Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

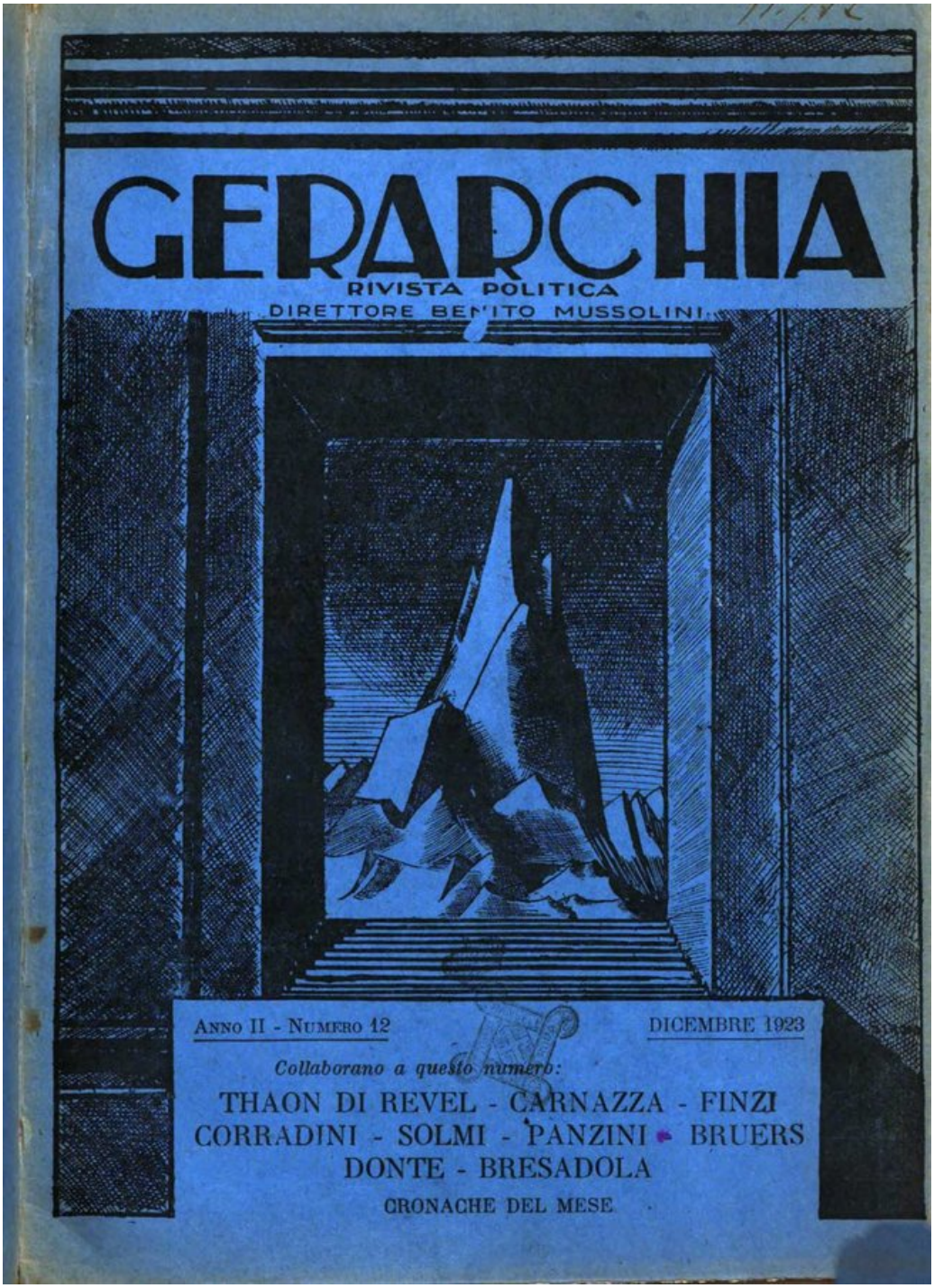
ANNO II - NUMERO 12 DICEMBRE 1923

Collaborano a questo numero:

THAON DI REVEL - CARNAZZA - FINZI
CORRADINI - SOLMI - PANZINI - BRUERS
DONTE - BRESADOLA

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma



Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

PAOLO THAON DI REVEL: La Marina Italiana nel primo anno del rinnovamento nazionale.

GABRIELLO CARNAZZA: Le esigenze dell'Italia nuova ed i problemi dei lavori pubblici.

ALDO FINZI: Riorganizzazione aeronautica.

ENRICO CORRADINI: La lotta delle Nazioni.

ARRIGO SOLMI: La Germania repubblicana.

ALFREDO PANZINI: La battaglia della scuola.

ANTONIO BRUERS: La «Riforma Cattolica» di Gioberti.

MAURIZIO DONTE: Il problema del nostro commercio di transito.

FEDERICO BRESADOLA: Francesco Crispi.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Qualche libro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

La Marina Italiana nel primo anno del rinnovamento nazionale

Quando, or è un anno, il Governo Nazionale assunse il potere, la situazione della Marina da Guerra non era brillante.

Poche navi armate e di esse molte da lungo tempo ferme nei porti; un gran numero di navi in disarmo e con personale insufficente ad impedirne il deterioramento; molte altre in attesa del turno di riparazione, mentre i lavori già in corso procedevano con incredibile lentezza. Per contro, un bilancio notevolmente assorbito dagli impianti a terra, davvero sproporzionati alla ridottissima Marina navigante; una pletora di operai negli Arsenali, con rendimento di lavoro scarsissimo. E ciò che è peggio, una sfiducia, uno scoramento, diffusi, che stavano per raggiungere anche quelli che nello oscuro periodo del dopo guerra avevano, può dirsi eroicamente, conservato acceso quel fuoco dell'entusiasmo marinaro, che è condizione assoluta di vita per una marina.

Bastarono i primi atti del nuovo Governo a farne divampare la fiamma in tutti gli uomini della Marina e fu così possibile ottenere da tutti il massimo rendimento nell'urgente lavoro di ricostruzione.

Occorreva per prima cosa procurarsi i mezzi per il risorgimento della Marina non da un troppo elevato aumento della cifra consolidata in bilancio, il quale non sarebbe stato sostenibile dall'Erario nel duro periodo attuale, ma principalmente invece dall'applicazione, portata nel campo della realtà, di quel principio che per mezzo secolo tutti i governi avevano messo nei loro programmi e nessuno, per la sostanziale debolezza politica, aveva potuto applicare: il principio di proporzionare l'impianto a terra alle forze reali della Marina.

Principio che implicava, per prima cosa, la riduzione numerica dei tanti arsenali ereditati nelle successive tappe del nostro aspro travaglio per l'unità nazionale e che dopo l'ultima guerra erano arrivati al numero di cinque. Quanti interessi locali e tradizionali da sacrificare sull'Altare del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bene comune! Quanta forza di patriottica disciplina da richiedere ai tanti colpiti dagli indispensabili provvedimenti di riduzione!

Pure, il fine fu voluto con assoluta fermezza tanto più sicura di sè, quanto più apertamente scevra da sorpassati preconcetti regionali, e oggi la riduzione degli Arsenali è cosa compiuta nel numero e nell'ordinamento. Nel numero, perchè rimangono in piena efficienza solo un Arsenale per ciascuno dei due grandi bacini mediterranei: Taranto per l'orientale, Spezia per l'occidentale; e un cantiere di sola costruzione: Castellammare; nell'ordinamento, perchè il tipo stesso del contratto di lavoro con gli operai è stato modificato in guisa da conformarsi alle più snelle abitudini industriali.

Ma la riduzione dell'impianto a terra non si è fermata solamente qui. Si è cercato ogni organismo superfluo, dovunque esso fosse, per sopprimerlo inesorabilmente. Si è ridotto, semplificato, alleggerito, per ogni dove; si è cercato di ottenere da ogni spesa imposta al bilancio il massimo rendimento e i risultati già ottenuti lasciano fondatamente sperare in un pieno successo.

Particolare cura, è stata inoltre rivolta al riordinamento di tutto il personale militare.

Sono stati ridotti i quadri degli ufficiali, e, sebbene con dolore, la Marina si è privata dell'opera di numerosi ufficiali che pur non avevano demeritato della Patria.

E' stato completamente riordinato il Corpo dei Reali Equipaggi con una nuova legge organica, frutto di matura ponderazione. E' stata fissata in 45.000 uomini la forza bilanciata, portando a 15.000 il numero dei volontari permanenti.

Questi provvedimenti, insieme con la ferma portata a 28 mesi, permetteranno di tenere meglio in efficienza il delicato e complesso materiale navale, e di evitare le crisi che, con la ferma di 24 mesi, si determinava nella Marina ad ogni cambio di classe. Sono a tutti evidenti le particolarissime condizioni della vita sul mare perchè occorra fermarsi ad illustrare l'importanza dell'argomento. Ma è bene ricordare che il precedente assetto del bilancio, nel quale l'interesse politico sovrastava la necessità militare, aveva imposto l'incredibile espediente di lasciare in licenza una parte dei militari di leva, per economizzare parte delle loro competenze!

Sebbene le scuole fossero, per fortuna, la parte dell'organismo navale che meno aveva sofferto del disagio del dopoguerra, pure si è provveduto anche per esse a un migliore assetto e a un maggiore impulso. Particolare cura è stata messa per risolvere l'annoso problema dell'Istruzione Nautica e portare questa alla desiderata altezza.

Una Marina Mercantile con buoni quadri è elemento prezioso della espansione nazionale. E un completo rinnovamento nella formazione di essi era unanimemente richiesto.

Quanto al materiale navale, gran parte di quello esistente è stato rimesso in ordine — e recenti avvenimenti ne hanno provato l'efficienza e quasi tutto sarà pronto entro l'anno corrente.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Una ben precisa « Legge Navale », che determina la durata in vita di ciascun tipo di nave in base all'esperienza del passato e delle altre Marine, e stabilisce il numero di esse che deve essere mantenuto in efficienza con le successive riproduzioni, è stata già approvata e quando avrà ricevuto la sua integrale applicazione il Paese potrà fare sulla sua Marina l'indispensabile affidamento.

Se gli avvenimenti di settembre, i quali sono per così dire serviti di prova finale delle esercitazioni estive dell'Armata Navale, han dimostrato l'efficienza di quella parte del materiale che si era già potuto riordinare, essi hanno soprattutto e specialmente dimostrato quanta fiducia possa farsi sullo slancio e sull'abnegazione del personale.

Questo è quel fuoco sacro che mai si è estinto e che nella nostra Marina è davvero forza e tradizione unanime. Ma perchè esso dia buoni frutti occorre l'opera di tutto il Paese.

Occorre che la Marina si senta non solo circondata da quella generica simpatia che mai si è smentita, ma anche sorretta da un interessamento cosciente e diffuso che ne conosca i bisogni, ne critichi, se necessario, le deficienze, ne apprezzi gli sforzi.

La guerra mondiale ha ancora una volta riconfermato ciò che la storia di secoli insegna; che cioè, perduto il potere marittimo, la vita stessa delle Nazioni diviene impossibile.

Perchè la Marina, *che è arma di impiego immediato, sia, come deve essere, sempre realmente pronta*, occorrono sacrifici e cure grandissime; ma occorre soprattutto che con essa sia l'anima della Nazione. Le nostre secolari tradizioni marinare non debbono rimanere glorie da musei, ma devono formare parte sostanziale della rinnovellata anima nazionale che a quelle antiche glorie vuol dare altri secoli di continuazione.

PAOLO THAON DI REVEL

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le esigenze dell'Italia nuova ed i problemi dei lavori pubblici

L'Amministrazione dei lavori pubblici non è certo fra quelle che meno possono giovare alla solidità ed all'incremento del complesso organismo dell'economia nazionale, giacchè prepara gli strumenti e le condizioni fondamentali dell'attività produttiva e la valorizzazione delle risorse del paese.

Ma è indubbio del pari che l'esecuzione di opere pubbliche, quando non sia ispirata a criteri di vera utilità generale, o sia condotta senza programmi organici, a traverso incertezze e discontinuità, può dare un rendimento assolutamente inadeguato agli aggravi finanziari richiesti, e riuscire esiziale alla vita economica del paese, sottraendo il capitale circolante ad impieghi più produttivi, determinando artificiosi rialzi dei costi, e scoraggiando le più proficue iniziative private.

Effettivamente troppe opere pubbliche, nel passato, erano state considerate fine a se stesse, mezzi di soddisfazione esclusiva d'interessi elettorali, o di bisogni particolari, avulsi dall'utilità generale del paese.

Troppi lavori inutili erano stati compiuti od avviati solo per dare impiego alla mano d'opera disoccupata, contribuendo ad aggravare lo stesso fenomeno della disoccupazione, con danno gravissimo del pubblico erario e della economia nazionale.

Troppo numerosi e troppo vasti programmi, assolutamente inadeguati alle possibilità di bilancio ed alle condizioni economiche generali, erano stati approntati; e per di più ne era stata affidata l'attuazione ad organi privi di risorse proprie, che altra libertà non avevano all'infuori di quella d'impegnare, senza responsabilità e senza unità di criteri, il bilancio dello Stato.

Scoordinata e frazionata al massimo grado era la competenza degli organi preposti all'Amministrazione delle opere pubbliche, tanto da rendere assai difficile la visione complessiva dei bisogni delle varie regioni e dei mezzi più idonei a recare, con appropriata e coordinata esecuzione di lavori, sicuro contributo all'incremento economico.

Frammentario e disorganico era inoltre l'andamento dell'attività amministrativa: i lavori in massima avevano corso senza programmi di insieme e senza prefisse direttive generali; ne veniva disposta l'esecu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione quasi sempre per piccoli lotti, per contentare il maggior numero di interessati, e perciò mediante imprese che non avevano bisogno di solida organizzazione; e l'Amministrazione era costretta a condurli stentatamente e spesso ad interromperli, per mancanza di assegnazioni adeguate al fabbisogno integrale delle opere da eseguire.

La stessa attuazione delle leggi speciali per il Mezzogiorno, che pure doveva segnare una decisa innovazione nei criteri e nei metodi di esecuzione delle opere pubbliche, era rimasta quasi paralizzata per effetto di questo frazionamento, che impediva di affrontare integralmente i problemi e assicurarne la pronta e completa soluzione, con sufficienza di fondi e con organizzazioni tecniche adeguate. Trascurato del pari, soprattutto nel Mezzogiorno, era il ricorso alle concessioni, considerate con diffidenza, nonostante qualche accenno legislativo inteso a renderle più largamente applicabili.

A queste deficienze ed a queste errate direttive era perciò necessario porre rimedio se la politica dei lavori pubblici doveva recare efficace contributo al compito di restaurazione coraggiosamente assunto dal governo fascista.

La ricostruzione delle vive forze economiche e la riaffermazione unitaria dei supremi interessi nazionali, che caratterizzano l'opera del nuovo governo, offrivano guida sicura e segnavano chiare direttive per risolvere siffatti problemi. E se riconoscevasi che il primo posto nell'opera di ricostituzione dell'economia nazionale spetta all'iniziativa, alla responsabilità ed al capitale dei privati, non perciò poteva essere messa in dubbio la necessità che lo Stato intervenisse ad intregrarla, affrontando i problemi di utilità generale, che trascendono i calcoli dell' interesse privato e, investendo vasti e complessi interessi collettivi, possono essere svolti solo da chi ne rappresenta l'unità e la continuità. Condizione inderogabile affinchè, nel campo dei lavori pubblici, quest'azione integrativa dello Stato non turbi, anzi sia di ausilio efficace e profondo allo sviluppo economico è che le opere pubbliche siano considerate sempre come strumento di produttività e mezzo di valorizzazione del territorio e delle risorse del paese. La scelta di quelle da eseguire deve essere sempre ispirata a criteri razionali di utilità generale, e le opere prescelte devono essere condotte in modo che la loro utilità collettiva riesca la massima possibile

Il Governo fascista ha voluto appunto affermare ed attuare essenzialmente questo principio, trascurando gli interessi particolaristici, le pressioni locali e le questioni elettorali, per dare corso soprattutto a quelle opere che siano soddisfazione d'interessi nazionali, e valorizzino le risorse del paese.

* *

L'intento di ricondurre la politica dei lavori pubblici alle uniche e supreme esigenze dell'incremento produttivo nazionale ha imposto, an-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zittutto la rinnovazione degli organi preposti al governo delle opere pubbliche, per assicurarne quella coordinazione di attività e quell'unità d'indirizzo, che sono indispensabili per la soddisfazione degli interessi generali del paese.

Da ciò la rivendicazione al Ministero dei LL. PP. di tutte le sue naturali competenze, già sparse e dissociate in altre Amministrazioni; la unificazione degli organi consultivi, e la creazione di unitari organismi direttivi, competenti per vaste zone territoriali, anzichè per categorie di lavori, così da rendere loro possibile la visione complessiva dei bisogni delle varie regioni e la soluzione organica ed integrale dei vari problemi. Non si poteva però riaffermare la necessaria e fondamentale connessione dei lavori pubblici con le esigenze della economia nazionale senza al tempo stesso conciliarne l'attuazione con le esigenze della finanza pubblica, che con l'economia generale ha strette e vitali interferenze.

E date le non larghe disponibilità di bilancio, è stato necessario procedere ad una cernita dei lavori, per eliminare ogni opera non strettamente necessaria o di meno immediato rendimento; ripartire l'esecuzione di quelle indispensabili secondo il loro diverso grado di urgenza; raggruppare le disponibilità, prima suddivise in lavori secondari, su opere di maggiore importanza per l'economia generale.

Occorreva altresì riparare all'andamento saltuario e sregolato dell'attività amministrativa, preparando un programma, opportunamente coordinato e graduato dei lavori da eseguire, ed assicurare, nei limiti delle disponibilità, dotazioni sufficienti per il suo svolgimento, tenuto conto che ben poche opere possono essere compiute nel breve giro di un solo esercizio finanziario, richiedendo continuità di mezzi per il loro economico compimento. Sulla base di un piano dei lavori più urgenti è stata così fissata la spesa per opere pubbliche straordinarie fino al 30 giugno 1928, consolidandone l'ammontare complessivo in un miliardo all'anno, in modo da assicurare un normale andamento delle opere previste. Nè ciò impedirà di disporre l'esecuzione di lavori di durata eccedente il quinquennio, essendo a tal uopo prevista la possibilità di pagamenti in annualità, che faranno ricadere parte notevole della spesa sui bilanci futuri e, quindi, a carico di chi potrà meglio risentire i benefici dell'esecuzione di tali opere.

Esigenze di indirizzo unitario e di rigorosa economia hanno pure imposto di sopprimere tutte le inutili soprastrutture, create durante e dopo la guerra per l'esecuzione di opere pubbliche. Mediante tale eliminazione, è stato sopratutto possibile rivedere e ridurre notevolmente i troppo vasti programmi di lavori portuali e fluviali già affidati agli speciali enti autonomi, mettendoli in armonia con le attuali esigenze e ottenendo sensibili risparmi anche nelle spese generali, che finivano per sottrarre all'esecuzione delle opere parte non trascurabile dei mezzi disponibili.

La soppressione degli enti autonomi speciali, che rappresentavano inutili e costosi intermediari nell'esecuzione delle opere pubbliche, ha lasciato tuttavia larga possibilità di svolgimento alle iniziative private cui,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

anche in questo campo, il governo fascista intende lasciare il massimo sviluppo.

L'esplicazione di tali iniziative si ricollega col sistema delle concessioni il quale, basandosi su una indiretta collaborazione del privato a compiti d'interesse pubblico, può servire di efficace ausilio all'opera esecutiva del programma regolato dall'Amministrazione. Le concessioni, infatti, oltre a permettere allo Stato di valersi dell'opera dei concessionari per lo studio delle opere, cui non sempre gli uffici governativi sarebbero in grado di sopperire sollecitamente, consentono l'esecuzione d'importanti lavori, anche quando non sarebbe possibile impostare subito in bilancio i mezzi necessari. Esse inoltre, meglio di ogni altro sistema, garantiscono l'integrale compimento dei lavori di maggiore entità ed importanza, che richiedono di essere approntati in base a programmi generali e con adeguata organizzazione tecnico-economica, evitando ogni interruzione nel loro svolgimento.

Nè è da trascurare che, nel mezzogiorno, le iniziative private hanno maggiormente bisogno di essere aiutate ed incitate, sia perchè vi manca quella tradizione consorziale, che specialmente nell'Italia settentrionale, ed in minor grado nella centrale, ha offerto facile mezzo ad una proficua collaborazione dei privati con gli organi statali; sia perchè cause fisiche ed economiche diverse vi rendono più difficili e meno rimunerative siffatte imprese.

Opportunamente, perciò, l'istituto della concessione, per l'addietro riservato a provincie, comuni e consorzi, e soltanto per alcune categorie di lavori, è stato esteso anche a privati e singoli imprenditori e per opere pubbliche di qualsiasi natura.

E il governo fascista, facendovi ricorso, mira a promuovere un'efficace integrazione dell'opera statale, per affrettare l'attuazione di importanti programmi di lavori, che i passati governi hanno troppo a lungo trascurato.

In virtù di questi nuovi criteri, i più gravi difetti e le maggiori difficoltà dell'esecuzione statale dei lavori saranno, almeno in parte, evitati; e l'azione amministrativa potrà utilizzare nel miglior modo le risorse della finanza pubblica e le forze tecniche ed economiche private, secondo un programma suscettibile di continuo perfezionamento.

* *

Una rigorosa cernita delle opere pubbliche ispirata esclusivamente al criterio della loro utilità generale e del loro grado di urgenza, permette di risolvere razionalmente anche il problema dei rapporti tra la politica dei lavori pubblici e le esigenze della disoccupazione.

In un paese, come il nostro, che presenta così forte incremento demografico, e con le difficoltà che attualmente ostacolano l'emigrazione nei paesi transoceanici, il fenomeno della disoccupazione non può essere trascurato.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma il metodo di ricorrere ai lavori pubblici esclusivamente per combattere la disoccupazione, metodo di cui nel dopo guerra si è purtroppo abusato, non serve che ad impoverire il paese, sottraendo il capitale agli impieghi economicamente produttivi e concorrendo, col richiamo del bracciantato agricolo dal suo normale campo di lavoro, a creare o ad aggravare la disoccupazione.

Solo quando sia stato tempestivamente preparato un piano organico di lavori pubblici, che abbia la sua esclusiva giustificazione nei bisogni economici del paese, sarà evitato il pericolo di opere inutili per l'economia pubblica e allontanata la possibilità di turbamenti nelle condizioni del mercato.

Anzi, quanto migliore sarà la preparazione e la scelta delle opere da eseguire in periodo di esuberante offerta di mano d'opera, tanto più efficace riuscirà la lotta contro la disoccupazione, rendendo possibile al bracciantato di trovare un definitivo e sicuro impiego a causa delle accresciute risorse del territorio e dell'incremento dato all'attività produttiva, mediante l'esecuzione delle opere disposte.

In questa cernita, una delle più importanti finalità che conviene aver di mira è quella di affrettare l'attuazione del programma di bonificamento da realizzare in tutta la sua integrità, curando particolarmente l'inscindibile connessione tra la bonifica idraulica e quella agraria, che finora è stata senza dubbio troppo trascurata.

Promuovere l'utilizzazione agricola delle terre ora soggette all'espansione delle acque o poco produttive per mancanza di scoli, e combattere con ogni energia il flagello della malaria, è infatti uno dei mezzi più efficaci per valorizzare il nostro territorio e risolvere contemporaneamente il problema della disoccupazione, avviando la trasformazione dei braccianti in coloni, e così della mano d'opera non qualificata in mano d'opera specializzata e più produttiva.

A facilitare il conseguimento di tali risultati concorrerà certamente l'unificazione di competenze, recentemente attuata, che, affidando al Ministero dei Lavori Pubblici anche i servizi relativi alle opere di grande irrigazione ed ai lavori di rinsaldamento e rimboschimento dei terreni, permetterà di meglio coordinare le varie opere, per assicurare la trasformazione culturale dei terreni sistemati idraulicamente, ed ottenere i maggiori risultati economici del bonificamento.

Come l'utilità generale richiede che le opere di difesa dalle acque irruenti o malsane debbano essere integrate con quelle di miglioramento culturale del territorio, egualmente esige che le opere di difesa e di sistemazione idraulica siano coordinate con quelle di utilizzazione delle acque, affinchè l'opera dello Stato riesca a valorizzare le risorse del paese. Da ciò la necessità di dare la preferenza a quelle opere che siano capaci di trasformare le condizioni idrologiche d'intere zone, per renderle più propizie alle esigenze igieniche, agricole ed industriali. Ne consegue quindi la convenienza di promuovere la costruzione dei grandi serbatoi montani, e relativi impianti idroelettrici, destinati a fare delle stesse cause del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dissesto idraulico di varie regioni le alleate più preziose per il loro riassetto economico e per il loro incremento produttivo, ed a riparare, con la creazione dell'energia elettrica, alla povertà di combustibile, che è la causa maggiore della inferiorità economica italiana rispetto agli altri paesi.

Il nuovo ordinamento del Ministero dei LL. PP., inteso a rendere più facile, da parte degli organi centrali, la visione organica ed integrale dei problemi dei lavori pubblici e dei loro nessi inscindibili, contribuirà notevolmente all'attuazione di questi programmi di fondamentale importanza per la vita economica del paese.

Ma non è soltanto nel campo delle sistemazioni e delle utilizzazioni idrauliche che potrà avere feconda applicazione il criterio ispiratore del nuovo indirizzo della politica dei lavori pubblici.

Altri notevoli esempi ce ne sono offerti dalle nuove direttive che si vanno affermando per la risoluzione dei problemi relativi alle vie di comunicazione ed ai porti.

Lo sviluppo che, in poco più di un decennio, l'automobilismo ha assunto nel nostro paese, ha restituito alla strada ordinaria importanza massima come strumento di sviluppo economico-sociale, ponendo sempre più in rilievo la convenienza di servirsene largamente, dopo averla resa atta al traffico automobilistico, e di sostituirla anche a molte ferrovie locali, la cui costruzione sarebbe troppo costosa e non potrebbe dare che scarso rendimento.

Da ciò la necessità di rivedere il piano delle nuove costruzioni di ferrovie secondarie, per abbandonarne quella parte che si riconosce di minor convenienza, integrandolo con un programma di sistemazione della rete stradale ordinaria.

Ma affinchè le vie ordinarie di comunicazione possano convenientemente rispondere alle mutate esigenze del traffico, è indispensabile porre riparo alle condizioni di grave trascuratezza, nelle quali versa gran parte del nostro patrimonio stradale, e che in gran parte dipendono dai criteri finora seguiti per la classifica delle strade pubbliche.

Quando fu promulgata la legge sui lavori pubblici, l'importanza che allora si attribuiva alle costruzioni ferroviarie fece escludere che potesse esservi strada nazionale tra due punti di territorio collegati da ferrovia. La rete attuale di strade nazionali costituisce pertanto una parte minima, circa 8400 chilometri della rete stradale, che in complesso ne misura oltre 150.000. E non solo è minima la parte della rete stradale che lo Stato mantiene direttamente, ma è inoltre praticamente nullo il controllo governativo sulla rete rimanente, alla cui manutenzione gli enti locali spesso non sono in grado di destinare mezzi sufficienti.

Da ciò l'assoluta ed urgente necessità di ampliare l'ingerenza dello Stato in così importante servizio, affidandogli la cura di tutte le strade che hanno vera importanza nazionale, quantunque siano parallele a linee ferroviarie, e di chiamare le Provincie a concorrere nella manutenzione delle strade intercomunali, in modo che almeno la rete principale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle strade rotabili possa essere convenientemente mantenuta e rispondere alle più vitali esigenze della vita economica della nazione.

Questa considerazione delle opere pubbliche in stretto rapporto con la valorizzazione del territorio e delle risorse del paese, impone così una revisione continua di programmi e di norme, che non può mancare di proficui risultati.

Tale revisione si sta attuando anche per la riorganizzazione e il miglioramento dei nostri porti. Finora si era pensato di migliorare una quantità di porti, piccoli e grandi, buoni e cattivi, soltanto per favorire interessi locali, senza inquadrare il problema nella cornice più vasta delle necessità nazionali.

Occorre invece prescindere da ogni concezione particolarista e valutare le esigenze portuali in relazione a tutta la vita economica italiana. Solo così si può giovare all'economia collettiva, ai porti che possono prosperare e competere con quelli esteri; altrimenti si disperderanno i mezzi e gli sforzi senza vantaggio del paese.

Fissati i porti che esplicano una funzione precisa e s'integrano a vicenda, con ripercussione diretta sul movimento economico generale, è necessario provvedere alla loro attrezzatura ed ai vari lavori necessari, in modo rispondente alla massima efficienza conseguibile. Ne è da dimenticare che mentre il porto facile e bene attrezzato richiama il traffico, quello cattivo lo respinge, causando pregiudizio a tutta la vita economica e tanto maggiore danno quanto più è esteso il suo retroterra.

Particolare importanza assume perciò la sistemazione dei porti con retroterra esteso, affinchè possano essere all'altezza del loro compito e contribuire in misura massima all'arricchimento del paese.

A queste supreme esigenze della ricostruzione economica sta appunto provvedendo il governo fascista, in una superiore affermazione di politica nazionale; ed alla fattiva attività che, anche nel campo dei lavori pubblici potrà essere in tal senso spiegata, sono oggi in gran parte legate le sorti della nazione.

GABRIELLO CARNAZZA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

RIORGANIZZAZIONE AERONAUTICA

Alla breve nota che mi accingo a scrivere sull'azione svolta dal Governo per la riorganizzazione aeronautica, in questo primo anno dell'Era fascista, occorre premettere il ricordo sempre presente del brillante esperimento compiuto in questo campo dall'Italia nel periodo che va da Caporetto al Piave, esperimento forse unico fra le Potenze belligeranti e che ha messo in luce le infinite risorse e possibilità del genio, del lavoro e del valore italiano.

A questo ricordo, alla visione dei numerosi stormi solcanti il cielo della battaglia e dominanti le forze e il territorio nemico, risale la fede e la certezza nell'avvenire aviatorio della Patria, custodite nei cuori di pochi, quando l'imbelle sgoverno democratico faceva della Direzione Generale d'Aeronautica un comitato frettoloso di liquidazione della nostra magnifica se pure giovane flotta aerea, nata in guerra e per la guerra, palestra di ardimenti e di esperienze, gloriosa di sangue e di eroismo.

E meno male si fosse uccisa soltanto l'organizzazione dei mezzi aerei, ma si è seminato il sale sulle rovine, offuscando la coscienza del problema aviatorio nell'animo della collettività Italiana, distruggendo ogni fiducia nell'industria produttrice d'aerei per gli sviluppi nazionali ed esterni, lasciando il rimpianto nei singoli di un bel sogno vissuto per brevi ore lontano dalla terra.

* *

Il Governo Fascista, salendo al potere, scolpiva nel suo programma d'azione aeronautica alcune semplici verità a mo' di premesse:

1) la relazione aerea fra i popoli sarà la forma dominante del domani, perchè, col perfezionarsi dei mezzi tecnici, diverrà la più rapida e la più economica.

2) la posizione geografica dell'Italia, grande molo mediterraneo, esige un notevole sviluppo aviatorio per la espansione diretta dei propri traffici e per la sua funzione di porto di transito dei traffici fra l'Occidente e l'Oriente, e fra il Nord Europa ed il Sud Africano.

3) la guerra futura sarà dominata dal fattore aereo. Il dominio sopra la terra e il mare (visione diretta - tiro diretto - facilità di raggiungere in breve tempo e colpire efficacemente i centri di vita, di produzione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

industriale e di rifornimento dell'avversario - demoralizzazione del fronte interno e delle linee e riserve nemiche) sarà decisivo per le sorti della guerra.

4) lo sviluppo costiero dell'Italia e le possibili direzioni dell'offensiva avversaria, impongono una larga tutela aerea di carattere difensivo.

5) il dominio dell'aria, se rappresenta una minaccia formidabile per la pace della terra, può anche rappresentarne la migliore garanzia.

6) la vittoria sarà ancor più che per il passato il risultato dello sforzo dell'intera nazione in tutte le forme della sua attività; di qui la necessità di coordinare la preparazione civile alla preparazione più propriamente militare nella eventualità della guerra.

* *

Ciò premesso il Governo Nazionale si è posto a ricostruire fra le macerie.

Le difficoltà erano molteplici, di ordine materiale e di ordine morale. Vi era un problema psicologico delicato e complesso da risolvere con costanza e metodicità: rompere l'inerzia conservativa delle menti incredule od ostili ad ogni innovazione; persuadere ambienti gelosi delle proprie prerogative; urtare posizioni e interessi consolidati. E ancora: interessare l'opinione pubblica al problema aviatorio, ridestare la fiducia nell'industria nazionale col presentare un programma organico e continuativo; stimolare lo spirito creativo della ingegneria italiana; restituire ai giovani aviatori la passione del volo; raccogliere infine le preziose energie individuali andate disperse nell'immediato dopo guerra.

Nè meno gravi erano le necessità del problema materiale: mezzi finanziari, organizzazione (cose e uomini), istruzione, impiego dei mezzi ai fini della guerra o dello sviluppo civile.

* *

Il R. Decreto 24 gennaio 1923 istituiva il R. Commissariato per l'Aeronautica col compito « di esercitare tutte le attribuzioni del Governo per quanto concerne l'Aeronautica così Civile che Militare ».

Per stabilire un punto di partenza si procedeva immediatamente alla compilazione di uno stato di consistenza dei beni demaniali e materiale aeronautico al fine di determinare poi il fabbisogno finanziario immediato per rimettere in efficienza le forze aeree.

La situazione veniva così riassunta dal Gr. Uff. Mercanti: « di un patrimonio che è costato al Paese oltre il miliardo, l'ottanta per cento è stato lasciato in completo abbandono quando non è stato venduto, o derequisito o rubato, come è avvenuto degli impianti di un campo intero; ci restavano quaranta apparecchi efficienti, cinquecento ufficiali che percepivano l'indennità di volo ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Compilato alla meglio un inventario veniva disposta la revisione dei contratti di alienazione che ha permesso il ricupero di oltre 40 milioni di lire.

Con Decreto del marzo viene disposto lo stato di previsione per la spesa e concretato il bilancio Aeronautico in una disponibilità di 200 milioni con circa 100 milioni di residui per il primo anno. Pochi, questi milioni, specialmente se messi in rapporto alla spesa complessiva di lire 2.800.000.000 dei bilanci militari (Guerra e Marina) ma sempre sufficienti per creare l'impalcatura della nuova Arma del Cielo e dare inizio al programma.

Il R. Decreto 23 marzo n. 645, realizzando le aspirazioni degli aviatori e degli studiosi di cose militari, ha creato la R. Aeronautica come Arma indipendente e autonoma, con propria organizzazione, dotata di tutti i mezzi necessari per condurre la guerra aerea, così come l'Esercito e la Marina posseggono organizzazioni e mezzi per condurre rispettivamente ed indipendentemente la guerra terrestre e marittima. Ciò non esclude, nell'ambito dell'Arma, la preparazione e la istruzione di una forza aerea sussidiaria dell'Esercito e della Marina ai fini specifici della guerra terrestre e marittima, forza aerea organicamente predisposta a tali funzioni e che al momento dell'impiego dovrà inquadrarsi alle dipendenze dei Comandi di grandi unità di terra e di mare.

La fondamentale innovazione dianzi accennata conduceva logicamente alla costituzione di una Intendenza Generale d'Aeronautica col compito di predisporre i mezzi aerei per la guerra e alla istituzione del Comando dell'Arma per la preparazione, la istruzione e l'impiego dei mezzi stessi ai fini del successo bellico, cioè ai fini della vittoria aerea sulle forze avversarie.

Tale precisa distribuzione e definizione di funzioni è stata conseguita col R. Decreto 22 giugno 1923.

Attorno al Comandante dell'Aeronautica è uno Stato Maggiore Aeronautico per lo studio delle forme della guerra aerea e del migliore impiego tattico e strategico dei mezzi aerei.

All'Intendente Generale invece fanno capo tre Direzioni Generali: del Genio e delle costruzioni aeronautiche; dell'istruzione e del traffico; dei servizi amministrativi e del personale.

* *

Di pari passo alla riorganizzazione e messa in efficienza dei campi, al reclutamento del materiale umano, alla creazione delle scuole, ha proceduto la riorganizzazione nell'industria produttrice di apparecchi che già affluiscono numerosi a comporre le divisioni aeree.

Al disopra degli organismi esecutivi sta il Comitato Superiore di Aeronautica che predispone i programmi in funzione del bilancio speciale e generale dello Stato e armonizza le varie attività aeronautiche in una visione sintetica delle necessità nazionali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Anche la parte che ho voluto definire morale è in via di sviluppo: essa è stata enormemente facilitata dal consenso che ha suscitato l'avvento fascista e dalla unanime fiducia nel Duce ricostruttore delle fortune della Patria.

La politica stessa finanziaria del Governo Fascista ha favorito la ripresa delle energie industriali; nel campo organizzativo poi grande valore ha avuto la collaborazione appassionata dei Gruppi Aviatori Fascisti. Ora è da augurarsi che la stampa nazionale segua con sempre maggiore interesse lo sviluppo dei problemi aeronautici, avvicinandoli alla coscienza popolare; come pure è da augurarsi che la iniziativa privata organizzi rapidamente i traffici commerciali con mezzi aerei.

L'adunata a Taranto in occasione dell'occupazione di Corfù, la dimostrazione aerea nell'anniversario della Marcia su Roma, l'azione tattica svoltasi a Centocelle, hanno dato alla Nazione la sensazione che il problema aviatorio è avviato alla sua graduale soluzione e che presto l'Italia potrà schierarsi in linea fra le Nazioni che oggi detengono il primato dell'aria.

ALDO FINZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA LOTTA DELLE NAZIONI

E' sommamente importante ben fissare che i principii politici del nuovo regime sono in tutto e per tutto diversi da quelli del vecchio regime. Altrimenti non potremmo parlare di vecchio e di nuovo regime. Sono tanto diversi da costituire, appunto, un nuovo regime.

Vi sono alcuni liberali i quali fanno i curatori d'anime del Fascismo. Costoro dicono che il Fascismo deve essere buono con il liberalismo e accoglierne di buon animo i consigli, perchè tanto, o più presto, o più tardi, finirà col far capo ad esso. Questa gente non capisce nulla. Liberalismo e Fascismo, come Fascismo e democrazia, e come Fascismo e socialismo, sono due periodi storici diversi Liberalismo, democrazia e socialismo appartengono tutti e tre a un unico periodo storico; il Fascismo appartiene al periodo storico successivo che in Italia si iniziava sul principio del secolo corrente. Senza alcun dubbio la politica del nuovo regime ha preso più cose dalle precedenti, ha preso dal liberalismo, anche dalla democrazia, anche dal socialismo; ma è il loro superamento: è lo sviluppo d'un principio superiore che in quelli non era.

Questo è il principio imperiale.

Nazionalismo, Fascismo e imperialismo sono la stessa cosa. Nazionalismo, o piuttosto Associazione Nazionalista, e Fascismo, o piuttosto Partito Nazionale Fascista, sono due manifestazioni dello stesso principio politico e della stessa forza nazionale operante. Due manifestazioni in due periodi uniti dalla guerra vittoriosa. Il primo è prebellico e iniziale; il secondo postbellico e armato delle forze della vittoria. Ma l'uno e l'altro si integrano, hanno il loro fine nell'imperialismo.

Questo è il principio fondamentale del nuovo regime. Il vecchio nazionalismo lo portava in sè e lo esprimeva, il nuovo Fascismo lo porta in sè, lo esprime e lo attiva. Che avevano dell'imperialismo i principii politici del vecchio regime? Non lo comprendevano e lo avversavano. Sono rimasti alla conoscenza dell'imperialismo tedesco e a un odio di guerra. Pur ieri in uno dei suoi molti convegni regionali il liberalismo per bocca di uno dei suoi capi affermava: — Bisogna mirare a una linea di solidarietà internazionale. — Ben detto! Ma in realtà il liberalismo non ha da mirare a nulla d'internazionale, perchè nazionalismo e internazionalismo non gli appartengono. I liberali dovrebbero una buona volta rendersi conto che il liberalismo è una cosa sola: è un certo principio politico delle re-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lazioni tra i cittadini e lo Stato. Il liberalismo non ha politica estera. Non solo, ma non provvede neppure allo Stato, non è un principio dello Stato; provvede ai cittadini, è il principio in forza del quale i cittadini esigono dallo Stato il riconoscimento di certi loro « diritti ». Tutto il resto il liberalismo lo raccolse per via. Per necessità alcuni liberali pervenuti al reggimento dello Stato dovettero fare statismo. Non fu questo affatto uno sviluppo del principio liberale, ma fu un necessario ritorno al pensiero superiore dello Stato. E' questa la storia verace dei padri nostri del Risorgimento. I padri nostri dovevano costruire lo Stato italiano, e perciò dal liberalismo di cui per le ragioni del loro tempo erano seguaci, tornarono a ciò che io chiamo statismo e che è l'immortale coscienza, scienza e pratica dello Stato. Certamente Cavour fu liberale, ma quanto egli fece, liberare l'Italia e darle uno Stato, non lo fece affatto in funzione di liberale, ma in funzione di liberatore, in funzione di sommo italiano, di formidabile piemontese, di uomo di genio, di statista tra i primi che l'Europa abbia generati. Questi nostri ultimi liberali dovrebbero rendersi conto che liberare un popolo dalla servitù straniera e unificare un popolo diviso non sono affatto nel principio liberale, tant'è vero che questo nacque, crebbe e prosperò tra popoli liberi e uniti. E lo stesso dicasi della democrazia e del socialismo. La democrazia è politica interna e soltanto politica interna, come il liberalismo. I democratici possono fare politica estera, anche porre nei loro programmi, per intonarsi con lo spirito del tempo, il capitolo della grandezza nazionale, ma in funzione di tutto, tranne di democratici. E il socialismo si eresse a antagonista e distruttore della politica estera delle nazioni la quale secondo il suo parere è borghese e soltanto borghese. Tutti e tre poi i vecchi commilitoni del vecchio regime, il liberalismo, la democrazia e il socialismo, avevano intorno all'imperialismo lo stesso pensiero, non lo comprendevano e l'odiavano, come abbiamo detto più sopra.

Qui sta il valore del nuovo principio imperiale, in questo suo abbattere e superare tutto il contenuto dottrinario e psicologico del vecchio regime. E' il ritorno consapevole della nazione dalla triplice e una politica delle parti, liberale, o dei cittadini, democratica, o del popolo, socialista, o della classe, alla politica evoluta del tutto sovrano, lo Stato. E alla politica dello Stato per la lotta internazionale. Qui è tutto il principio imperiale. Esso è il principio dello Stato come agente della nazione nella lotta internazionale. In una parola, dal periodo storico della lotta di classe si giunge al periodo storico della lotta della nazione nel mondo.

La lotta di classe altro non è se non un'espressione mitologica della lotta delle classi. Come lotta di una classe, il proletariato, con un'altra classe, la borghesia, è stata ed è una realtà, fortemente posta in valore dal socialismo, e in questo il socialismo ebbe una funzione reale; come mitologia, come missione, cioè, data al proletariato d'abolire la borghesia, lo Stato borghese, la nazione borghese, e instaurare un'universale ed uguale società del genere umano, non ha consistenza, e in questo il socialismo perse il suo tempo. In fondo la conversione d'una parte dei socialisti dal

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rivoluzionarismo al riformismo e in ultimo al collaborazionismo parlamentaristico, altro non era se non l'effetto d'un accorgimento maturatosi nel cuore di quei galantuomini, quello che in mitologia non si approdava a nulla. Soltanto la lotta delle classi è realtà, è condizione della società nazionale, ma è sottoposta a una realtà maggiore, la lotta delle nazioni. Questa è la realtà suprema, è la suprema condizione del mondo. Nel periodo liberale e democratico non appariva, non si era rivelato il suo principio, nè scritta la sua dottrina; nel periodo socialista si negava. La negazione era mitologica. Improvvisamente un giorno nell'Europa liberale, democratica, socialista, internazionalista, pacifista, si levò il grido terribile della guerra sorta dal profondo. Quei primi d'agosto del 1914, la mitologia borghese e socialista cadeva. Ma come la sacrilega imbecillità borghese altro non vide se non l'opera del mostro apocalittico, il militarismo prussiano, così la sacrilega imbecillità socialista altro non vide se non il « tradimento » del proletariato tedesco. Al contrario la suprema realtà del mondo, la lotta delle nazioni, riprendeva il sopravvento. E quanta umanità era in comunione con lo Spirito, o restasse nelle città levate al grido terribile, o s'avviasse alle trincee sitibonde del sangue, si genuflesse e adorò la Volontà del Mistero.

L'uomo nato nel centro del Mediterraneo, in Italia, ha dinanzi a sè il panorama mondiale della lotta delle nazioni. Egli è il figlio delle stirpi generose che esercitano la lotta delle nazioni da cinque millennii a sua memoria. Egli ha visto le navigazioni dei fenicii, le colonizzazioni dei greci, le calate dei barbari, le marcie del legionario romano. Egli ha visto dopo l'Impero di Roma e la sua Pace riprendersi la innumerevole lotta delle nazioni e continuare sino a questi giorni e la vede da questi giorni prepararsi per l'avvenire. Egli ha visto e vede il movimento incessante e il mutamento incessante sui tre continenti e poi sui cinque continenti. Nè può concepire la storia senza questo movimento e questo mutamento. Nella storia se ne rivela la necessità. La necessità è la legge.

E la legge è l'espansione del vigore produttivo. Qui è la radice del principio imperiale. La Storia di Roma non è storia di rapina; questa venne dopo: la storia di Roma è storia di lotta. L'antichità ebbe una lotta delle nazioni tipica e fu quella, appunto, tra Roma e Cartagine. Le due repubbliche si erano reciprocamente limitati la navigazione e il commercio, avevano tra loro stipulata una « convenzione di disarmo », già nel quinto secolo avanti Cristo. Ma il vigore romano e quello cartaginese si scontrarono nelle loro espansioni, s'assaltarono, lottarono, finchè il più forte abbattè il più debole. E oggi in Europa una manifestazione tipica di tal lotta delle nazioni si ripete uguale, tranne i nomi e altre forme esteriori. E altre già se ne preparano per l'avvenire in questo e in altri continenti.

Il vigore produttivo cerca la terra produttiva. La natura ha posto tra loro una calamita che tende a congiungerli. Il vigore dei popoli cerca la produzione sepolta viva sotto l'inerzia dei popoli selvaggi e barbari e sotto quella dei popoli decaduti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Di qui il movimento e il mutamento incessanti di popoli, di stirpi, di nazioni, di Stati, sopra la terra, costituenti la storia del genere umano. Questa storia ha la mobilità oceanica. I popoli produttivi sono continuamente sospinti dalla necessità che è lo stesso impulso irresistibile della virtù del produrre, sulle terre produttive per le vie dei continenti e degli oceani. E quando gli uni hanno compiuto la loro opera e la loro giornata di secoli e di millennii, secondo la volontà del Mistero che pone il corso di tutte le cose tra la nascita e la morte che stanno in suo potere, altri succedono a compiere la loro opera e la loro giornata. E così, pure essendo i produttori perituri, la produzione non s'interrompe. A perpetuarla provvedono il movimento e il mutamento dei produttori. Qui appare l'etica del principio imperiale.

Le nazioni imperiali sono i massimi organi della produzione mondiale che nell'unità degli innumerevoli elementi fisici e spirituali si chiama Civiltà del genere umano. La produzione fisica è la minore; la maggiore è la produzione spirituale. La storia del genere umano ha la sua meta nel produrre la Vita dello Spirito. Questa è la Civiltà. L'Impero Romano produsse tal Vita dello Spirito che ancora dura e avvolge il mondo.

Uno è il principio. Lungi dall'essere la lotta delle classi in opposizione con la lotta delle nazioni, lungi dal dovere la prima, come i socialisti andavano dicendo, abolire la seconda, entrambe si integrano e si continuano, nascono dallo stesso principio, mirano allo stesso scopo. Le nazioni portano nel loro organismo interno il principio imperiale, ed è la lotta delle classi; lo portano nella loro azione esterna, ed è la lotta delle nazioni. La lotta delle classi rinnuova gli organi e le forze della produzione nazionale; la lotta delle nazioni rinnuova quelli della produzione mondiale. La borghesia, le classi maggiori, le classi dirigenti, sono i mastri della produzione nazionale; le nazioni imperiali sono i mastri della produzione mondiale. Sotto un certo aspetto le nazioni imperiali sono le classi dirigenti del mondo.

L'impero è il premio degli Stati vincitori nella lotta delle nazioni.

In Italia il Fascismo è la «politica militante» del principio imperiale. Da esso è uscito il primo Governo consapevole del supremo fine della nazione: lottare nel mondo per l'impero.

ENRICO CORRADINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA GERMANIA REPUBBLICANA

Il problema della Germania odierna è stato studiato acutamente da un giovane trentino, Roberto Suster, in un libro vivace e solido, al quale Benito Mussolini ha preposto una prefazione incisiva e robusta (1). La Germania, uscita battuta dalla guerra, non vuol riconoscere la sua sconfitta. Sorpresa, nei primi giorni del novembre 1918, con l'esercito in ritirata sulla fronte francese, là dove pareva invincibile, con un vasto fianco aperto e minacciato per l'improvvisa caduta dell'Impero austro-ungarico, con lo spettro della fame sempre più pauroso in casa; la Germania si attacca disperatamente ai principii di Wilson, che sembrano la sola àncora di salvezza; promuove la rivoluzione repubblicana, come un mezzo per frenare e prevenire i vincitori, più che per obbedire a un senso di vera e meditata rivolta; accetta l'armistizio duro, accetta il disarmo durissimo, firma il trattato terribile e opprimente. La Germania ha una costituzione repubblicana, ha un governo democratico, professa una fede pacifista.

Ma in realtà la Germania non ha mutato volto. Ha mutato l'abito, ha cambiato il discorso, ha trasformato convenienze e costumi. Ma, sotto sotto, è sempre la stessa Germania, che pensa nostalgicamente alla rivincita; che, ridotta ad avere una parvenza d'esercito, educa militarmente, come nel passato, i suoi uomini validi e li organizza nelle milizie borghesi; che raccoglie in grandioso « trust » tutte le sue forze economiche per costituire formidabili riserve d'oro che sfuggano ai vincitori; che sogna e invoca ancora il suo potente Impero e il suo imperatore, con la convinzione recondita di potere ricondurre i tempi ora fuggiti della prosperità, della forza, dell'arroganza e della vittoria.

Quali le cause di una simile psicologia? Il Suster non esita a indicarne il motivo fondamentale nella mancanza del senso della sconfitta, che solo, se presente, avrebbe potuto generare una nuova Germania. In realtà la Germania, rimasta per quasi cinque anni nell'atmosfera della vittoria, coi suoi eserciti formidabili reputati invitti su tutte le fronti, si trovò d'un tratto costretta a chiedere l'armistizio e la pace senza condizioni. Questo mutamento improvviso essa giudicò un colpo ingiusto di un duro destino, probabilmente passeggero; e, se da un lato si affrettò,

(1) ROBERTO SUSTER: *La Germania repubblicana*. Prefazione di BENITO MUSSOLINI - Milano, Ediz. Alpes, 1923.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quasi per disperazione, a darsi la costituzione repubblicana che le era imposta dagli Alleati, dall'altro in cuor suo meditò e sognò pronta e segnalata la riscossa. Convinta di poter sottrarsi da ogni obbligo di indennità o di riparazioni, essa si mise con le sue stesse mani a scompigliare la sua economia, a distruggere il valore della sua moneta, a gettare le sue classi più operose e più umili nella miseria. Costretta a rinunciare al suo esercito poderoso, si mise pazientemente a organizzare le milizie volontarie segrete, sotto le mentite spoglie delle nuove società ginnastiche o sotto le insegne dell' « Horgesch », dell' « Heimatsband », dell' « Orka ». Costretta a subire l'invasione straniera nelle sue grandi città industriali e nelle sue doviziose miniere, essa organizzò una resistenza passiva, che avrebbe dovuto impedire ai vincitori di trarre ogni vantaggio dall'occupazione, e che fiaccò invece irrimediabilmente le forze economiche più vitali del paese.

* *

Questo, in poche parole, il disegno generale del libro del Suster. Cerchiamo ora di trarre, per conto nostro, la spiegazione degli avvenimenti tedeschi di questi ultimi anni e di tentare una valutazione di uno stato di cose, che merita la più viva attenzione degli Italiani.

La Germania, nella pace, come già nella guerra, è vittima di un tragico errore. Nel luglio del 1914, si era illusa di poter limitare la guerra alla Russia e alla Francia, e si era vista precipitare addosso tre quarti dell'Europa e mezza America. I suoi uomini politici, i suoi diplomatici, in grande maggioranza privi d'ogni senso politico, l'avevan trascinata in un conflitto senza uscita, che non poteva finire che con la catastrofe. Dopo aver firmato a Versailles, quasi senza poter discutere, il duro trattato di pace, i suoi uomini politici, i suoi diplomatici, in gran parte nuovi, ma non diversi dagli antichi per l'assenza di ogni intuito politico, credettero di poter giudicare facile la violazione dei patti, e deludere così, senza pericolo proprio, e con grave danno altrui, le speranze dei vincitori. Nella guerra, la Germania restò per quasi cinque anni nell'atmosfera fittizia di una vittoria sempre più lontana, e si svegliò improvvisamente abbattuta e vinta, senza possibilità di scampo. Nella pace, costretta a firmare un trattato ingiusto, tirannico e spogliatore, essa spera di riuscire a deludere i vincitori, e, pur di non cedere, si avvia, se non si fermerà in tempo, ad una sicura rovina. E come forse, nella guerra, avrebbe potuto più volte cercare una pace di compromesso e salvare gran parte delle sue risorse e della sua dignità, e non volle: così, nella pace, potrebbe forse trovare più prontamente e più sicuramente la via della salvezza, e l'allontana invece caparbiamente, per la bieca volontà di non subire una umiliazione e per il timore di avvantaggiare, in qualsiasi modo, il nemico.

In realtà, come già nella guerra, così nella pace, è mancata alla Germania ogni serenità di giudizio. Il trattato di Versailles, uscito dai lunghi e irriducibili contrasti dei vincitori, sotto gli influssi contrastanti di una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ideologia quasi fanciullesca e di un realismo implacabile, che riuscirono a soffocare ogni equo riconoscimento della vittoria e dei sacrifici dolorosi, apparve alla Germania come uno strumento fabbricato per il suo martirio, il quale si doveva sistematicamente eludere e rompere. La Germania non seppe scorgere e valutare tutto il molto che nel trattato era contenuto contro la Francia, contro l'Italia, contro il Belgio, e cioè contro le nazioni che più avevano sofferto e largito nella guerra; e il suo occhio miope non vide che le dure clausole imposte al vinto, cento volte più miti di quelle che la Germania avrebbe imposto ai suoi nemici, se fosse riuscita a superarli; le sue mani ossute e rapaci non seppero che strappare quel patto, che essa aveva firmato sotto la punta della spada, e che giudicava obbrobrioso ed ingiusto.

Quando si farà, sui documenti sicuri, la storia della formazione del trattato di Versailles, si vedrà in pieno l'errore tedesco. Quel trattato si formò principalmente sotto l'egida di una indulgente ideologia democratica, che voleva largire a tutte le nazioni piccole o grandi, combattenti o neutrali, vittoriose o vinte, una specie di parità di diritti, che era già una tavola insperata di salvezza per la Germania abbattuta e colpevole; si formò sotto l'influsso diretto di un meditato realismo britannico, che, al momento dell'armistizio, vide subito il pericolo di una vittoria troppo segnalata delle grandi nazioni continentali, Francia o Italia, temendone una attenuazione dell'antico predominio anglo-sassone, e si pose sistematicamente attraverso a tutte le aspirazioni francesi o italiane, contrastandone e impedendone il successo. Naturalmente, nell'aspra lotta che fu combattuta a Parigi fra il gennaio e il luglio 1919, e che, scartata fraudolentemente l'Italia, fu una lotta franco-britannica, sovvenuta o sviata or qua or là dall'idealismo wilsoniano, la posizione della vinta Germania fu enormemente avvantaggiata. Le clausole più dure e le garanzie più appariscenti, che la Francia era riuscita a far penetrare nel trattato, erano destinate a restare lettera morta, come il processo contro i responsabili o la garanzia anglo-americana contro la riscossa della Germania, od erano rivolte ad aduggiare l'industria e il commercio tedeschi a profitto della prevalenza anglo-sassone. La Francia non era riuscita a far sentire al vinto il valore della sua vittoria; non aveva ottenuto il sospirato confine strategico al Reno, non aveva potuto scompaginare e superare la superba unità del blocco tedesco, che da tanti secoli minaccia l'esistenza stessa della vecchia nazione latina. La Germania usciva in realtà dal trattato intatta o quasi, più unita di prima, avente sempre la Prussia al centro; usciva senza gravi danni di guerra, con lievi perdite di territori, con tutta la sua potenza demografica ed economica in pieno assetto. E la Francia invece restava col peso integrale delle ricostruzioni sul collo, con la egemonia inglese cento volte accresciuta, con l'Italia fatta lontana per amarezza e per frode patita.

Il trattato di Versailles era riuscito a compiere, in parte almeno, il salvataggio della vinta Germania. Abbiamo ora la confessione esplicita di Poincaré, che, al tempo delle trattative, era al supremo ufficio della Re-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pubblica. Nella seduta della Camera francese del 23 novembre scorso, egli, divenuto presidente del Consiglio dei Ministri, ha rivelato che, in quel tragico periodo delle trattative, si è trovato, insieme col maresciallo Foch, nettamente contrario alle direttive accettate da Clémenceau e dai suoi seguaci e passate poi nel trattato, fino a minacciare le dimissioni dall'alta magistratura repubblicana, poichè aveva visto respinte tutte, senza eccezione, le legittime aspettative della Francia. Oggi noi sappiamo, per confessione stessa dei suoi governanti, che la Francia «compie da quattro anni sforzi inauditi per trarre dal trattato di Versailles quel poco di buono che vi può essere», e solo per circostanze del tutto impreviste, e cioè per gli errori della Germania, è riuscita a poco a poco a guadagnare una situazione diversa da quella sancita dal trattato, che le consente di far valere, almeno in parte, i diritti naturali della vittoria.

Invece la Germania, travolta anche in questo caso, da un fatale errore politico, ha giudicato il trattato di Versailles come un ingiusto strumento di persecuzione e di rovina, e lo ha avversato con tutta la forza della sua volontà bieca e tenace. Costretta a sottoscriverlo quasi senza discussione, si è proposta il fine supremo di eluderlo, di ostacolarlo, di violarlo, nella convinzione profonda che in questa attitudine fosse la sua salvezza. Nelle clausole del disarmo e delle riparazioni, le sole che consentissero ai vincitori, e specialmente alla Francia, di esercitare un controllo e una pressione sul vinto, la Germania ha visto non tanto la conseguenza legittima della sconfitta, quanto lo strumento della fortuna nemica e della propria rovina, e si è proposta il compito di avversarle e di renderle vane. Si è opposta in tutti i modi al controllo degli Alleati sugli armamenti, e ha ceduto soltanto alla forza; ha preferito di svalutare la propria moneta e di mettere in pericolo la propria economia, piuttostochè sottostare all'obbligo delle riparazioni.

Il giuoco, per un certo tempo, è riuscito. Nel 1922, a quattro anni dalla sconfitta, parve, per un momento, che la Germania fosse riuscita ad eludere gli Alleati e a ricostruire la sua forza. Il libro del Gayda (1), pubblicato dopo una diligente inchiesta un anno fa, ci descriveva una Germania operosa e fiorente, intenta a servirsi della svalutazione della sua moneta, per riprendere, su tutti i mercati del mondo, il suo antico predominio, con le fabbriche in piena efficenza, con gli scali affollati di mercanti e di merci, con le milizie borghesi già decise e pronte, con la volontà ferma di prendere al più presto la rivincita. Bastava, del resto, il più semplice viaggio nella Baviera, nella Sassonia o nella Prussia, per accorgersi che la Germania aveva ripreso in pieno il suo fecondo lavoro e per scorgere, nel lampo degli occhi o nella frase spezzata dei suoi cittadini, la convinzione precisa di poter ritornare fra breve all'antico orgoglio.

Senonchè, nella sua cieca avversione contro il trattato di Versailles, la Germania era indotta a negarsi ad ogni pagamento, e ad apparire inadempiente. Era questo il varco decisivo a cui la Francia, delusa e minac-

(1) Virginio Gayda: *La Germania contro la Francia* - Milano, 1922.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ciata, attendeva la Germania; era questo il pretesto legittimo che la Francia aspettava, per uscire dal vicolo chiuso del trattato a cui era stata costretta. L'ultima moratoria scadeva il 31 dicembre 1922. Il 2 gennaio seguente l'inadempienza della Germania era, non senza qualche contrasto con l'Inghilterra, giuridicamente dichiarata dagli Alleati. Il 7 gennaio la Francia, rompendo le clausole del trattato, iniziava l'occupazione della Ruhr, penetrando nel centro operoso dell'industria pesante tedesca. La Germania rispose con l'organizzazione della resistenza passiva, che doveva, secondo il suo concetto, stroncare ogni azione militare e provare al mondo che nulla poteva essere distratto dalla Germania, se essa non lo avesse voluto.

Il resto è noto. Nella resistenza passiva, la Germania prodigò le risorse più vitali della sua economia già scossa. La resistenza passiva fu l'errore più grave, dopo quello della dichiarazione di guerra del 1914, e dopo l'altro del rifiuto sistematico all'esecuzione della pace. La Germania fu travolta nel baratro della rovina finanziaria, e andò in preda al disordine politico, allo scoraggiamento, alle lotte dei partiti, ai movimenti separatisti. La Francia vedeva finalmente raggiunto, per la cieca ostinazione tedesca, il fine lungamente sognato dello sconvolgimento germanico, che le vittorie militari non erano riuscite a toccare.

* *

Quale la posizione dell'Italia nella grande lotta che si è combattuta in questi anni tra la Francia e la Germania? L'Italia, per sua fortuna, è presente nella Ruhr, non meno della Francia e del Belgio. L'Italia aveva sconsigliato le occupazioni militari, prevedendo la rovina economica, che dovrà per molti anni pesare gravemente nel centro dell'Europa, e ritardare la ripresa economica del dopo guerra. Ma, per merito dell'on. Mussolini, l'Italia si guardò dal commettere l'errore, a cui molti parevano propensi, di sciogliersi da ogni colleganza con la Francia e di disinteressarsi della Ruhr. Oggi l'Italia, anche per la sua semplice adesione tecnica, è in grado di far sentire la sua voce nel regolamento definitivo di una delle più ricche regioni d'Europa. La Francia, se non vorrà spingere all'ultima rovina la nazione tedesca e portare al fallimento gran parte dell'Europa continentale, dovrà allentare la sua stretta. In questo allentamento, l'Italia si troverà ancora non troppo discosto dalla Francia, e in grado di far valere i suoi diritti economici nello sfruttamento equo e razionale della regione. Come osserva giustamente il Suster, nell'applicazione del trattato di pace, l'Italia non può essere animata da criteri di vendetta e non può desiderare l'avvilimento completo della Germania; ma d'altra parte non può consentire nè alla Germania, nè alla Francia il raggiungimento di una egemonia, che minaccia l'equilibrio e la pace dell'intera Europa. Se la Westfalia è regione schiettamente tedesca e dovrà

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ritornare alla Germania, non vi è ragione che i tesori, in essa racchiusi, siano devoluti a vantaggio di una sola nazione, per eccitarne l'orgoglio e la cupidigia di vendetta o di conquista. La legge dell'equilibrio dovrà dominare un'altra volta l'Europa, e consentirne la ricostruzione. La Germania repubblicana, convinta dei suoi errori e disposta a ripararli, potrà essere un'altra volta un fattore importante di questo equilibrio. Non è nell'interesse dell'Italia il partito di escluderla o di deprimerla; ma, d'altra parte, sarebbe errore sommo, per lo spauracchio inconsistente di una egemonia francese, di indulgere troppo verso una nazione, che, nel suo cieco orgoglio e nella frequenza dei suoi politici errori, minaccia la tranquillità dell'Europa civile.

ARRIGO SOLMI

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

LA BATTAGLIA DELLA SCUOLA

La fiera battaglia che si combatte intorno alla scuola, farebbe credere che grandissimo sia l'ardore dei combattenti.

Osservando però meglio, si può notare che, tanto da una parte come dall'altra, si combatte, sì, per alte grida, ma per scarso convincimento; e vengono alla memoria le non troppo gloriose milizie mercenarie del Quattrocento, che facevan battaglie, belle per pompa, per trombe e per istendardi, ma con pochi morti.

Ora poi che sono principiate le scuole, e sono stati stampati i programmi, la battaglia ha ripreso vigore.

Disperate grida si odono. Sono i solerti editori, isbigottiti perchè vedono buttate al macero tonnellate di libri di testo. Ragazzini strillano, perchè devono andare a scuola con la faccia lavata. Insegnanti si dolgono di mutare binario, dover correre sui pattini, sui trampoli, anche.

Ah, tempi, non lontani, quando una commissione di insegnanti federati dava consigli, che erano ordini, a Minerva, non allora guerriera!

Torneranno ancora i bei tempi?

Tutto ritorna!

Ma io odo anche, nel tumulto della battaglia, la veneranda voce della *Grammatica italiana* che si duole e dice: « O me misera! Io sono diserta! Sono senza più casa nè tetto! Se prima la gente scriveva male, come scriverà ora? ».

Vedo l'antica *Retorica* che dice: « Oh, stolti! Con la presunzione di bandire la metafora, l'iperbole, e l'ipotiposi, avete condannato la nobilissima arte del *bene dicendi et bene scribendi!* ».

Vedo poi la *Storia*, la divina Clio, che deve spaziare con la fronte nelle nubi delle idee e delle legislazioni, ma deve camminare senza le gambe dei fatti.

Vedo il *Mètodo*, che si batte disperatamente la fronte, e dice: « Io son morto! ».

Rispondono i difensori: « Ma no, signora Grammatica; no, venerabile Retorica! Noi non vi abbiamo affatto messe in bando! Voi era-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vate, prima, offerte al banchetto scolastico in così pedantesco e reo modo, che i giovani non riportavano di voi che noia e disgusto. Vi abbiamo messe in libertà!

Quanto a voi, signora Clio, camminavate strisciando per cento piedi, come un verme, e noi vi abbiamo restituito le ali filosofiche!

Per ciò che riguarda voi, signor Metodo, scegliete voi il metodo! L'importante è che voi mi trasportiate la gioventù italiana sul colle dove stanno schierate le Muse delle Arti e delle Scienze ».

Risponde il Metodo:

« *O sancta simplicitas!* Ma la scuola non può condurre a quelle sublimità!

La scuola può soltanto destare, in chi è ben nato, il desiderio, l'anèlito di volare lassù. Ufficio della scuola è preparare il fondamento di bene apprendere e bene comprendere ».

Ma la posizione più contrastata in questa battaglia è quella dove sventola la bandiera della religione. E' la autorità dello Stato che innalza ora questo vessillo dopo tanti anni di misconoscenza.

Indubbiamente lo Stato si è accorto, infine, dell'enorme pericolo sociale; ed ha voluto restaurare i valori spirituali e morali.

Gran lode per questa buona intenzione io tributerei allo Stato; ma dubito molto che quando gli Dei crollano, i puntelli vàlgano a qualche cosa!

E più doloroso il dubbio mi assale quando vedo la religione concepita come mito, o favola, che dovrà poi essere sottomessa alla filosofia, cioè, per usare di una similitudine, la teologale Beatrice, guidata per la manina dal togato Virgilio!

E mi sono domandato se, piuttosto che religione, non si tratti di un più sottile razionalismo da sostituire al grossolano razionalismo di recente, ma non cara memoria.

Oltre a ciò, e di fronte a questo così delicato insegnamento quale è quello della religione, l'anima mia non può sottrarsi a un senso di paura quando considero l'indole nostra così disposta allo scherno e al riso.

Io ricordo di recente una cara bambina che entrò in terza ginnasiale col libro di Omero, quella tale edizione, quel tale commento! Oh, impreteribilmente!

La bambina trovò questo libro presso i librai, e andò a scuola. Che ne sapeva lei di Omero, dell'Iliade?

Tornò poi a casa e raccontò che il professore la aveva fatto ridere tanto con quel buffone di Giove, con quella matta di Minerva, e con Apollo che faceva il Balilla con le frecce. Oh, Bertoldo, Bertoldino nulla erano rispetto all'Iliade di Omero!

Io penso, con preoccupazione, che anche su la Genesi, sui misteri, sui simboli, si potrebbe da parte di maestri inesperti, ovvero male disposti nell'animo, trovare materia di fare scuola con allegria!

Viceversa, mi sta nella memoria un mio maestro, il quale era di opi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nioni notoriamente massoniche; ma insegnava con tanta verecondia e rispetto verso la gioventù che i più devoti scolari erano i tre bravi pretini del primo banco.

Quel maestro si chiamava Giosuè Carducci.

Per mia esperienza ricordo quale stupore si impadronisse un po' per volta dei giovani quando leggevo loro passi della Bibbia o del Vangelo, pur senza alcun commento o esegesi.

La semplice lettura!

Qualcosa di inusitato pareva germogliasse nelle anime loro, quasi acquistassero il senso del mistero, che, come atmosfera, circonda la vita. E anche questo è religione! Come il sentire umilmente di sè di fronte all'imperscrutabile si traduce in forza e in virtù!

Sinceramente mi confessavano quei giovani che mai nulla essi avevano letto nè del Vangelo nè della Bibbia, nè dei mirabili canti liturgici.

Ma abbandoniamo il difficile tema; e vediamo piuttosto un altro aspetto della questione, il più importante, che per passione di parte è trascurato.

Chiunque consideri con occhio sincero tutto il lungo travaglio del Risorgimento nazionale, riscontrerà sempre, negli uomini più pensosi dell'avvenire, questa preoccupazione: formare una coscienza nazionale!

Ora si domanda:

« La scuola nazionale ha corrisposto a questo ufficio, in un mezzo secolo e più di vita? ».

Prima di rispondere bisogna considerare che, indipendentemente da qualunque scuola e da qualunque programma, esiste sempre una nobile intelligenza di maestro, che accende gli animi di giovanetti, disposti per educazione e per cuore, a lasciarsi accendere. Questa è la scuola!

Poi, conviene considerare che l'Italia ha certi libri di testo che si chiamano Livio, Virgilio, Dante, Petrarca, Machiavelli, giù giù sino al Foscolo, al Leopardi, al Manzoni. Quando uno Stato ha al suo servizio simili maestri morti, ottiene gran frutto anche con mediocri maestri vivi.

Fatte che siano queste sottrazioni, rimane piuttosto poco frutto!

Vediamo rimanere un enorme corpo burocratico, che si ramifica per le scuole elementari sino alle universitarie, e dipende da un Governo, a cui tutto si chiede; e che, quanto più cresce l'elefantiasi scolastica, tanto meno può governare, dato anche ne avesse le buone intenzioni.

Poi si è visto della scuola quello che dice Dante di alcuni dannati: *vedi che già non sei nè duo nè uno!*

Cioè non più la scuola umanistica dell'antica tradizione italica; e nemmeno, viva fattiva, la scuola che addestra i giovani nelle discipline, che sono una necessità della multiforme civiltà nostra tecnica e industre.

Poi, in omaggio al *pensiero laico*, si è visto la superstizione anti-religiosa dominare al punto da sottrarre alle scuole gli stessi elementi culturali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Poi, in omaggio al dogma dell'uguaglianza, abbiamo udito, nei comizi, il *Ruolo Unico* alzare la sua voce poderosa. Ed è avvenuto, a lento decorso, che molti uomini, forniti di qualche bel dono dello Spirito Santo, di qualche grazia di sentimento e di arte, hanno evitato di prendere ingaggio nella milizia o sacerdozio delle regie scuole: viceversa vi penetrò grande schiera di laureati, dotti sì di molte teorie, di repertori critici, di esegesi intorno a tutti gli autori; ma con mediocre conoscenza umanistica e artistica degli autori stessi. E dopo i laureati, le laureate! Ma gli scolari sono passerotti, e bisogna imbeccarli di nutrimenti concreti, di cibi sani e semplici! Dopo, se possono, metteranno le ali e voleranno di per sè.

Momento più propizio per tentare l'esperimento di una completa riforma scolastica, mai non fu. E, più che momento propizio, necessario! Momento in cui il tempio della nazione, sconsacrato negli anni 1918-1922, veniva, dalla virtù di un uomo, riconsacrato; in cui la nazione si trova di fronte ad una svolta formidabile della sua storia, e alle nuove generazioni si impone di fortemente vivere se vogliono utilmente vivere. Riforma scolastica, nell'ora che volge, vuol dire rinnovazione della educazione nazionale: cioè adeguare la scuola alla vita; contemperare la tradizione latina con la inesorabile modernità; restaurare disciplina, valori morali, che sono il segreto alimento della vita materiale; e soprattutto preparare quelle autonomie che permettano ad un popolo di provvedere da sè alla sua esistenza culturale, senza il ricorso continuo allo Stato, che a modo di balia deve in tutto e per tutto curare il fantolino.

Sotto tale aspetto, e considerato nel gran quadro di insieme, deve essere intesa e giudicata la promessa riforma.

Il trapasso da questa concezione ideale all'esperimento quale è stato? Si può ripondere che è prematuro il tempo per la risposta.

Lealmente si può anche dire che molte manchevolezze sono dovute a cause molteplici, indipendentemente dal concetto informatore. E, fra queste cause, il fatto che l'esercito burocratico e magistrale, *mutato nomine*, non può essere in così breve ora mutato. E primi ad esserne convinti sono i riformatori stessi.

Ma pari lealtà si domanda nell'opera di critica. L'offesa ad oltranza rivela, troppo manifestamente, l'intenzione politica; ed è augurabile che l'esperimento si compia con onore e fortuna della nazione.

ALFREDO PANZINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La "Riforma Cattolica„ di Gioberti

E' imminente la pubblicazione della ristampa — preannunciata a suo tempo in *Gerarchia* — della *Riforma Cattolica* di Vincenzo Gioberti. E' noto che sotto questo titolo, designato dallo stesso Autore, furono pubblicati nel 1856 dal Massari gli appunti per un'opera che le vicende politiche e la morte immatura non consentirono a Gioberti di condurre a compimento (1).

Tuttavia, anche questi semplici appunti appaiono di capitale importanza, in quanto contribuiscono a rivelare le idee fondamentali di un autore la cui idoneità a trattare un simile arduo argomento non può essere pareggiata da alcun altro pensatore moderno sorto prima e dopo di lui. Profondo esperto delle scienze sacre, ecclesiastico, sincero credente, egli conosceva a pieno la struttura intellettuale e materiale della Chiesa Cattolica, le vicende storiche della formazione di essa, le sue attuali condizioni interiori ed esteriori. Latino, italiano, educatosi in gioventù, per innata tendenza, alle dottrine che, dal Rinascimento alla Rivoluzione francese, avevano creato un nuovo ordine di cose, egli aveva tutte le buone doti del laico moderno, volto all'avvenire, anche quella, per un italiano, di porre a fondamento della sua vita, la missione di costituire la Patria ad unità con Roma capitale del Regno.

Nessuno, più di Gioberti, ha vissuto l'antitesi fra l'antico e il moderno, fra la Tradizione e la Rivoluzione. La sua vita non è, appunto, se non il dramma, quotidianamente affrontato e patito nel pensiero e nell'opera, del secolare conflitto che costituisce l'enorme tragedia della vita d'Italia. Per questo, la ripubblicazione della *Riforma Cattolica,* in un tempo, come questo, che riconduce alla coscienza della nazione un problema che, dalla morte di Gioberti in poi, parve o risolto o decaduto, assume l'importanza di un grande avvenimento spirituale e intellettuale.

Prima di delineare i valori della *Riforma Cattolica,* occorre premettere due avvertenze. La prima è che questo libro, se costituisce sull'argomento la parte tecnicamente sostanziale, non basta, tuttavia, a fornire un concetto integrale della visione giobertiana. Occorre tener presenti — e

---

(1) Per i particolari critici della ristampa, ottimamente curata dal Balsamo-Crivelli, per l'editore Vallecchi di Firenze, vedi le *Cronache Filosofiche* in *Gerarchia* dello scorso luglio. Della prefazione di Giovanni Gentile che aprirà la ristampa, si parlerà nelle Cronache del prossimo fascicolo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questo noi faremo — tutte le opere del nostro Autore, ma più particolarmente il *Primato*, il *Rinnovamento*, la *Protologia* e la *Filosofia della Rivelazione*, specie quest'ultima la quale si riferisce alla teologia e filosofia del Cattolicismo.

La seconda avvertenza è quella di non ritenere che tutte le pagine della *Riforma* rispondano alla volontà ultima di Gioberti. Il manoscritto di essa è costituito da frammenti i quali non sono che appunti suscitati da letture o semplici spunti di capitoli e paragrafi. Niuna meraviglia, dunque, di trovare pensieri in contradizione o fra loro stessi o con tutta l'opera giobertiana. Così che per delineare il pensiero autentico di Gioberti, non si raccomanderà mai abbastanza di escludere, o quanto meno di non tesoreggiare oltre certi limiti, quei passi che non trovino un sicuro riscontro nel complesso dell'opera di questo autore, opera la quale consente benissimo, per la sua sistematica coerenza, una simile cernita (1). Un'ultima avvertenza, infine: nel presente articolo non descriviamo minutamente e criticamente la *Riforma*, ma ne esponiamo i principi fondamentali che distinguono originalmente la presente opera dalle molte scritte sull'argomento prima e dopo Gioberti.

* *

La parola *Riforma*, richiamando al nostro pensiero di cattolici il grande scisma luterano, non suona gradita. Una tradizione mentale, ci porta, per istinto, a concepire la Chiesa cattolica come un organismo perfetto, non soltanto nel verbo primordiale del suo divino Fondatore, ma negli stessi suoi ordini, nella sua sistemazione.

Ma la storia della Chiesa cattolica è diversa. Dalla fondazione, sino ai tempi che possiamo, in certo modo, determinare col Rinascimento, la storia del Cattolicismo è la cronaca di un continuo divenire, di una incessante elaborazione spirituale e materiale. La Riforma della Chiesa non nasce, certo, con Lutero: nasce, in certo senso, col cosmopolitismo di S. Paolo, si manifesta attraverso la serie dei Concilii, i quali, nel corso dei secoli, sistemano intellettualmente e gerarchicamente l'universale comunità. Emerge anche per l'opera di qualche eccezionale personalità, come il Santo d'Assisi. Se, durante i secoli più recenti, questo processo di auto-riforma della Chiesa ha subìto un arresto, ciò non significa che esso non ne costituisca un attributo sostanziale. La Riforma della Chiesa è immanente: tale il primo, fondamentale concetto del pensiero giobertiano:

Gli atti dogmatici della Chiesa sono le definizioni. Ciascuna di queste è infallibile nella sostanza, ma può essere modificata, negli accidenti, dalle definizioni posteriori e quindi per-

(1) Questa avvertenza è tanto più doverosa in quanto nel nuovo ordinamento degli studii promosso dal Gentile, le opere di Gioberti sono state largamente inscrite fra i testi, e la *Riforma* nominativamente indicata per l'esame di abilitazione all'insegnamento elementare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fezionata. In questi perfezionati successivi consiste il progresso della dogmatica cattolica. Così le definizioni contro gli Ariani e i Semiariani perfezionarono il simbolo degli Apostoli; quelle contro Nestorio furono modificate da quelle contro Eutiche, ecc.

Ad illustrare il concetto dell'immanenza riformatrice della Chiesa, Gioberti espone un altro dei suoi più profondi concetti: quello che la Tradizione della Chiesa «non è una semplice trasmissione, ma una generazione». Vi sono nella Chiesa principii, forme, verità non ancora svolte, non ancora acquisite, in parte o in tutto, alla coscienza, al pensiero dei fedeli, e tale acquisizione non è appunto se non l'opera di un processo concreativo, generativo, nei secoli, della coscienza collettiva cristiana fecondata dallo Spirito che la trascende. Molti sono i frutti spirituali e intellettuali che maturano nella Chiesa di Cristo, poichè la Chiesa è Cristo, e il Divino Maestro vive di una vita più profonda e più vera di quella delle singole coscienze che a Lui sono annodate come i tralci al tronco della vite.

* *

Se tale fu e sarà la Chiesa, a quali cause dobbiamo attribuire la stasi che ne distingue la vita di questi ultimi secoli? E, sotto altro aspetto, quali le cause che hanno sottratto al Cattolicismo tanta parte della Cristianità? Le cause sono complesse. Attribuire la Protesta (per soffermarci all'ultimo e più grave scisma) soltanto alla corruzione o all'incapacità degli uomini che dal Rinascimento ressero le sorti della Chiesa, costituirebbe un errore infantile. Gioberti crede di scorgere nel Protestantesimo l'impreparazione, l'inidoneità delle razze scismatiche ad assimilare, durabilmente, lo spirito universale mediterraneo onde il Cristianesimo potè sorgere. Vi fu nel Rinascimento una risurrezione del Paganesimo. Ma laddove nella razza latina il Paganesimo rimase arginato dalla Tradizione cristiana per le recondite affinità esistenti tra la parola di Gerusalemme e la parola di Roma, nelle razze non latine l'istinto primitivo, individualistico, restìo alla disciplina dell'universalità, prevalse. L'eterodossia fu ribellione, incompatibilità di razza. Le modificazioni introdotte nella Dogmatica, nel Rituale, a chi ben le consideri, rispondono alla diversa psicologia, alla diversa struttura intellettuale e morale delle razze non latine. Asseverare che il protestantesimo nelle sue varie forme costituisce una superiorità intellettuale e spirituale sul Cattolicismo, è la più ridicola assurdità che si possa commettere. Certo lo scisma può avere conferito alle nazioni protestanti una maggiore libertà individuale, ma il prezzo di questa libertà è stato tremendo, poichè esse, rinunciando a una Sapienza superiore, rinnegando la tradizione, per la quale il Cattolicismo tramanda, in sintesi, lo spirito della Sapienza primordiale del genere umano — quella che Gioberti definisce l'Idea — esse hanno rinunciato alla prerogativa dell'universalità. E invero i loro varii tentativi di creare un nuovo tipo di civiltà universale sono falliti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Pensiero centrale della visione giobertiana è appunto quello che la decadenza della Chiesa corrisponde alla decadenza della civiltà pelasgica, cioè mediterranea ed essenzialmente italiana. Il Rinascimento segna, in una, il culmine e l'inizio della decadenza dell'Italia e della Chiesa. La riuscita ribellione del protestantesimo è appunto il sintomo della diminuita capacità e potenza spirituale e morale degli uomini che dirigono la Chiesa. Al grande corpo, così sapientemente plasmato e costrutto, vien meno la necessaria flessibilità e capacità di assimilazione.

Alla Riforma la Chiesa risponde con la Controriforma, la quale se dà luogo a una vasta epurazione morale delle classi chiericali non è, dal punto di vista intellettuale, se non un ribadimento dei vecchi ordini esauriti. La Chiesa che fino al Rinascimento era stata all'avanguardia dell'intellettualità, si chiuse entro la muraglia dei dogmi e dei sistemi medioevali e iniziò, da allora, la lotta tremenda contro la Filosofia, contro la Scienza. Non che siano mancati nella Chiesa durante questi tre secoli uomini insigni in ogni ramo del sapere. Ma è innegabile che la maggior parte delle innovazioni trovarono nei loro primordi la sistematica ostilità degli elementi chiericali; i quali credevano scorgere, volta a volta, in ciascuno di essi, una smentita, un pericolo al Sistema Cattolico. Senza dubbio la Chiesa può vantare, nel secolo XIX la gloria di un Secchi, ma ciò non toglie che essa abbia condannato Galilei due secoli prima. Nello scorso secolo buona parte degli uomini ecclesiastici che segnarono un'impronta originale negli studii, rasentarono o incorsero — basti ricordare Rosmini e Gioberti — nella condanna. E nell'attuale momento storico chi esamini spregiudicatamente l'organismo intellettuale cattolico rileva una quasi totale prevalenza della cultura erudita, dottrinale (nella quale indubbiamente la Chiesa può vantare il primato) sulla cultura creatrice. Gli è che i pericoli di incorrere in proposizioni ereticali sono tali e tanti da allontanare la maggior parte degli studiosi *creatori* dall'ambiente ecclesiastico e da tarpare le ali ai pochi che oggi — con commovente e anche esemplare disciplina — non disertano il sacerdozio.

Questa la situazione di fatto tra la Chiesa e la corrente di vita che Gioberti definisce, ora col nome di *Laicato*, ora col nome di *Civiltà*: esiste dal Rinascimento in poi una soluzione di rapporti gravissima, la quale è andata sempre più accentuandosi fino ad assumere, spesso, il valore di un'antitesi. Morto nel 1852, Gioberti non vide quel periodo materialistico che forse è stato il culmine di tale antitesi; ma egli non solo aveva potuto considerare il grande fenomeno della Rivoluzione francese, ma con l'intuizione del genio, aveva preveduto un ulteriore sviluppo dello storico dissidio.

Era inevitabile, infatti, che nel corso di questo loro travaglio la Filosofia e la Scienza accentuassero la propria autonomia sino al punto da

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

credere definitivamente smentite le stesse fondamentali verità della Religione: ma nessuno più di Gioberti previde il risultato effimero di simili negazioni e l'orientarsi delle discipline laicali verso il riconoscimento dei postulati essenziali della Sapienza religiosa. I trascorsi laicali non tolgono quella funzione di verità che la Filosofia e la Scienza rappresentano, così come i trascorsi chiericali non diminuiscono l'intimo vero religioso.

Secondo Gioberti, una volta compiutosi il netto divorzio, anche e soprattutto nel campo intellettuale, tra chiericato e laicato, quest'ultimo ha intrapreso un suo proprio cammino valendosi di due strumenti, staccati, per così dire, dalla Religione: la Filosofia e la Scienza, intraprendendo la costruzione di un'altra cosmogonia, di un'altra visione dell'universo e dell'uomo, fondata su quella *filosofia dell'infinito*, su quella *civiltà infinitesimale* della quale più oltre parleremo.

Questa nuova cosmogonia potrà subire modificazioni di forma, ma le fondamenta sono tali da ritenere che essa debba informare di sè un numero di secoli non inferiore a quello dei precedenti sistemi dell'universo. La Teologia ufficiale della Chiesa è rimasta estranea a questa nuova visione, ma un suo rinnovamento appare fatale:

> **Oggi il Cristianesimo è incredibile nell'opinione di molti. Il fatto è doloroso, ma certo. La causa si è che la scienza cristiana non è più proporzionata ai tempi.**

Questo il formidabile problema che si presenta: se non debbano essere rivedute, nella forma, le concezioni del triplice regno d'oltre tomba, dei rapporti della Divinità con l'uomo, dei viventi coi defunti. Fino alla Rinascita la Teologia non era, sostanzialmente, in contrasto con la Scienza: esisteva un rapporto coerente fra S. Tomaso, Aristotele e Tolomeo. I tre sistematori dell'Universo pronunciavano la medesima parola. Oggi l'armonia di un tempo non è più.

Se i mondi sono infiniti, se l'universo sembra non avere confini, se la critica filosofica sovescia le leggi dei rapporti tra l'uomo, l'universo e la natura, se la filosofia dell'infinito penetra di sè le visioni della morale, della legge, dell'estetica, informando di sè tutta la struttura del consorzio umano, è impossibile che la Teologia non debba anch'essa rinnovarsi.

Ma l'opera di questa palingenesi religiosa e teologica è talmente complessa che fino ad oggi la Chiesa non ha potuto non respingerla. La Chiesa deve fondarsi su certezze. Per contro la Scienza oggi è più che mai indagine, dubbio metodico, disciplina di ipotesi. Da Copernico, da Galilei si è instaurato il principio di una nuova costruzione dell'universo, ma questa costruzione è ben lungi da un qualsiasi compimento. Sulle origini e sulle finalità dell'universo, della vita, dell'uomo, la Scienza è oggi abbastanza potente per dimostrarvi l'insufficienza, l'inverosimiglianza delle forme delle antiche dottrine, ma non lo è abbastanza per sostituire ad esse una diversa sistemazione, sia pure provvisoria anch'essa, ma altrettanto *coerente* in tutte le sue parti.

Che cosa può dunque fare la Chiesa? Dichiarare che le proprie dottrine sono false? Certamente no, poichè la Scienza non ne offre di più

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

certe e attraverso soli cinquant'anni si è contradetta e ha negato principii ai quali oggi di nuovo si accosta. Un solo compito ha oggi la Chiesa: conservare il proprio edificio, contenente verità originarie che nessuna Scienza può smentire, e *attendere*.

Ma vi sono due modi di *attendere*: uno, quello errato, che si adottò nei tempi recenti; quello di contrastare direttamente il mondo laico; l'altro, quello giusto, a cui la Chiesa sembra ora sempre più avviata, di difendersi senza offendere, escogitando una linea di intellettuale convivenza con la laicità.

* *

Orbene, l'insuperata grandezza di Gioberti nel campo della Riforma Cattolica consiste appunto nell'avere affermata questa inevitabile divisione di lavoro tra chiericato e laicato. Egli intuì che le piccole o grandi riforme d'ordine interno potevano essere utili (e molte egli ne indicò circa gli ordinamenti gerarchici, spirituali, intellettuali, morali e materiali), ma che la vera riforma era ben altrimenti grandiosa, e il periodo del suo svolgimento ben altrimenti lungo, e complesso.

Egli intravvide (e questo è il pensiero centrale della sua visione) che *la Riforma Cattolica era opera del Laicato, non meno e forse più che del Chiericato*. Comprese che il Chiericato — per il compito di conservazione dei principii eterni, intangibili — doveva rinunciare a quella libertà di iniziative, di elaborazioni, di ipotesi, di prove e riprove, necessaria a coloro che attendono a rifecondare con nuove forme la verità primordiale. E disse che tale compito ricostruttivo era la missione a cui sembravagli chiamato il mondo laico per il quale dovevasi bandire questo principio: orientare ai sensi di una sua ricreata religiosità tutte le proprie manifestazioni. Da questo travaglio, per il quale religiosamente parlando poteva valere la tremenda parola: *oportet haereses esse*, sarebbe derivata, per lento processo di generazioni e di eventi, la nuova sistemazione e definizione del cattolicismo che nessun genio individuale sarebbe oggi in grado di escogitare:

1) Azione del chiericato che si appropria tutta la civiltà, non già stiracchiandola, tarpandola, violentandola, ma pigliandola qual'è in se stessa sinceramente, senza lasciarsi spaventare agli inconvenienti parziali e alle apparenze. 2) Azione del laicato che si appropria la religione, non già alterandola o travisandola a uso degli eretici e dei razionalisti moderni, ma ricevendola qual'è in se stessa. Pel concorso di queste due azioni, dell'Idea e parola divina e umana, dell'antichità e della modernità, della rivelazione e della ragione, si partorisce una unità perfetta che si può chiamare religione civile o civiltà religiosa.

Occorre pure avvertire che, secondo Gioberti, i principii direttivi di questa ricostruzione cattolica, sono anche, nel medesimo tempo, un ritorno al cristianesimo originario. Se la civiltà moderna, se il futuro cattolicismo si inspireranno alla filosofia dell'infinito, e saranno dunque — per usar il termine che ricorre continuamente nella sua opera — *infinite-*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

simali, essi costituiranno una palingenesi della interpretazione e della pratica etica dell'Evangelo, il quale, secondo Gioberti, è appunto il codice della visione infinitesimale della vita. Realmente può dirsi, in un certo senso, che la piena affermazione del Cristianesimo sorga soltanto dal giorno in cui nasce la reazione contro la filosofia e la scienza statica aristotelico-tolemaica. Se influenze esistono nella redazione dei Vangeli, esse sono platoniche, cioè antiaristoteliche. Anche sui Padri della Chiesa è chiara la prevalenza dell'Accademia sul Peripato. Ora in Platone è agevole riscontrare, appunto, gli elementi infinitesimali, anche per le influenze di quel Pitagora, dal quale gli assertori del sistema copernicano trassero, nel Rinascimento, il titolo che li distinse: *Pitagorici*. Ed ecco come la riforma cattolica così concepita, costituisce anche, per intima coerenza, un ritorno ai Padri, un ritorno allo schietto Evangelo:

> Non si è finora intesa la grandezza del Cristianesimo, come prima di Copernico non s'era intesa quella del mondo. I nostri teologi sono ancora tolemaici in religione. Il Cristianesimo creò la scienza dell'infinito in ogni sua parte, cioè la metafisica e la matematica infinitesimale; recò anche l'infinito, in un certo modo, nelle arti, nella politica, nelle altre parti della civiltà umana. In astronomia ci rivelò un cielo così immenso che la nostra immaginazione non lo distingue dall'infinito. In geografia, in geologia, Colombo, Cook, Cuvier scopersero nuovi mondi. Tutta la terra ci è nota. In politica, l'industria, il commercio, e sovratutto la religione, hanno incominciata l'unificazione e fratellanza di tutta la specie.

Su questo mondo nuovo, intellettuale e sociale, risplende di una luce che supera l'intellettualità e la società, la figura del Divino Redentore, la cui Parola esprime l'infinito e serba molti misteri da svelare, molte realtà da concretare.

* *

Ritorno al Vangelo, ritorno ai Padri. Ma con quest'ultima parola non dobbiamo intendere soltanto i Padri della Chiesa, ma anche coloro che noi italiani possiamo dire più intimamente *nostri* Padri: coloro che dettero il nome a questa nostra sacra penisola, a questa nostra città universale: Roma. Poichè la Civiltà laica informata a un supremo concetto religioso, la civiltà laica investita di una missione che dovrà un giorno riconsacrare alla sua più vasta e nuova vita il Sacerdozio, custode dei Misteri, ebbe, nel pensiero di Gioberti, un modello ineffabile: Roma, quella Roma pagana per la quale Gioberti nutrì il medesimo culto tributatole da Dante, come tipo insuperato di Impero *civile*.

Questa civiltà laica informata a una sua nuova religiosità, dovendo nascere da un popolo che abbia nelle tradizioni e nel sangue l'esempio di Roma, non potrà sorgere se non in Italia. Roma, che custodisce il Verbo, eterno nella sua sostanza, rinnovabile nelle sue forme, è il centro destinato a costituire il focolare di questa laicità moderna intenta a costruire *ex-novo* uno spirito religioso connaturato alla civiltà infinitesimale di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questi ultimi tre secoli, spirito religioso destinato un giorno a coincidere con le supreme verità custodite dalla Chiesa.

Fa duopo cercare lo spirito religioso della civiltà moderna: ecco il compito dell'Italia moderna. La stirpe che ha iniziato nel Rinascimento il processo di divergenza della laicità dal chiericato, è la stirpe destinata a iniziare il processo di convergenza, dopo i vani tentativi del Protestantesimo.

E' necessario un ritorno a quello spirito di religiosità che informò in passato tutti gli atti della vita civile, a quello spirito onde Colombo — che amò vedere nel proprio nome, *Christum ferens*, un simbolo misterioso — tentò i mari ignoti per estendere il regno di Cristo:

> Dio creatore disse alla prima coppia umana: *Possedete la terra e dominatela.* Cristo agli Apostoli: *Andate ed insegnate a tutte le genti,* il primo precetto si riferisce sopratutto ai viaggiatori, ai commercianti e ai conquistatori civili. L'ultimo ai missionarii. Queste sono le due carte, i due diplomi divini dell'opera collegativa del globo, del cosmopolitismo... La civiltà nasce dai viaggi, dal commercio e dalla conquista, e accresce queste due cose, cioè le comunicazioni scientifiche, mercantili e politiche dei popoli. E' causa ed effetto insieme. La civiltà è dunque apparecchio alla missione, alla religione, all'Evangelio, che è il cosmopolitismo compiuto.

E ancora:

> L'epoca determinativa del cattolicismo è finita; ora comincia l'epoca ampliativa: questa, rispondente alla propagazione, quella alla conservazione dell'idea cattolica. Applicare la religione alla civiltà medesima per tutto il mondo, ordinarla bensì al cielo, ma per mezzo della terra, ecco il ministerio in cui la Chiesa deve cercare oggidì la sua vita.

In quel *Rinnovamento* che costituisce la sua parola testamentaria, Gioberti ci parla di due Rome: sono, ripetiamo, quelle due medesime Rome che Dante simboleggiò nella Croce e nell'Aquila, le due Rome che in discordia concorde svolgono il programma dualistico, dal quale solo può sperarsi il rinnovamento della Civiltà mondiale. L'uno dei programmi tende a conservare ed è, e deve affermarsi l'unico ortodosso, l'altro tende a trasformare ed è eterodosso di fronte all'altro, ma ugualmente cattolico nello spirito, nell'intimo sangue, nell'ossequio, nella finalità ultima per la quale si travaglia.

Questa fase del Cattolicismo è da Gioberti chiamata l'*Interregno*:

> L'interregno ha luogo quando Roma conserva solo e non accresce o poco. Nel Vecchio Testamento ebbe sovente luogo, come quando nei Giudici si dice che non era Giudice in Israele. Due specie d'interregno: di persona e d'azione. Di persona, come nella sedia vacante; di azione, come quando la civiltà ecclesiastica ristagna.

L'interregno odierno è di quest'ultima specie.

Parve a Gioberti, e sia questo l'augurio per l'Italia di oggi, che Roma soltanto potesse svolgere la difficile opera dualistica destinata a rinnovare le forme della Religione universale di Cristo. Questo fu l'ideale supremo per il quale la redenzione politica d'Italia gli apparve come una fatalità storica, e per essa operò tra i primi ed i massimi Fattori.

Costituire l'unità italiana significò per lui creare lo strumento indispensabile all'armonia tra la religione e la civiltà, all'avvento di un nuovo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ordine mondiale. Per questo, la sua mente, risalendo al passato, rievocava i primi germi dell'opera immensa:

> Giulio secondo fu il più gran Papa dell'età moderna, perchè intese che la religione è civiltà, e massimamente civiltà italiana, onde la volse a espulsione dei barbari.

Compiuta l'unità, l'Italia, nella visione di Gioberti, avrebbe intrapreso l'opera secolare di una palingenesi della civiltà mondiale. Essa un giorno saprà dar compimento a una concezione, a un'azione della Vita, tale da imporsi, per naturale superiorità, alle varie frazioni del cristianesimo e ricondurre quest'ultimo a quell'unità che riconsacri il nome glorioso, già assunto e conservato in Roma: Cattolicismo.

> L'Italia cristiana, avendo finito il lavorio intenso, comincerà il corso esteriore de' suoi destinati europei e cosmopolitici... Allora si vedrà che il lungo sonno d'Italia non è stato inutile a lei, nè al resto del mondo, che sotto le apparenze della morte covò un opificio di vita e che per quanto la lentezza dell'apparecchio torni ad onta ed a colpa della nostra ignavia, l'infallibilità dell'esito è bastevole a giustificare la Provvidenza.

ANTONIO BRUERS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il problema del nostro commercio di transito

Esiste una intima connessione tra il problema della marina mercantile e quello ferroviario relativo al nostro commercio di transito. Ma la questione dei nostri traffici è altresì strettamente congiunta con quella generale degli scambi, e con quella delle colonie; poichè non è sufficente che ad un paese siano aperte le vie del mare, quando gli occorrono i mercati, dove possano essere venduti con vantaggio i suoi prodotti esuberanti, non solo per ritrarne i mezzi di acquistare ciò che ad esso manca, ma specialmente per aumentarne il capitale e la ricchezza.

Una necessità dunque, impellente per i paesi che questa questione vogliano risolvere, è di avere a disposizione innanzi tutto dei territori, su cui versare l'esuberanza della propria popolazione, senza mandarla a perdersi tra correnti del tutto straniere; chè l'aumento progressivo della popolazione, in Europa, in America, in qualsiasi parte del mondo, dovunque vive un nucleo di razza bianca, crescente nella sua sede e straripante fuori di essa, è un fenomeno di straordinaria importanza, svolgentesi quasi inavvertito sotto i nostri occhi.

Il fatto non nuovo, che, in evidente rapporto con la questione dei traffici, non ebbe mai proporzioni così grandiose, se non in qualche limitata località, ed in determinati semenzai, prima che avvenisse la dispersione della razza giapetica in tutta l'Europa, e che i barbari facessero le loro invasioni, oggi è comune a tutti, o quasi, i rami della stirpe, ma in modo speciale a quello italiano; nè è ora il caso di entrare nel vasto campo delle sue cause intime, che forse risiedono in arcane ed imperscrutabili leggi di natura.

Dobbiamo vederne i soli effetti. Dice un vecchio aforisma che è immanente nei popoli la tendenza a mettersi in equilibrio coi mezzi di sussistenza. Ciò è sempre vero, ovunque ed in eguale misura, perchè mai si potrebbe andare al di là dei mezzi di sussistenza, qualunque sia la produttività di una razza, dipendendo la vita dei suoi prodotti dalla possibilità di soddisfare alle esigenze della propria vita. Quindi, alla necessità di mercati, su cui versare la esuberanza dei prodotti, è unito, per varie nazioni, il bisogno di territori su cui versare l'esuberanza della popolazione, e per tutte la brama ardente di prosperità, che muove ed agita i popoli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

come gli individui. Di qui anche la così detta febbre coloniale, che non è sempre sete di dominio, ma vivo sentimento delle necessità presenti, e giusta preoccupazione per l'avvenire, specialmente per gli Italiani, ultimi arrivati, a cui si vorrebbe contrastare persino le briciole rimaste.

Aumento di popolazione, necessità di scambi, colonie, imperi coloniali, linee ferroviarie, marine mercantili, marine militari, sono tutti i complessi elementi della mondiale e moderna situazione commerciale, legati l'uno all'altro come i vagoni di un treno, costituenti nell'insieme la complessa questione dei traffici. Ma, riguardo al commercio di transito, due elementi specialmente, l'uno relativo al tormentoso problema della marina mercantile, l'altro pertinente al problema ferroviario, rappresentano i più importanti, se pur ben differenti, aspetti di questa questione, la quale dovrebbe assommare, come di fatto assomma, tutte le cure più vigili del paese, e di tutti i pubblici poteri.

Essa contiene infatti nel complesso le ragioni dell'odierno sviluppo della marina militare e mercantile di tutte le nazioni non inerti che, preso in se stesso, isolatamente, pare inesplicabile, tanto è stato rapido e grande, e, considerato nei suoi molteplici rapporti, è perfettamente normale. Senonchè, in rapporto ai traffici, tra la marina mercantile e quella militare, vi sono, nella genesi, nello sviluppo e nell'impiego, delle differenze caratteristiche. L'una è figlia dell'interesse e della iniziativa privata, di individui e di associazioni di tutto il mondo; l'altra invece è figlia dell'interesse e della previdenza dei singoli stati. La prima dovrebbe crescere spontaneamente in proporzione degli scambi a cui serve, la seconda ha vita dipendente da condizioni svariatissime, peculiari ai diversi paesi.

Se uno di questi, felicemente postato rispetto agli scambi internazionali, produttore di generi da esportarsi con vantaggio, o consumatore di altri che vengono dall'estero, non ha marina mercantile sufficiente a questo scopo, le marine mercantili estere suppliscono, accorrendo ai suoi scali. E' quanto abbiamo visto, e vediamo da tempo succedere nei porti italiani, specialmente in quello di Genova, dove tanta parte del movimento si deve a naviglio straniero. Veramente la nave mercantile è una macchina che corre dove trova lavoro, è un capitale che si versa dove può trovare un utile impiego.

Ma nessuno presterà mai ad un paese la marina militare che gli manchi; e la sua mancanza o deficenza si farà sentire giornalmente, in tempo di pace, nella lotta dei gabinetti per la difesa degli interessi nazionali, specie di quelli che hanno più attinenza con le vie del mare, ed in tempo di guerra nella lotta delle forze armate per tutti gli interessi e tutti i diritti fino a quello della esistenza.

A limitare il nostro studio soltanto ad un lato della questione vorremmo brevemente considerare le ragioni per cui i traffici non sono aumentati in Italia, nell'ultimo ventennio, in quella proporzione in cui avrebbero dovuto avverarsi.

Il commercio di importazione e di esportazione italiana, nel trentennio fra il 1870 ed il 1900, aumentato di circa 1500 milioni di lire, in se-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

guito non ha potuto proseguire con intensificata celerità. E se esso non ha potuto scendere al di sotto di un certo limite, per ciò che si riferisce al consumo interno, corrispondente ai bisogni della popolazione, si deve pur convenire che delle cause estranee e deplorevoli hanno invece paralizzato il nostro commercio di transito, che è non disprezzabile fonte di ricchezza, e che troppo spesso, a causa dei nostri insufficienti mezzi, ha dovuto dirigersi per altre vie.

Certo è che sino ad oggi il movimento, che avrebbe dovuto passare fra le Alpi ed il nostro porto maggiore e tutto il nostro commercio di transito, specie quello da e per la Germania meridionale e la Svizzera, non hanno potuto raggiungere quello sviluppo potenziale, che le ragioni geografiche ancora gli assegnano.

La causa precipua di questa paralisi dovette per lungo tempo essere ricercata nelle troppo alte nostre tariffe ferroviarie. Giacchè se, relativamente alla sua gioventù di nazione, l'Italia ha provveduto con discreta rapidità alla costruzione di quella innervatura ferroviaria che è, per ora, quasi sufficiente ai bisogni della penisola, e del commercio internazionale, non può affermarsi che le tariffe ferroviarie abbiano sino dagli inizi, e magari a patto di sacrifici gravosi, incoraggiato e sviluppato il nostro traffico.

La stessa industria italiana, già gravemente danneggiata dalla mancanza di molte materie prime, che ancor oggi deve procurarsi dall'estero a maggior prezzo, si trovò ad esempio sbarrati molti sbocchi ricchi e fecondi, chiusi a causa delle troppo elevate tariffe ferroviarie le quali, rialzando fortemente il valore delle merci e dei prodotti da esportare, non agirono da correttivo ai forti dazi doganali, ed impedirono alla nostra industria di fare una concorrenza vantaggiosa a quella estera.

Certo è che l'industria italiana, messa talora in singolari condizioni di produzione, si trovò spesso a dover sostenere delle fortissime spese di trasporto per avviare i propri manufatti a porti di imbarco, che distavano solo pochi chilometri dal luogo della produzione. Invece, all'estero, una sapiente e razionale politica ferroviaria aveva reso facile e lucroso ad ogni industria il trasporto dei suoi prodotti, anche dal cuore del paese fino alle coste ed ai porti d'imbarco. Così tutta l'Europa del nord, ottimamente servita da un'ampia e comoda rete di navigazione lacuale e fluviale, veniva ad essere una concorrente formidabile della nostra penisola nel traffico verso ogni mare.

Egualmente congiurate ai danni del paese, che le aveva più imperfette, le linee e le tariffe modificavano la geografia, e nel grande traffico ne annullavano, per l'Italia, le ragioni di preferenza. Degli empori commerciali come Anversa, Brema, Amburgo, Rotterdam, Havre, non soltanto venivano a trovarsi congiunti al cuore dell'Europa con un solido e combinato sistema di trasporti acquei ed in via ferrata, ma per la mitezza delle tariffe era quadruplicata la potenza dei loro scali ferroviari, per cui avveniva che un vagone di prodotti pagava assai meno da Basilea all'Olanda, che da Basilea a Venezia, e che i cereali ed i grani del mar Nero

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trovavano maggiore convenienza ad arrivare alla Germania centrale per la lunga via dell'Atlantico e di Rotterdam, risalendo il Reno per 600 chilometri, anzichè per la via di Genova e di Venezia. Il che appare un colmo geografico!

Ma non si può negare che da allora molto si sia fatto in Italia, a venire sino ad oggi, per riordinare ed attenuare il peso delle tariffe ed i prezzi di vettura, mediante l'opera del Consiglio delle tariffe e di taluni Ministri dei Lavori Pubblici, tendenti a correggere errori, a togliere sconcordanze, a mitigare le tariffe, a crearne delle speciali e ad agevolare gli scambi almeno per zone particolari. Molto certo si è fatto in prosieguo di tempo, ma non abbastanza.

Non ancora abbastanza per ridare all'Italia quella sua naturale posizione, che ebbe nell'antichissimo evo, di scalo avanzato e privilegiato verso le vie dell'oriente. Molte e varie sono le cause che determinarono la decadenza della nostra marina mercantile, ma tutti dobbiamo persuaderci che tale decadenza fu in modo speciale la causa, e l'effetto ad un tempo, del nostro scarso commercio di transito, al quale uomini di corta veduta mossero anche l'accusa speciosa di troppo favorire il commercio degli altri paesi.

Questo appunto non può non apparire mostruoso ed illogico a quanti vogliano pensare di quale ricchezza tale commercio sia fattore. Basterebbe, da sola, a dimostrare quale fecondo lucro nazionale noi dobbiamo conseguire da questo lavoro, che fluisce, attraverso le arterie della penisola, la vita meravigliosamente intensa dei nostri porti maggiori, che offrono un immenso e ben retribuito lavoro a tutto un mondo operaio, il quale vive delle operazioni di carico e scarico, di tutte le grandiose operazioni di commissione e di credito, della rete colossale di affari e di rapporti finanziarii, che si innesta sulla vicenda febbrile del commercio di transito. Il quale diventa altresì, per quanto indirettamente, cospicuo animatore e cooperatore della nostra stessa industria, quando si pensi ancora al lucro che esso apporta all'azienda ferroviaria, alla quale permette così di servire con più miti tariffe l'esportazione nazionale.

Ma noi non potremo seriamente pensare a favorire il commercio di transito, ed a volerlo ogni giorno più prosperoso, fino a che non avremo assolutamente eliminate tutte le crisi del personale e tutte le deficienze numeriche del materiale rotabile, sino a tanto che non sarà reso del tutto impossibile il ripetersi di quella mancanza di vagoni, che periodicamente ha inceppato ed imbottigliato Genova.

Una volta che stabilmente e seriamente avremo provveduto a tutto questo, noi dovremo convergere ogni nostro sforzo alla migliore sistemazione delle tariffe, che servono in Italia il movimento dei traffici. Ed anche a patto di qualche sacrificio, poichè noi stimiamo pericoloso ed erroneo il considerare l'industria dei trasporti con apprezzamenti troppo immediati ed utilitari, e come possibile di intenti esageratamene speculativi da parte dello Stato.

In realtà noi attraversiamo un momento storico singolarmente deli-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cato. In esso noi assistiamo al risveglio di molte attività nostre, che parevano dalla patria italiana dimenticate. Cessata vittoriosamente una guerra di difesa, noi abbiamo ora la coscienza di combattere giorno per giorno una più vasta guerra di penetrazione commerciale, e di sviluppo industriale all'interno ed all'estero. E noi osiamo aver fede che gli Italiani nuovi, che hanno voluto vincere la guerra, e suonare gioiosa la diana di un nuovo più splendido rinascimento italico, non soltanto nel vasto campo delle lettere e delle arti, ma anche e soprattutto in quelli non meno grandiosi del lavoro multiforme, dell'industria meravigliosa di prodotti, del commercio apportatore di ricchezza, sapranno e vorranno essere dignitosamente disposti a sopportare le maggiori pressioni tributarie, sino al giorno in cui non sarà possibile attenuarle, perchè non siano compromessi quegli interessi più vasti, se tuttavia non immediatamente fruttuosi e tangibili, che intimamente si connettono ad ogni nostro commercio.

Specialmente dalle agevolazioni fatte al commercio di transito la nostra marina mercantile potrà trarre nuovo sangue da somministrare al suo organismo ora anemico. Soltanto l'accresciuto commercio di transito potrà dare la necessaria spinta all'iniziativa dei nostri armatori; soltanto l'aumentato tonnellaggio delle nostre navi da carico potrà procurarci una gran parte di quei noli che sono ora monopolio di porti e di navi stranieré.

Ed allora noi potremo vincere la concorrenza dei porti atlantici, concorrenza energica ed intelligente, che ha portato ai nostri un fiero colpo, d almeno degnamente combatterla.

Gioverà ricordare che l'apertura del canale di Suez, non avendo l'Italia saputo o potuto trarre partito della grande rivoluzione geografica causata dal taglio dell'istmo, non ha affatto ridonato a Genova ed a Venezia quel traffico di oriente, che sulle prime vi si sperava ricondotto. Una parte di quel traffico preferisce ancora le vie dell'Atlantico per giungere all'Europa del nord, ed una gran parte di quello, che sbarca nei porti mediterranei, segue anche oggi più volentieri le vie ferroviarie che fanno capo a Marsiglia, che quelle di Genova, di Venezia e di Trieste.

Perchè tutte le altre nazioni, il giorno in cui si accorsero della rivoluzione benefica che Suez avrebbe prodotto a nostro vantaggio, provvidero rapidamente a parare il colpo. E se fino dal 1878 Bismarck attuava in Germania la sua grande riforma ferroviaria, il Belgio, l'Olanda, l'ex Austria rapidamente lo imitavano, ed automaticamente attiravano il grande traffico verso le loro ferrovie, mediante riduzioni ed agevolazioni di tariffe straordinariamente basse. Agevolazioni, che anche noi avremmo potuto forse più facilmente applicare, qualora ci fossimo accordati con la Svizzera su serie ed organiche basi, ove avessimo studiato il coordinamento migliore delle tariffe marittime con quelle ferroviarie, e se finalmente, quanti siamo italiani, fossimo insorti contro la campagna denigratrice che si è fatta contro i nostri porti, ed avessimo indotto nei precedenti governi la persuasione, che era improrogabilmente necessario sostenere per essi ogni più ardito sacrificio, giacchè veramente essi sono i polmoni più capaci della economia nazionale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Or sono più di cinquant'anni, Cesare Correnti scriveva parole improntate ad un pessimismo amaro, pur troppo giustificate, almeno in parte, dagli eventi, ammonendo gli Italiani del pericolo che Trieste austriaca e Marsiglia francese attirassero a sè tutte le navi uscenti dal Bosforo egiziano. Se, a gloria nostra, Trieste è stata riscattata, e se l'apertura dei valichi alpini ha impedito che si avverasse interamente la triste profezia, essa si è in gran parte tradotta in realtà, almeno per il commercio di transito. Ancora troppo lavoro e troppo traffico sfuggono dall'Italia, molo naturale gigantesco, che si protende nel Mediterraneo; anche perchè manca ai nostri porti la sicurezza del carico di ritorno, che costituisce la vittoriosa ragione di concorrenza dei porti settentrionali.

Bene sarà se gli Italiani tutti vorranno volgere lo sguardo a questi vitali problemi, la cui complessità formidabile non dovrà distogliere dall'affrontarli con sicura visione. E dovrà animosamente affrontarli e risolverli il Governo nazionale. Chè, come ha mostrato di intuire, con sicurezza e con agilità, la necessaria effettuazione di atti significanti ed energici della nostra politica estera, e come ha incominciato a soddisfare la necessità di un completo rinnovamento nazionale, discenderà altresì all'analisi di ogni problema, e si avvierà indubbiamente alla risoluzione di tutte le questioni, dalle quali deve uscire la più florida Italia.

Già si è parlato, e si parla, di un ministero delle comunicazioni. Certo è che il coordinamento della nostra politica marinara con una savia politica ferroviaria, con lo sviluppo conseguente di ogni lato del nostro traffico, sarà uno fra i titoli maggiori alla riconoscenza nazionale, che potranno conquistarsi gli uomini del governo fascista, i quali sapranno affrontarlo completamente, per degnamente risolverlo.

MAURIZIO DONTE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

OMBRE CHE RITORNANO

FRANCESCO CRISPI

Si può affermare che oggi — e soltanto oggi — l'opera di Crispi appare in tutto il suo valore, nell'ambiente storico in cui si è svolta, in tutta la sua grandiosità, in tutti i suoi aspetti molteplici. Non che la storia conceda — come molte volte si ripete — di valutare opere ed uomini soltanto quando molto tempo sia trascorso dalla loro fine. Niente è anzi di più errato. Noi oggi possiamo vivere e sentire l'opera e la tragedia del grande statista siciliano perchè oggi possiamo vivere, in questa nostra Italia rinnovata, la sua passione, e comprenderla.

Diciamo subito che tale comprensione non significa esaltazione in ogni senso. Di Crispi, come figura storica, come simbolo, come uomo che ha racchiuso in sè la sorte, i destini, i dolori, le speranze di un paese, si può dire che divenga ogni giorno più grande. Come uomo politico, nel senso preciso della parola, credo non si possa dire altrettanto, se l'uomo politico è quello che sa trar partito di ciò che il momento gli presenta, che non pretende imporsi agli eventi, ma trar partito dagli eventi stessi, non per soggiogarli ma per guidarli. In questo senso Crispi fu troppo solitario. Vissuto nell'epoca gloriosa del Risorgimento, giunse al potere quando l'Italia, quasi esausta per il grande sforzo, si piegava su se stessa. Doveva trascorrere allora la parentesi angosciosa che va dal 1870 al 1900. Trent'anni segnati dalle rinunzie, dai rovesci, dalle crisi interne, dagli abbattimenti, dalle ore tragiche.

Vicende che si spiegano anche senza bisogno di lanciare anatemi. Scontavamo la facilità relativa dell'opera del Risorgimento, l'assenza di ogni sentimento veramente nazionale in gran parte del popolo, le poche o nessune tradizioni di disciplina militare, tutto il retaggio, insomma, di secoli di inesistenza nazionale e di dominio straniero.

Francesco Crispi questa crisi non la sentiva e non la poteva comprendere. Egli era l'uomo che riassumeva quanto in Italia c'era di giovane — egli vecchio di anni — di ardente, di grande. In sè riuniva la passione del Risorgimento, già trascorso, con la visione della nuova Italia imperiale, che egli solo o pochissimi presentivano nel futuro. La paren-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tesi di decadenza non la vede e non la sente. Si trova egli solo, con la sua grande anima fiera e solitaria, a cozzare contro gli eventi.

Gli avversari lo vollero chiamare imperialista ed africanista.

Imperialista era in quanto non concepiva la politica del piede di casa, assurda per una nazione gettata a traverso il Mediterraneo con una posizione eccezionale, destinata od a comandare essa stessa o ad essere decisamente dominata dagli altri.

Africanista, in quanto, ostinato nella impresa africana, egli non era affatto. Alla spedizione di Eritrea ed alle sue relative vicende, a quella disgraziata impresa cominciata e condotta senza meta, senza programma, senza visione esatta dei mezzi, egli non era affatto favorevole. Giunto al potere la trovò iniziata e comprese che l'Italia doveva a qualunque costo terminarla con la vittoria. Ma niente sarebbe di più falso quanto voler credere ad un Crispi infatuato dell'impresa Africana, come se in tale impresa consistesse tutto lo scopo della nazione!

Egli invece ha, per primo, una visione organica e completa dei problemi del Mediterraneo.

Fautore della Triplice, lo è senza nessuna dedizione e senza nessuna debolezza. Sente e comprende che alleati non significa servitori — come non sentirono e non compresero tanti altri, prima e sopratutto dopo di lui — ma che anzi un'alleanza deve essere concreta e dare risultati non semplicemente platonici. Per questo attua e precisa accordi militari con la Germania. La sua politica in questo campo poteva essere feconda di risultati incalcolabili, fors'anche per il futuro sviluppo europeo, se il rovescio di Adua non avesse gettato l'Italia in un baratro di vergogna, versando su di noi il discredito e la sfiducia.

La situazione Mediterranea, dopo il « gran rifiuto » dell'Egitto ed il disastro politico tunisino, non poteva essere peggiore. Crispi l'affronta, con coraggio e fermezza, e mentre tiene alto il nome e gl'interessi d'Italia nel Mediterraneo, appresta vigorosamente l'esercito e l'armata per qualunque evento.

Ma la Nazione è sorda. La nazione non sente e non segue. Le grandi figure del Risorgimento sono sparite. Nel Paese trionfa l'ideologia democratica, con i suoi ideali di pacifismo e di internazionalismo.

Crispi intendeva restare nella Triplice Alleanza, anzi rinsaldarla e renderla utile agli interessi futuri ed alla sicurezza d'Italia, e l'ideologia democratica combatteva la Triplice e contemporaneamente, con una contraddizione non si sa se più incosciente o criminosa, mentre faceva dell'irredentismo a gran voce, si opponeva alle spese militari, quasi che Trieste e Trento attendessero la liberazione dai pistolotti oratorii dei demagoghi.

Davanti alla gravità della questione Mediterranea, davanti all'imperialismo francese, Crispi intendeva non cedere di un pollice, e l'ideologia democratica predicava la fratellanza latina, in nome dei grandi principi, e negava le spese militari!

L'Italia era impegnata in Africa in un'aspra lotta, e c'era chi vaneg-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giava, e dopo aver paragonato, durante la rivolta egiziana, Arabi Pascià con... Garibaldi, fantasticava simili paralleli in confronto dei Ras Abissini, che difendevano la loro Patria, si diceva, dalla invasione straniera!

Colpa della democrazia?

No, piuttosto la democrazia, nella sua manifestazione di quei tempi, uguale del resto a quella di ogni altra epoca, era sintomo della stanchezza, della immaturità, della impreparazione del Paese.

Esauriti dallo sforzo del Risorgimento, indeboliti dalla sua stessa ideologia, non potevamo ancora assurgere ai destini di una nazione imperiale.

Il grande avversario di Crispi, il Cavallotti, ormai morto due volte (a dispetto della malinconia di certe commemorazioni...) è assai più interprete dell'Italia d'allora. Dietro il cosidetto Bardo della Democrazia, c'era una turba di piccoli italiani, c'era tutta la piccola Italia dell'epoca. Dietro Crispi ci sono pochissimi. Ci sono, e grandi, i ricordi del passato, le speranze per l'avvenire, ma si tratta o di morti o di ancor non nati... Dietro a lui, c'è solitudine. Egli è solo, con la sua grande forza, e soltanto qualche altro solitario lo segue, e gli è amico e fratello...

Ma Giosuè Carducci ed Alfredo Oriani sembrano anch'essi sopravissuti del passato. L'uno e l'altro credono in un'Italia nuova futura, prossima, ma che non verrà se non molto più tardi.

Gli avversari di Crispi, quelli che alfine lo piegheranno, non sono nè la Francia, nè l'Abissinia, nè gli eventi esteri. Sono i connazionali. Crispi lotta con una nazione che non vuole seguirlo, che non può seguirlo.

La voce implacabile del demagogo lombardo, che agita le turbe, non ottiene neppure una risposta dal grande solitario che sembra attendere solo da se stesso, e dai fati, la vittoria. Tutto il resto, e gli scandali bancari e le accuse personali, e le lettere infamanti, non sono che particolari, fanghiglia che lorda la memoria di chi l'ha gettata, e che non lo sfiora neppure. Ma l'Italia di quell'epoca, in quella fanghiglia, ci diguazzava lieta!

Sopraggiunse Adua.

Non il combattimento africano, ma la disfatta in Italia.

Adua, in Africa, non fu che un cruento e doloroso rovescio coloniale. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, ne avevano già avuti e ne ebbero di più gravi. Noi stessi, nella guerra Libica, ne attraversammo di eguali e di maggiori. Casr-Bu-Uadi e Tarhuna non furono meno di Adua.

Ma per l'Italia del 1896 Adua fu una mazzata che travolse le già deboli forze della Nazione. Non si imprecò ma si esaltò addirittura la disfatta. Le nostre truppe si erano battute con eroismo e della gente, a cui ripugna il nome d'italiani, ed a cui ben degnamente avrebbe palpitato nella oscena bocca il verde rospo invocato da Carducci, parlò di viltà, accusando i morti, e quella viltà esaltò! Mentre i demagoghi spadroneggiavano nelle piazze, si aggiunsero i cosidetti intellettuali a raspare pur essi sulle salme insepolte, e non mancò il cosidetto filosofo della storia che, dei morti eroi caduti con l'arma in pugno, dopo ore di lotte,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

faccia al nemico, nel vallone di Mariam Sciavitù e sulle balze di Abba Garima, disse che erano turbe di poverelli e di ignari, fuggite ai primi colpi! Davanti a questa marea di fango che saliva, il grande solitario dovette ritirarsi.

Moriva, pochi anni dopo, solo, povero e dimenticato, salvo che da pochissimi.

L'altro suo avversario, quando trovò invece la morte in un duello, fu salutato poco meno che da un lutto nazionale!

Oggi, a venticinque anni dalla sua scomparsa, l'ombra di Francesco Crispi ritorna. Il suo pensiero e la sua grande anima rivivono nella nuova Italia, giovane ed imperiale, che sta iniziando un periodo nuovo di grandezza e di espansione nel mondo, dopo aver sopportato e vinto una lunga, sanguinosa ed asprissima guerra. Ritorna oggi Francesco Crispi nella Italia fascista, guidata verso i suoi destini, con mano sicura e ferrea, da Benito Mussolini.

Nell'uomo di Romagna l'Italia ha ritrovato, per la prima volta, dopo la perdita dello statista siciliano, il vero capo dello Stato, quegli che concepisce il governare non come un succedersi di baratti e di compromessi in uno Stato debole ed appena tollerato dai cittadini, ma come azione di volontà e di pensiero, diretto alla tutela vigile ed energica dello Stato, concepito come forza, come volontà, come rappresentante della forza e del destino di un popolo. Oggi i tempi sono profondamente mutati, e dietro il Capo dello Stato c'è tutto un popolo, che lo ha voluto al potere, e che non chiede che di obbedire e di seguirlo.

Bene possiamo quindi valutare lo sforzo immane di quel solitario che si vedeva combattuto ed indebolito proprio dai connazionali, che sentiva l'opera sua minacciata da chi avrebbe dovuto esserne l'esecutore.

Ritorna oggi placata l'ombra del grande siciliano.

Si riafferma oggi nel mondo la forza ed il nome d'Italia, e nel « Mare Nostrum » vigilano le navi d'Italia e nel cielo s' avventano i nostri aerei! L'Italia lavora e si prepara, sotto il comando del Duce, ai compiti futuri.

Per questo, soltanto oggi l' Italia può degnamente commemorare Francesco Crispi.

FEDERICO BRESADOLA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Per il centenario di Pascal [1]

L'anno che volge al termine segna il terzo centenario dalla nascita di Biagio Pascal, che venne al mondo il 23 di giugno del 1623.

La Francia lo ha celebrato con onoranze grandiose e degne. Chiunque onora lo spirito umano nella duplice manifestazione del genio e del carattere, deve associarvisi di cuore, tanto più se appartiene a una nazione sorella, se crede nel Dio di Pascal.

Passerò in rapida rassegna i fatti precipui della sua vita, in quanto ci sono indispensabili a intenderne il pensiero: un pensiero aderente a lei non tanto come la pelle ai muscoli, ma piuttosto come i muscoli alle ossa.

I suoi avi appartennero alla piccola aristocrazia provinciale di Alvernia. Si dice che l'austera provincia fu occupata in epoca ignota dai Liguri: quella stirpe tenace, instancabile, rettilinea, e perciò non di rado profonda, che pure in più dolce clima produsse un Colombo, una Caterina da Genova, un Mazzini.

Molti fra i suoi antenati esercitarono la magistratura e non piegarono mai al despotismo accentratore della Monarchia, che fruttò alla Francia i brevi splendori del Re Sole e la decadenza più lunga, con l'epilogo di sangue e di terrore.

Il padre, iniziato seriamente alle scienze fisiche e matematiche (e quella era l'epoca delle prime, splendide affermazioni) presto si accorse di avere in lui un «figlio prodigio» ma saviamente si astenne dallo sforzare quella rarissima intelligenza che pur picchiava — con le mille domande — alle porte del sapere, avida e imperiosa. Ordinò per lui un piano di studi che in qualche modo ricorda il padre Girard. La lingua materna doveva essere sviscerata con cura, a cogliere le ragioni e i nessi del suo meccanismo delicato. Le lingue classiche dovevano attendere qualche anno, e più ancora le scienze esatte. Però si aveva cura di spiegare al bramoso fanciullo i fatti più comuni della natura, alla spicciolata, via via che si presentavano.

Ma troppo era prepotente quell'ingegno. Un giorno — Biagio aveva dodici anni — il padre lo sorprese a svolgere la proposizione della equivalenza degli angoli di un triangolo a due retti. Figurava bene da secoli nel primo libro d'Euclide, come tutti sanno, ma dell'antico geometra il fanciullo ignorava persino il nome.

Egli la ridiscopriva da sè! Allora il padre rinunciò ai suoi piani e lasciò libera carriera a una così superba intelligenza. Non solo: introdusse il figlio nella società delle persone più dotte: prima in provincia e poi a Parigi, dove si trasferì per educare convenientemente oltre a Biagio, due figliole, rare d'ingegno, vivacità e bellezza. Lassù, nella Metropoli, il giovinetto fu dei più assidui frequentatori della cella monastica del padre Mersenne, ove conveniva il fior fiore degli scienziati e filosofi europei, da Descartes a Hobbes. Quella celletta fu la matrice della celeberrima «Accademia delle Scienze». In quegli anni Biagio Pascal si formò il gusto e l'abito delle dimostrazioni rigorose. E fece consistere il «segreto della certezza nell'accordo delle cose con l'intelletto, e non già di questo con le proprie idee preconcette». (Boutroux).

Nel 1646 il padre scivola sul ghiaccio e si spezza una gamba. Due gentiluomini, convertiti a una pratica rigorosa della Religione da un fervente Giansenista, lo assistono con pietà commovente e inculcano in lui e nel figliolo sentimenti cristiani ben altrimenti severi e imperiosi da quelli di una religione superficiale e accomodante, praticata fino allora in casa Pascal. La perfetta coerenza, fra vita e dottrina, dei due pietosi, percosse più

(1) Ho consultato, oltre ai capolavori di Pascal, le biografie di Boutroux e di Giraud e il Numero unico, dedicato alla ricorrenza, dalla «Revue de Metaphysique et de Moral», con articoli assai notevoli di Blondel, Brunschwieg, Hoeffding, Laporte, Unamuno.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la mente, forse, che il cuore del terribile *loico*, appena ventenne. Accettò quelle massime. Si credè convertito e volle fare proseliti. E riuscì a convertire sul serio la dolce sorella Jacqueline, che più tardi si andò a chiudere nel monastero di Porto Reale.

Le nuove idee, accolte più che altro con la testa, non gli tolsero di proseguire alacremente nei suoi studi prediletti e nelle ricerche implacabili che fruttarono alla scienza preziose scoperte.

In quel torno udì vaghe novelle dello esperimento di Torricelli che regalava al mondo il barometro e scuoteva l'assioma d'Aristotele: *Natura abhorret a vacuo*. Fermò la volontà di ripeterlo più e più volte e in condizioni diverse, non solo per averne la eventuale conferma, ma per trovarne la ragione, che poteva gettare un'ampia luce sui problemi della fisica. La famosa esperienza al Puy du Dôme diede il responso ambito. A misura, e in proporzione, che si ascendeva la montagna, si innalzava la colonna di mercurio. Dunque la causa del fenomeno segnalato da Torricelli non poteva essere altro che la pressione atmosferica. Così veniva accertata la pesantezza dell'aria. E l'assioma aristotelico cadeva proprio nel vuoto.

Ne seguirono polemiche aspre con gli uomini dell'*ipse dixit*. Intanto egli si persuadeva che esistono due campi o domini, ben separati: dell'*autorità*, per i fatti e gl'instituti che procedono dalla volontà umana e divina; della *esperienza ragionata* per tutto ciò che cade sotto il dominio dei sensi e non oltrepassa i poteri della ragione. In quest'ultimo campo l'autorità non deve entrare.

Dal '46 al '49 Pascal alterna le ricerche fisiche e le meditazioni filosofiche; o piuttosto persegue un'unica mèta col metodo alterno e complementare della esperienza e del raziocinio. Fra i 23 e i 26 anni!

Un'alba di gloria cingeva il capo giovine. Bevve avidamente i primi splendori e ne fu ebbro. Si ridestò rapidamente. Le certezze conquistate e le soddisfazioni mietute si dimostrarono superficiali. Non andavano al fondo dell'anima sua, dove rimaneva il vuoto. E la sua natura sì che *abhorrebat a vacuo*. E poi nelle altezze dove il suo pensiero aggiravasi, regnava il freddo della solitudine. E poi, quando frequentava la buona società di Parigi, il suo fare impacciato, i ragionamenti astratti e monotoni gli procacciavano il compatimento e i *bons mots* dei raffinati.

Nella coscienza del suo valore, col bisogno — il diritto! — di primeggiare in tutto; quella parve a lui una condizione iniqua e intollerabile.

Si gettò a capofitto nella vita mondana. Non solo per procurarsi una rivalsa sopra gli spiriti eleganti, non solo per concedersi un riposo, mutando occupazione — il solo riposo consentito alle anime gagliarde — ma sopratutto per integrare e affinare la propria filosofia, mediante il commercio con gli uomini, che ci rivela il segreto delle coscienze, i moventi occulti delle volontà.

Lo studioso, il pensatore arcigno grave e gelido, all'improvviso diventa l'assiduo dei salotti aristocratici e l'idolo delle Dame che da quelle cattedre legiferavano su tutte le eleganze e dispensavano col sorriso le parvenze della gioia e della gloria. Le regine dell'Effimero!

Qui la delusione lo incolse ancor più rapida, malgrado la seria passione ispiratagli da una Damigella d'alto lignaggio. Fu quella passione che all'animo suo austero e delicato rivelò, coi bagliori di un incendio, i più tragici abissi del cuore umano? Vide egli allora come l'amore-passione sia un egoismo vertiginoso? O lo ferì di orrore e disgusto il marcio e la cenere chiusi in quei *sepolcri dorati*?

O lo stancò a morte l'alternarsi dell'ebbrezza e del vuoto nella vita mondana, con lo spettacolo della indigenza spirituale, pur dei migliori fra quelli che si divertono?

Credo che tutte queste impressioni, sommandosi e potenziandosi (come accade nell'ordine dei sentimenti) gli dessero la nostalgia delle altitudini solitarie che aveva abbandonate. Si rituffò negli studi prediletti. Ma con qualcosa di nuovo nell'anima, che gli urti e le ferite diverse avevano reso più esigente: quasi direi impaziente dei limiti imposti dalla vita terrena e tanto più duri a sopportare quanto è più schietta la coscienza dell'intima nobiltà.

Gli Arabi, o meglio i Semiti, avevano portato, verso il Mille, in Occidente i germi del Panteismo che, soffocati in apparenza nei discepoli di Avicenna e di Averroe, e non bene immunizzati nel Rinascimento, presero ardire dalla rivoluzione di Copernico ed enfiarono a dismisura la filosofia del Bruno. L'errore, a ogni secolo rinascente in veste nuova, recava, come sempre, il suo nucleo di verità. Gli intelletti più vigili — dopo la *vigilia d'armi* dei grandi mistici, nella notte medievale — cominciarono a percepire il brivido di infinito che percorre le membra dell'Universo. Poteva non sentirlo Pascal, dedito fin da fanciullo alla scienza superba che non conosce confini? Chi ne dubita, rilegga soltanto le poche sue parole dove affiora il senso e lo sgomento arcano dell'infinito e dell'eterno:

Le silence eternel des espaces infinis m'effraie.

O m'inganno, o è più grandezza qui, e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

più sentita, che nel « cielo stellato » di Kant.

E quell'infinito che forse il sentimento gli aveva fatto balzar vivo davanti, la prima volta, ei chiede alla sua scienza che in qualche modo glielo confermi. Egli osserva che un quadrato geometrico, a differenza del quadrato aritmetico, può essere doppio di un altro quadrato geometrico. Dunque lo spazio è divisibile all'infinito, e quindi è, in un certo senso, infinito. O se si vuole, dell'infinito reca una traccia evidente.

E poi c'è la serie dei numeri primi che non si arresta mai. C'è la linea retta che si può prolungare all'infinito. E d'altra parte il punto che è quasi nulla di fronte alla linea, però è quasi tutto di fronte al nulla. E rende imagine esatta dell'uomo, che è come un nulla paragonato all'Infinito, ma supera il nulla d'infinito eccesso.

Insomma, i pensieri consueti, oramai sbiaditi e insipidi in se stessi, recuperavano un valore, una significazione da quei remoti riferimenti. E davano a lui vertigini frequenti con soddisfazioni fugaci. L'organismo affaticato duramente dalle lunghe veglie, dalle aspre meditazioni, dava sintomi inquietanti. Il calore si ritraeva dalle estremità, il sonno e la digestione si rendevano sempre più difficili. L'ottimismo piatto della gente sana, mediocre e soddisfatta era lontano da lui più che mai. Che cosa vale questa vita che inebria di sè gl'inconsapevoli? A che scopo affrontarne la tragedia ogni giorno, dopo che le illusioni, che la rendono desiderabile, sono cadute per sempre? Con che animo guardare, davanti a sè, la pallida fuga dei giorni che seguiranno? Un'angoscia senza nome piombò sull'animo suo, pari a quella che inaridì e devastò la vita di Giacomo Leopardi.

Ma la pratica della filosofia scientifica aveva premunito Pascal contro il veleno delle dottrine dissolvitrici, e la fede religiosa non lo aveva mai abbandonato del tutto. Forse non credette mai vano l'agognare a una certezza che fornisse una base incrollabile non solo al pensiero, ma alla *volontà*. Giacchè la vita passionale tenuta lungamente in scacco dal lavoro febbrile della mente, si era destata in lui fiera e prepotente. La coscienza dignitosa non intendeva capitolare. Ma l'incendio inferiore saliva con fumo e con vampe, prima che con le lingue di fuoco. Non c'era più da indugiare.

In quel tempo Pascal faceva sottili ricerche intorno al calcolo delle probabilità. Quel tumulto lo spinse a una singolare applicazione. E' il famoso *Pari*. Lo riassumo con le parole di Boutroux:

« Nella scommessa vi sono due cose da considerare: il grado di probabilità e la grandezza del rischio. Poichè il problema della esistenza di Dio va oltre la ragione (?) la probabilità è la stessa nel senso negativo e in quello positivo. E pertanto questa condizione si elimina da sè. Rimane il rischio. Da una parte è il finito che pericola, dall'altra c'è l'infinito da guadagnare. Dunque bisogna optare per l'esistenza di Dio. La dimostrazione è evidente e non ammette replica. Se v'è per l'uomo una certezza, questa è l'una ».

E allora vivere *come se* la origine e la mèta trascendenti della nostra esistenza fossero garantiti dalla ragione... Ma la natura è quel che è: a lei repugna mettersi d'un tratto per una via diversa che la porta a contraddire sè medesima.

D'altra parte questa natura, in fondo, che cos'è altro se non *costume, abitudine*, inveterati? Dunque opponendo costume a costume, abitudine ad abitudine, col tempo si trasformerà la natura medesima. Conseguenza pratica: *il faut ployer la machine*. Piegarla per forza alle azioni dei credenti sinceri, anche degl'idioti e delle vecchierelle. *Il faut s'abêtir!* Orribile parola, che ricorda il *Credo quia absurdum* di Tertulliano.

Tali massime non potevano dare la pace ad un uomo come Pascal.

Il segreto di « agire su ciò che produce l'azione » non è di ordine meccanico e nemmeno di ordine meramente intellettuale...

La *macchina* si piegava, ma l'intima natura si ribellava. L'inquietudine cresceva coi rigori ascetici, come accadeva a Lutero prima dello strappo.

Ora, il 21 novembre del 1654, nella Chiesa di Porto Reale egli ascoltò un sermone di Singlin che pareva diretto a lui personalmente. Vi riflettè ben bene e si persuase che tutte le pratiche esterne non avrebbero approdato a nulla senza un abbandono completo della sua volontà nella volontà di Dio.

Fu questo il principio della sua conversione vera e definitiva. La *grazia* aveva picchiato al suo cuore.

Due giorni dopo, dalle dieci e mezzo di notte alle dodici e mezzo, ebbe la visione sfolgorante e sentì il tocco dell'Eterno. Gliene restò una impronta indelebile: il suggello della *evidenza mistica* assoluta, sfidatrice del dubbio. Come in Giovanni della Croce, in Angela da Foligno, nelle anime cherubiche.

E poi « gioia, gioia, gioia » come ei dice nel « Mistero di Gesù » in quelle poche pagine sfavillanti che appartengono alla letteratura trascendentale.

Onde, a ragione, provocavano i lazzi di Voltaire.

Pascal trascorse gli ultimi, brevi anni nel-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la pratica austera e fervorosa del Cristianesimo. Che non gli tolse, per altro, di coltivare le scienze e la filosofia. Vi aggiunse lo studio indefesso della Religione. Leibniz, nel leggere alcuni opuscoli suoi di questi anni, ebbe una illuminazione improvvisa (*subito lumen housi,* dichiara lui stesso): da cui germogliò la superba scoperta del Calcolo infinitesimale.

La pace mistica fu turbata dalle polemiche giansenistiche, onde nacquero e si alimentarono le violenti *Lettere provinciali.* Ne furono bersaglio quei Gesuiti ch'ei giudicò maculati di doppiezza, d'intrigo, di superbia religiosa. Certo, sarebbe ingiustizia grande l'attribuire quelle colpe a tutti i membri della Compagnia, vissuti in quell'epoca. La più parte attendevano agli esercizi di pietà, all'apostolato, all'insegnamento, agli studi, ad una direzione garbata delle anime. Ma c'erano dei troppo intraprendenti e ambiziosi e arroganti che, dimentichi dell'Evangelo, avevano ceduto a un bisogno insaziabile di dominazione. Mescolati al mondo per convertirlo al bene, si erano lasciati cattivare dalle sue massime più pericolose, o meglio dal suo spirito. Permaneva il corpo delle dottrine e delle pratiche cristiane, ma l'anima se n'era andata.

L'essenziale era che il mondo porgesse un omaggio esteriore alle forme della religione e venerasse coloro che la rappresentavano.

Di qui gli accomodamenti con la morale (casuistica); il pretendere alla direzione dei Principi e dell'aristocrazia; il monopolio della dottrina.

Pascal si levò con impeto formidabile contro queste deviazioni e la sua parola fremè d'ironia più che non consentissero giustizia e carità.

Fu egli giansenista veramente? e cioè credette nella totale corruzione dell'uomo — di tutto l'uomo — per il peccato di origine?

Certo egli ebbe amicizia e stima, e serbò gratitudine, per i solitari di Porto Reale. Ne riconobbe l'ingegno, la dirittura, la pietà. Ma al tempo stesso ripudiò le cinque proposizioni di Giansenio e dichiarò di « far parte per se stesso ».

Ma anche i gloriosi frammenti (*Pensées*) con cui egli preparava la grandiosa Apologia del Cristianesimo, stroncata dalla morte, attestano che egli credeva nella nobiltà e nella grandezza del pensiero, nella utilità dell'arte e della scienza, nella possibilità di una filosofia. Dunque egli aveva una fiducia nella natura umana, in contradizione con la teoria giansenistica.

E in fine egli con un procedimento personale, *vissuto,* arrivò alla concezione dei tre ordini o piani che si sovrappongono, ma con misura e armonia: il mondo fisico, il mondo razionale, e infine quello dell'amore (la *charité*): il quale ultimo sopravanza il secondo d'infinito eccesso, come questo il primo.

Biagio Pascal appartenne, appartiene, alla Chiesa Cattolica e al genere umano.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

La filosofia nei nuovi programmi per le Scuole Medie

Si può dissentire teoricamente o praticamente su molti aspetti della riforma dell'istruzione instaurata dal Ministro Gentile, ma vi sono punti sui quali l'approvazione dovrebbe essere unanime, se la passione politica non togliesse, purtroppo, la serenità del giudizio, anche in merito a problemi dai quali la politica dovrebbe essere esclusa. Uno degli aspetti della Riforma che merita un'adesione senza riserve sostanziali è precisamente quello che rientra nell'àmbito della presente rubrica: l'insegnamento della Filosofia nei nuovi programmi per le RR. Scuole Medie (v. Suppl. alla *Gazzetta Ufficiale* n. 267 del 14 novembre 1923). Esaminiamo, innanzi tutto, i criteri generali:

« Poichè studiare filosofia non significa già studiare certa determinata materia, ma sollevarsi a considerare filosoficamente certi problemi, non c'è nella filosofia una parte elementare diversa da quella propriamente dottrinale e sistematica. Ci sono, invece, problemi fondamentali (conoscenza e moralità) e atteggiamenti fondamentali dello spirito (intellettualismo, empirismo, criticismo, idealismo). In ogni caso i problemi mostrano tutto il loro valore nella trattazione che ne han fatta i grandi filosofi, i quali li hanno vissuti con tutta l'originalità e la profondità del loro spirito, laddove si inaridiscono negli espositori di seconda mano. E poichè filosofare è, sopratutto, esercitare la libertà del pensiero, anzi formarla nel riconoscimento e nella instaurazione delle intime leggi dello spirito, non si richiederà mai nell'esame di filosofia uno sforzo della memoria impegnata in astratte affermazioni o negazioni, ma si vorrà la penetrazione del pensiero altrui che sia slancio e moto del pensiero stesso del candidato ».

I lettori che hanno avuto la bontà di seguire, fin dall'origine, queste nostre Cronache Filosofiche, sanno che noi obbediamo a criteri identici, e questa adesione deve ap-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

parire tanto più significativa, in quanto non seguiamo il particolare sistema filosofico di Giovanni Gentile. Qualunque sia la scuola filosofica a cui si appartenga, bisogna confortar lo sforzo di chi tende a fare della Filosofia non un esercizio di morta erudizione, ma una dottrina di vita.

Nessuno più di noi ha odiato certi manuali antichi e moderni ai quali, più o meno indirettamente, allude il passo sopra citato della Riforma. In questi manuali la filosofia è trattata come il cadavere sul tavolo anatomico: manca in essi la vita che palpita, magnifica, nelle opere degli autori classici, i quali fecero della filosofia un *dramma vissuto*, elevandola *a carattere di opera d'arte*. Noi abbiamo sempre ritenuto che il metodo migliore per insegnare la filosofia fosse quello di porre, fin dal primo giorno di tirocinio, sotto gli occhi dello studente le pagine di alcuni filosofi, grandi scrittori e grandi artisti (per esempio, Platone per i problemi metafisici, Bacone e Descartes per il metodo, Vico per la storia, Schopenhauer per l'estetica, Gioberti per l'iniziazione italica, per i problemi religiosi, ecc.) affidando al professore, e, in parte, all'iniziativa stessa dello studente, il compito di illustrare tecnicamente e storicamente i problemi.

Come ci è sempre apparso bestiale il metodo di insegnare il latino cominciando con studi troppo approfonditi di grammatica e di sintassi, anzichè limitarsi quasi intieramente ad esercizi pratici di discorso e di lettura, così ci è sempre apparso esiziale il metodo di ridurre a schemi tecnici la filosofia. Non si scandalizzino certi pedanti se diciamo loro che un Platone o un Leibniz non conobbero mai una terza parte del tecnicismo filosofico che è stato dedotto dai loro sistemi. Invece di tormentare i giovani ad imparare quante sono le specie di sillogismi e a far loro perdere un tempo prezioso nei giuochi delle proposizioni maggiori e minori, schiudete al loro pensiero il dramma del *Fedone*, la mirabile scena introduttiva della *Repubblica*, i Dialoghi ardenti dell'antipedante Bruno. Così soltanto farete opera di vera educazione filosofica.

Altro encomiabile provvedimento della Riforma in tema di filosofia è quello di avere fatto maggior posto ad essa tra le materie di studio. Anche a tale proposito noi affermiamo, da anni, che una condizione essenziale per far progredire il nostro Paese, è quello di rendere più profondo lo spirito delle classi dirigenti. Ora il compito di questo approfondimento spetta non soltanto alla Religione, ma anche alla Filosofia. Ma a quale filosofia? Precisamente a quella che sia insegnata con metodi *vitali*, idonei a far considerare i fenomeni della vita e della società nel loro complesso e profondo dinamismo.

Una volta che lo studio della filosofia venga in tal modo concepito, è più che legittima l'estensione conferitagli nelle scuole medie superiori e negli esami di abilitazione agli insegnamenti.

Il maggior riconoscimento della filosofia nel campo della scuola ha sollevato critiche che avrebbero dovuto apparire assurde ai loro stessi autori se il loro vero movente fosse stato filosofico, anzichè... non filosofico. Citeremo un esempio. Si è giudicato assurdo che negli esami del Liceo femminile le licenziande potessero essere interrogate su Platone, Aristotile, Kant, Leibniz, Rosmini.

Possiamo comprendere coloro che hanno criticato l'istituzione di questo speciale Liceo Femminile; arriviamo anche a comprendere coloro che preferirebbero, addirittura, inibire alla donna l'accesso agli studi superiori. Ma una volta ammessi gli studi liceali per la donna, è sbalorditiva la riprovazione che dalle candidate di una scuola superiore confinante con l'Università, vale a dire dalle donne che dovrebbero provenire dalla selezione delle più alte classi sociali, si esiga la conoscenza generale di Platone o di Kant. Abbiamo detto non senza intenzione: *generale*, poichè l'accennata critica è tanto più deplorevole in quanto si è ricorsi a qualche artificio polemico. Si è affermato, ad esempio, che le candidate liceali debbono studiar Platone, Aristotile, Vico, ecc., come se codeste sventurate dovessero rispondere su tutta la ponderosa opera di tali pensatori. In realtà i programmi si limitano a chiedere la conoscenza di passi scelti e anche questi ultimi relativi a tre soli problemi: estetica, conoscenza, morale.

Se un simile programma dovesse apparire eccessivo, ci sarebbe da disperare delle sorti di una nazione, i cui elementi migliori si propongono di restaurare le tradizioni del Rinascimento. Di quel Rinascimento che fu grande anche perchè ebbe la casta superiore femminile coltissima.

Quanto ai testi prescritti dalla Riforma, si poteva temere che l'idealista Gentile facesse prevalere il suo indirizzo di parte. Constatiamo invece, criteri obbiettivi. Nel campo della Pedagogia, per esempio, fra gli « autori raccomandati » troviamo persino l'Ardigò, un filosofo che non fu, certo, *attualista puro*. Non manca però qualche esclusione che ci sembra troppo severa; per esempio quella dello Spencer. Noi non siamo certo spenceriani, ma a parte il significato storico della filosofia di Spencer, ci sembra che ta-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

luni estratti delle sue opere (per esempio, le pagine introduttive dei *Primi Principii*, il mirabile capitolo *Questioni ultime* in *Fatti e Commenti*) offrono uno speciale valore precisamente didattico.

Dobbiamo onestamente concludere questa nostra analisi di un aspetto della Riforma degli Studi, che se il nuovo orientamento dell'istruzione filosofica nelle scuole sarà seguito dagli esecutori, dovremo attendercene buoni effetti sull'educazione, sulla cultura generale italiana. Giova ripeterlo: uno dei massimi compiti della generazione contemporanea è quello di creare una classe dirigente superiore. Ma la superiorità presume l'esercizio di un pensiero profondo che appunto la filosofia, intesa come atto di vita, come potenza creatrice, può conferire.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Le cause della bruttezza

Ho detto, nelle cronache del mese scorso, che bruttezza equivale a malattia, nel senso che per lo più è un residuo, un postumo di una malattia intervenuta durante il periodo del primo sviluppo dell'individuo e cioè durante la vita embrionale e fetale e fors'anco nei primissimi periodi dell'infanzia.

Certo, anche una malattia attuale in un organismo ben formato può esser causa di bruttezza. Non conosco malattie che abbelliscano il paziente, e ve n'è di quelle che lo sfigurano e lo deformano in malo modo. A questo riguardo, il vaiolo e la lebbra sono state il terrore dell'umanità fino al secolo scorso. Il lupus demolisce lentamente intere parti della faccia. Nell'elefantiasi e nel mixedema si hanno tumefazioni diffuse della cute e del sottocutaneo, dalle quali risultano deformità mostruose. L'alterazione di una piccola glandola posta nel centro del capo, alla base del cervello — la glandola pituitaria o ipofisi — dà luogo a un progressivo sviluppo delle ossa e in particolar modo — come grecamente indica il nome della malattia: acromegalia — delle ossa delle estremità, per cui le mani, i piedi, il mento, il naso diventano enormi e il malato assume un aspetto mostruoso.

Ma la malattia che colpisce un organismo ben formato è un caso accidentale, simile al trauma che dà luogo ad una mutilazione. La deformità si ferma all'individuo, non si trasmette ai discendenti. Per il problema generale della bruttezza, quello che riguarda la razza, interessa la malformazione che viene dalla nascita, la bruttezza congenita. Perchè essa rappresenta un *deficit*, una anormalità fisica e, per di più, a questa corrisponde spesso un'anormalità psichica. Non già che tutti i brutti, ossia i segnati dalla « degenerazione » siano necessariamente deficienti o anormali anche dal punto di vista mentale. Certo vale l'inversa, e cioè quasi tutti i deficienti e gli anormali psichici presentano stigme fisiche « degenerative ». E, infine, se anche parecchi fra i tarati nel fisico presentano qualche anormalità mentale, talvolta quest'anormalità costituisce un vantaggio sui « normali ».

E' funzione specifica del genio quella di scoprire *nuovi rapporti*. Ora, un cervello disarmonicamente sviluppato vede le cose sotto una tangente insolita, e più facilmente di un altro coglie il rapporto nuovo. Non del tutto a torto il Lombroso ha considerato il genio come un fenomeno degenerativo. Beninteso che il genio più vero e maggiore è quello che risulta dal concorso armonico di tutte le facoltà di un cervello perfettamente costituito, esaltate nel raptus creativo.

Ma lasciamo queste divagazioni sulle conseguenze pratiche della così detta « degenerazione » fisico-psichica. Solo desideravo non mi confondeste con uno di quei tanti melanconici professori, che, drappeggiati nella loro funerea redingote nera, fulminano nei Congressi, con monotono furore, le più catastrofiche profezie sul decadimento della razza, sul prossimo sfacelo delle società civili e così via. Solleviamoci con un colpo d'ala al di sopra del caso individuale, e allora, considerando le malattie dal punto di vista della biologia generale in funzione dell'economia della umanità collettiva, ci apparirà in nuova maravigliosa visione la loro utilità sociale.

Ma di ciò in un altro articolo, e torniamo a bomba, ossia alle cause della bruttezza congenita.

Come abbiam visto, si identificano con le cause della così detta « degenerazione ». Secondo gli Autori, vi rientrano tutti gli agenti patologici che possono attaccare l'organismo umano durante il primo sviluppo: germe, embrione, feto, primissima infanzia. E sarebbero, infezioni croniche: tubercolosi, sifilide, malaria; intossicazioni croniche: alcoolismo, saturnismo... e malattie a causa ancora sconosciuta, che si possono inquadrare fra le intossicazioni: pellagra, insufficienza tiroidea da gozzo (gozzismo).

In tutto questo c'è indubbiamente del vero, ma, oggi, vari punti si possono meglio precisare. Cercherò di farlo in poche parole. La tubercolosi s'accompagna nella discendenza con speciali malformazioni corporee note anche a profani. Chi non ha notato nelle fa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

miglie colpite dalla malattia il torace stretto e lungo, cilindrico, che porta in alto le spalle? In questi soggetti è anche frequente una abnorme piccolezza congenita dei visceri. Ma non si riscontrano in genere — nei casi puri — quelle malformazioni, specialmente a carico della testa e della faccia (naso, orecchie, bocca, denti, mascelle, ecc.) descritte come tipiche « stigme » degenerative e che sono fra i più importanti fattori della bruttezza fisica.

Prima che Roberto Kock, scoprendo il bacillo della tubercolosi, spogliasse importunamente di ogni poesia le eroine dei romanzi d'amore, che trovavano un così commovente epilogo nella immancabile morte per consunzione, gli artisti spesso avevano impersonato l'ideale di bellezza femminile in fanciulle predisposte alla tisi. L'intuito dell'artista non sbaglia, e se, con tanta frequenza, ha attribuito caratteri di venustà a questi soggetti, possiamo essere certi che le stigme di bruttezza non sono un appannaggio della tubercolosi.

Non è affatto dimostrato che l'alcoolismo possa per sè solo dar luogo a stigme degenerative corporee nella discendenza. L'alcoolismo, d'altra parte, meglio che causa di « degenerazione » può considerarsi esso stesso « stigma », in quanto la tendenza all'alcool è una delle manifestazioni della degenerazione stessa.

Il gozzo, la malaria, la pellagra, son malattie croniche diffuse nelle popolazioni di determinati territori, e hanno indubbiamente una nefasta influenza sullo sviluppo corporeo dei piccoli che nascono da madri affette da queste malattie. Chi frequenta la Val d'Aosta, la Valtellina e certe valli Bergamasche, conosce bene quel particolar tipo di bruttezza creato in un gran numero di valligiani dalla insufficienza tiroidea delle madri gozzute. Vi si ritrovano più o meno attenuati i tratti della faccia *cretinica*, resi popolari dalla maschera del Gioppino.

Anche fra i discendenti da malarici e da pellagrosi troviamo malformazioni corporee; per lo più ritardi globali dello sviluppo (infantilismo).

Di tutti i fattori, dunque, che gli studiosi hanno additato come cause di quelle « stigme degenerative » che in particolar modo dànno origine alla bruttezza fisica, la tubercolosi, l'alcoolismo e il saturnismo (rara forma d'intossicazione cronica da piombo) vi concorrono certamente in scarsissima misura. Il gozzismo, la malaria cronica e la pellagra, pur esse non dànno in genere le tipiche malformazioni di cui qui vogliamo parlare, e, comunque, sono malattie che toccano nuclei ben delimitati di individui, ossia soltanto le popolazioni dei territori dove queste malattie infieriscono endemicamente.

Per tutto il resto delle popolazioni europee e specialmente fra gli abitanti delle grandi città, nelle quali non si riscontrano le dette endemie, rimane, per esclusione, come la principal causa di malformazione degenerativa, la sifilide.

La causa principale della bruttezza

Nel nostro lavoro di eliminazione c'è rimasta fra' mani, come causa principe di malformazione congenita, la sifilide. Naturalmente, poichè si tratta di fatti congeniti, si intende la sifilide congenita o ereditaria. Ma non crediate che un'affermazione di tanta portata si basi soltanto sopra un ragionamento per esclusione. Si basa anzi, soprattutto, sopra dati di fatto positivi.

Intanto, si è verificata questa significativa coincidenza. Da un lato gli antropologi e gli psichiatri, sotto il cui esame passa tutto il materiale umano che rientra nelle ampie braccia delle « degenerazione » (idioti, deficienti, imbecilli, epilettici, molte forme di pazzia e di nevropatia originaria, criminali, prostitute, ecc.) andavano descrivendo minuziosamente tutte le varie stigme « degenerative » che riscontravano in questi soggetti e di cui ho fatto cenno nella Cronaca del mese scorso. Dall'altro lato, i sifilografi descrivevano, non meno diligentemente, tutti i segni corporei della sifilide ereditaria. Orbene, questi segni sono gli stessi descritti dagli psichiatri, e coprono quasi per intero gli elenchi delle così dette « stigme degenerative ». Si poteva dunque dedurne che una buona parte della così detta « degenerazione » è fortemente sospetta di derivare dalla eredità sifilitica.

Ma siamo andati più in là. Studiando, oltre a questi soggetti più tipicamente anormali, i loro consanguinei — ascendenti, collaterali, discendenti — considerati normali, abbiamo trovato anche in essi seminate qua e là le così dette stigme degenerative o segni di probabile eredità sifilitica; le svariate anomalie del cranio, specie il cranio largo e sporgente sulle orecchie, la fronte convessa, le asimmetrie cranio-facciali, le anomalie del naso (a sella, a radice larga e piatta, breve, camuso, ecc.); l'atrofia e retrazione del centro della faccia (osso mascellare superiore); tutte le anomalie dell'impianto dei denti, le erosioni dei denti, a forellini, a solchi, a gradini, l'escavazione a semiluna del margine degl'incisivi, la seghettatura del margine stesso, la abnorme piccolezza o grossezza dei denti, gli spazi abnormi fra dente e dente (diastemi), il palato stretto e profondo; anomalie del cavo nasale e del faringe, la sporgen-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

za anormale della mandibola o l'atrofia della stessa, deformità varie del padiglione dell'orecchio, e, poi, malformazioni del torace, degli arti, ad es., l'incurvamento dei femori e delle tibie, la grossezza abnorme delle ossa del polso e della caviglia, il piede piatto, particolari cicatrici cutanee, ecc., ecc.

La presenza di uno o di alcune di queste stigme fra i famigliari, dimostrava che la stessa tara aveva circolato, anche senza dare in molti di essi manifesti segni morbosi. Si è studiata allora accuratamente tutta la storia delle malattie presentatesi nella famiglia, risalendo a parecchie generazioni e cercando di visitare uno ad uno tutti i membri della famiglia, anche se ritenuti sani. Fra le varie malattie che erano occorse, ne spuntavano qua e là alcune che si sanno per certo o con forte probabilità dipendenti direttamente o indirettamente da sifilide ereditaria; così, parecchi difetti o disturbi — congeniti o risalenti alla prima infanzia — a carico del sistema nervoso, degli organi dei sensi (specie della vista, dell'udito), del cuore, ecc.

Spesso, poi, risalendo per li rami, si è giunti a scoprire in un ascendente, non di rado anche due o tre generazioni indietro, il punto di partenza della malattia familiare o perchè risultasse positivamente il contagio sifilitico o perchè risultava invece una di quelle malattie che ne sono la diretta conseguenza: ad es., la paralisi progressiva, la tabe, l'aneurisma aortico, ecc., Infine, la famosa reazione del Wassermann, la prova del sangue, che svela l'esistenza della malattia in un buon numero di coloro che l'hanno acquisita e anche in un certo numero di coloro che l'hanno ereditata (specie nei giovanissimi), ha costellato questi vasti alberi genealogici di dati positivi, i quali hanno ratificato in modo definitivo la nostra prima conclusione, che cioè una buona parte delle malformazioni corporee (quelle specialmente della testa e della faccia) che si riscontrano tra le popolazioni urbane, sono la conseguenza della eredità sifilitica. Oggi è dimostrato che il punto di partenza di questa eredità può rimontare anche a tre e quattro generazioni, e forse più in là, se accogliamo il versetto biblico, che parla nientemeno che della settima generazione.

Un problema imponente

Giunti a queste conclusioni, osservando con occhio ormai veggente l'umanità che ci circonda, ci colpisce, specie nelle grandi città, il gran numero di individui che portano stigme più o meno palesi, o anche soltanto appena accennate (il che non ne muta il significato), della malattia ereditaria. E s'impone il problema della sua grande diffusione: E' dessa veramente così diffusa? e perchè? e quali ne sono le conseguenze?

Lo studio diretto su migliaia di casi e sulle relative famiglie, eseguito sempre col controllo dei metodi di ricerca poc'anzi indicati, ci ha fornito gli elementi più probativi circa numerosi individui che finora erano classificati come normali o che, per qualche disturbo più o meno lieve, venivano ascritti alle comode ed elastiche categorie degli uricemici, dei neurartritici, dei nervosi, dei linfatici e così via. La indagine scientifica accurata dimostra, dunque, indiscutibile l'esistenza di questa enorme schiera di ereditarii.

Del resto, un semplice ragionamento logico doveva farlo presupporre. Non vi è chi non abbia sentito parlare della grande diffusione della sifilide: ma i sifilografi — i soli che sono veramente in grado di conoscerne l'estensione — nell'affermarla grandissima, si riferiscono principalmente alla sifilide acquisita, ossia ai casi di contagio diretto. I sifilitici, diremo così, *acquisiti*, sono certamente numerosissimi, non foss'altro perchè la malattia — pochi casi eccettuati — accompagna i soggetti per tutta la loro vita, se anche i sintomi morbosi possono mancare per lunghi periodi di tempo, e perciò il sommarsi dei colpiti non viene alleggerito, come per altre infezioni, dalle guarigioni.

Ora, dobbiam pensare che basta che uno dei genitori abbia contratto la malattia, perchè i figli e i nipoti e i pronipoti — come oggi è indiscutibilmente dimostrato — possan nascere sifilitici. Da un solo malato, dunque, discende un'ampia piramide di malati e si comprende perciò l'enorme diffusione che hanno le forme ereditarie della malattia. E qui sento esclamare dai matematici, che conoscono la legge delle « progressioni »: Ma, dunque, in questo modo, tutti o quasi tutti saremmo malati di sifilide! — Piano, dico io, bisogna intenderci sulla terminologia.

Or fa un anno, ho tenuto una conferenza sull'argomento, intitolandola « La malattia più diffusa », ed ha suscitato larga eco di obbiezioni e di consensi. E' quello che desideravo, ma il titolo poteva essere assai meno catastrofico. Avrebbe dovuto informare che, se « la malattia più diffusa » è la sifilide, questa si presenta in forme e con gravità diversissime, tanto che, in moltissimi casi, specialmente nelle forme ereditarie, pur avendo lasciato qualche segno, dà luogo a disturbi morbosi così lievi *da non meritar più il nome di malattia*.

Si tratta di una condizione in tutto simile a quella che si verifica nella tubercolosi. Tutti conoscono e, per dirla con una locuzione spuria, è oggi pacifico il fatto, stabilito dall'anatomia patologica, che, sopra dieci cada-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

veri, presi a caso, in sette almeno si trovano negli apici dei polmoni dei noduli che corrispondono a localizzazioni — ancora latenti o guarite e non mai sospettate in vita — del bacillo tubercolare. Si tratta del primo inizio di una infezione, che in moltissimi casi — per le resistenze (immunitarie) dell'organismo — non ha potuto estendersi ed è decorsa per lo più inavvertita. La presenza dei germi ha servito come vaccino per mantener elevati i poteri immunitari stessi.

Così per la sifilide. Molti ereditarii certamente portano i germi della malattia, senza risentirne gran danno. Presentano qualche stigma fisica e talora, specie nell'infanzia, qualche disturbo transitorio, attribuito al « linfatismo » e simili. Sono individui il cui organismo ha saputo fabbricare resistenze immunitarie atte a frenare un dannoso sviluppo dell'infezione.

Perciò appunto, difficilmente essi si contagiano con la sifilide diremo così « circolante » o, se ciò accade, la malattia presenta manifestazioni blande. Quanto più, invece, l'individuo si trova lontano, nella scala delle generazioni, dall'infezione luetica primaria, tanto più facilmente egli andrà incontro al contagio diretto e, in ragione dell'assenza o della scarsezza di poteri immunitari specifici, le relative manifestazioni morbose saranno gravi.

Grave la malattia, intensa sarà la reazione organica, ed ecco che ricomincia nell'individuo, per continuarsi nei discendenti, a mezzo dell'infezione ereditaria, la ricostituzione di quella immunità di stirpe, che era andata perduta.

Questo gioco delicatissimo è sensibilissimo tra azione morbosa e reazione immunitaria, ha di mira specialmente la conservazione delle resistenze organiche della specie, contro un'aggressione ambientale diffusa, rappresentata dal parassita della sifilide. Poichè, in pratica, è assurdo il pretendere di toglierlo dalla circolazione, può discutersi, dal punto di vista della medicina sociale, se sia conveniente troncare la « ricostituzione immunitaria » in una famiglia, sottoponendo l'individuo a cure *radicali* che tendano a spegnere ogni traccia dell'infezione.

Sorge anche qui l'eterno contrasto fra il bene collettivo e il vantaggio individuale. L'eugenista di larga veduta pensa che facilmente l'uomo possa sbagliare quando, per la presunzione di sapere, attraversa il gioco naturale dei fenomeni biologici, che sono il risultato di una esperienza organica che risale alle origini dell'uomo.

Curare, dunque — e lo possiamo oggi facilmente — le manifestazioni della malattia senza pretendere di strafare, e, sopratutto, preoccuparsi della salute fisica e mentale delle nuove generazioni, cercando almeno d'impedire che la sifilide, operando ereditariamente nel primo periodo dello sviluppo dell'individuo, abbia campo di produrre *le più gravi* malformazioni fisiche e mentali, che riempiono il mondo di tarati d'ogni sorta (idioti, deficenti, squilibrati e neuropatici originarî, epilettici, delinquenti originarî, ecc.).

E' questo, oggi, un dovere indeclinabile di chi è preposto alla pubblica salute, in quanto il costituirsi di questo esercito di « degenerati » può essere in gran parte evitato andando a cercare il male alle radici e dominandolo fin dall'inizio. A tale scopo io ho propugnato l'esame medico obbligatorio di tutte le gestanti e obbligatoria una blanda ma pronta cura specifica in quelle, nelle quali venga riscontrata traccia della malattia acquisita od ereditaria.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

La chiusura della sessione parlamentare

La chiusura della sessione parlamentare è il fatto culminante dell'ora che volge. Il Governo fascista così riconsacra il principio fondamentale della legalizzazione della rivoluzione dell'ottobre 1922.

Troppi pseudo liberali o liberaloidi o democratici hanno, volutamente, dimenticato che nella sera del 31 ottobre 1922 una ferrea, vigilante Volontà ordinò, senza possibilità d'eccezione, che le schiere della gioventù italiana, senza indugio, tornassero alle contrade italiche, onde erano partite, per modo che immediatamente, celebrato il trionfo, la calma serena tornasse a dar forza all'opera del Governo, a dare la impressione schietta all'estero della portata vera dell'avvenimento grandioso.

E sol perchè il Presidente volle fosse subito instaurato il regime dell'ordine e della disciplina, coloro che, eventualmente, avrebbero potuto pagare a caro prezzo tutto un passato di vergognose dedizioni al più oscuro demagogismo antinazionale hanno parlato e parlano di rivoluzione inesistente.

Al Parlamento l'on. Mussolini prospettò senza equivoci un dilemma prettamente costituzionale. O la Camera accorda i pieni poteri o si avrà la consultazione del corpo elettorale, dacchè in reggimento statutario l'appello al Paese è il supremo rimedio consentito dalla legge. La Camera delegò al Governo tutti i suoi poteri e concesse il più estensivo esercizio provvisorio in materia di bilanci e liberamente votò leggi importanti, quale ad esempio quella che riforma il sistema elettorale con votazioni quasi plebiscitarie. Ora il Go-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

verne, quando pareva sul punto di chiedere una proroga dei pieni poteri, quando la larga maggioranza dei gruppi della Camera aveva espresso il pensiero di concederla, chiude la sessione. Chi è il tutore vero della dignità del Parlamento?

Colore che si erano dimostrati pronti a tutto subire pur di vivacchiare, o il Governo Nazionale che sprezza e spezza tutti gli intrighi, i mezzucci, le tentate transazioni e cammina sulla via maestosa della sincerità?

Che mai ha determinato l'on. Mussolini a chiudere la sessione?

Questa la domanda che i più si rivolgono e sono ricorsi e ricorrono a mille spiegazioni infantili per cui si sarebbe voluto tener conto del risultato delle elezioni inglesi, non ancora sboccate in una soluzione costituzionale, e financo dell'eventuale risultato delle elezioni francesi...

Intanto l'unico Paese che ha considerato serenamente il responso elettorale inglese è l'Italia. Oseremmo dire che la sconfitta del protezionismo ci ha allietati.

Ma a prescindere da questo l'on. Mussolini con le dichiarazioni al Senato del 16 novembre sulle questioni che riguardano i rapporti delle nazioni della Intesa tra loro e nei riguardi della Germania, come poi con le successive dichiarazioni riflettenti la Russia si è posto audacemente, epperò realisticamente, su di un terreno sul quale non può incontrare davvero ostacoli internazionali da parte di governi sinistreggianti.

Guerra al bolscevismo nostrano sì, ma rispetto al popolo russo in quanto vuole o tollera la dittatura leninistica!

E soprattutto ha improntata la politica italiana ad una forma limpida, e nient'affatto imperialistica, per cui i grandi raggruppamenti di razze omogenee debbano essere facilitati (vedi il recente viaggio dei Reali spagnuoli), per rendere agevole l'intesa successiva tra questi grandi agglomerati di razze ai fini della pace mondiale.

Il Governo nazionale può riconvocare la Camera attuale, oppure può indire i comizi.

O col governo o contro, ma apertamente e non subdolamente.

Ecco il *punctum saliens*.

In qualsiasi maniera l'on. Mussolini ha fugata ogni ignobile speculazione delle opposizioni, ponendo il Paese in grado di dire la suprema parola. Modificata d'altronde la legge elettorale, non può apparire a nessuno logico e conveniente mantenere troppo a lungo in vita una Camera sorta con un sistema ormai universalmente condannato.

I pieni poteri d'altronde sono stati largamente ed efficacemente esercitati.

Oggi abbiamo un Esercito, una Marina, una Aviazione, dei servizi pubblici migliorati.

Tra i provvedimenti adottati vi è un nesso organico, un'armonia sensibile, e così si è formato un nuovo *corpus juris* nazionale che più facilmente può essere suscettibile di parziali e avvedute revisioni.

Con il sistema parlamentare, vecchio stile, non si sarebbe fatto nulla!

Basti il dire che costituiva l'aspirazione di tutti i giuristi la unificazione della Cassazione, ma in tanti decenni di unità nazionale l'aspirazione era rimasta tale. In ogni ramo della pubblica amministrazione si è mirato a correggere, contenere, ridurre, con spirito di equità e con concetto unitario e nazionale.

E la esposizione finanziaria dell'8 dicembre corrente fatta dall'on. De Stefani al Senato è magnifico documento di una attività operosa, la quale, pure in mezzo alle gravi difficoltà di carattere nazionale e internazionale, ci lascia intravedere l'alba promettente del giorno in cui celebreremo il rinnovato pareggio del bilancio.

Governo forte, poteri larghi, provvedimenti rapidi!

Ecco la formula che ha distrutto lo scioperismo professionale, l'avversione artificiosa del lavoro contro il capitale, favorendo il rifiorire delle industrie e dei commerci da un lato, mentre dall'altro ha rivalorizzato tutti i coefficenti morali della grandezza di una Nazione, quali l'eroismo dei propri figli, il prestigio del lavoro onesto e tenace, la nobile funzione di un capitalismo avveduto e consapevole.

L'agitazione degli studenti

Un'agitazione universitaria ci ha addolorati in questi giorni, sia per l'agitazione in sè, sia per incidenti che si potevano evitare.

Si potrebbe osservare che questo proverebbe che l'on. Gentile vuole una coltura più solida, ed una prova più sicura e più rigorosa di tale coltura. Ma la discussione della riforma esula dal campo della cronaca, la quale deve limitarsi a constatare che il Governo fu esplicito nell'affermare innanzi tutto che la disciplina non ha da essere turbata per nessuna ragione.

Sarebbe enorme che si tornasse alle forme scioperaiuole proprio nelle scuole delle future classi dirigenti. E poi l'on. Presidente ha anche tenuto ad affermare la sua incondizionata solidarietà al Ministro.

I tempi nei quali un ministro era lasciato al suo destino sono finiti.

E pare poco?

Lasciamo che l'opera complessa del governo in tutti i campi si esplichi concretamente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ed i risultati ci dimostreranno l'immenso bene voluto e procurato e ci indicheranno le piccole, parziali mende da riparare.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

VERSO L'ISOLAMENTO DELLA FRANCIA IN ORIENTE

La vita europea si arricchisce di nuovi episodi, di nuovi ed improvvisi colpi di scena che accompagnano il moto convulsivo della Germania. La tragedia del popolo tedesco è al centro del tormentato dopo-guerra; ma vicino e contro ad essa sorge e si sviluppa la tragedia del popolo vincitore che non trova la sua pace. E nel mese trascorso, malgrado il colpo di stato di Ludendorff e di Hitler, malgrado le dimissioni di Stresemann e l'inizio di un'altra crisi forse senza via di uscita, il maggior interesse all'osservatore profondo è stato destato dalla politica di Poincarè e dall'atteggiamento tenuto verso Parigi dagli antichi alleati della guerra.

Già precedentemente definimmo la crisi francese come crisi di potenza e mostrammo le due linee direttive del programma egemonico francese, la linea della supremazia economica e la linea della supremazia politica, raggiungibile colla disgregazione dell'impero tedesco. In tale offensiva la Francia non ha da superare soltanto la resistenza attiva o passiva dell'avversario diretto, ha da lottare anche contro i naturali e legittimi sospetti di altre nazioni, cui l'imperialismo gallico lede nella loro esistenza indipendente oppure minaccia in un secondo tempo di espansione, non solo continentale, ma mondiale.

Ebbene queste opposizioni logiche, inevitabili, che erano sopite per l'equivoco di una fiducia futura o di contingenze presenti, sono affiorate insistentemente nelle ultime settimane.

E non ci riferiamo alla persistente rivalità britannica che potrà variare solo di intensità, mai di direzione; tutti gli uomini di stato inglesi, sia pure animati dalle migliori intenzioni di amicizia, esempio tipico Bonar Law, non potranno non trovarsi in antagonismo col *Quai d'Orsay*.

Nè ci riferiamo al fallimento della conferenza degli esperti, che per alcuni determinerà un raffreddamento delle relazioni del governo di Washington colla Francia; noi non apparteniamo al numero enorme degli ottimisti che attendono la ricostruzione europea dall'intervento americano. Noi siamo dell'opinione che per molti anni ancora gli Stati Uniti non svolgeranno affatto una politica attiva negli affari del nostro continente; essi seguono la via dei vantaggi economici e prima che nell'Europa appajano delle possibilità di industrializzazione o di sfruttamento, dovremo accontentarci di qualche missione di studio e di beneficenza.

Noi ci riferiamo a quelle nazioni dell'occidente che fino ad oggi o sembravano totalmente nell'orbita della Francia o nell'incertezza della situazione non avevano ancora assunta netta e recisa la propria responsabilità.

Il Belgio e il separatismo renano

La piccola nazione è dominata nei suoi rapporti esterni dal ricordo e dalle conseguenze della guerra. Altrimenti sarebbe inconcepibile l'alleanza del Belgio col più forte dei contendenti sul Reno, che inoltre ha schierata contro di sè l'Inghilterra, la secolare amica dello staterello adagiato sullo Schelda.

L'odio contro l'oppressore e il desiderio di essere risarcito dei danni subìti nell'invasione spinsero il Belgio nelle braccia dell'alleata d'occidente. Ancor più che la volontà di spezzare la Germania o di diventar padroni dei bacini carboniferi, il miraggio dei 5 miliardi di indennità ha attratto le divisioni belghe nella Ruhr. Fatalmente, quanto più il miraggio si allontana tanto più i dirigenti di Bruxelles smaniano di uscire da una condizione di cose penosissima, che si riassume nella collaborazione fattiva data per creare una strapotenza nociva alla propria indipendenza, mentre i fini immediati e proficui si disperdono nel regno dei sogni.

Nessuno più che il Belgio avrebbe beneaugurato il giorno in cui, cessata la resistenza passiva i firmatari del Trattato di Versailles avessero formulato un nuovo progetto delle riparazioni, effettuabile. Di qui gli studi sapienti sulle risorse germaniche, di qui l'adesione spontanea e incondizionata a qualsiasi riunione interalleata.

Invece dai primi di ottobre la crisi renana va sviluppando le sue caratteristiche politiche.

Non è l'ora di far la storia del separatismo di Matthes e compagni; ma se un giorno si potranno svelare i misteri, ci troveremo di fronte ad intrighi senza limiti da parte delle autorità d'occupazione. E' certo che il moto scoppiò nella zona belga; ma è anche certo che dopo una ventina di giorni furono le truppe belghe ad assestargli un colpo in pieno.

Sperarono forse che la Renania cattolica formasse uno staterello appendice del proprio colle stesse funzioni di attutire gli urti? Accortisi invece che le redini della ribellione andavano raccogliendosi nelle mani dei ge-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nerali francesi, pensarono bene di stroncare l'artificiosa rivolta?

A Parigi furono molto scontenti di una simile condotta dell'alleato fedelissimo; nè troppo soddisfatti dovettero essere della parte avuta dall'ambasciatore di Bruxelles nella Conferenza degli ambasciatori, che doveva decidere del ritorno del Kronprinz e del controllo militare interalleato.

Gli accordi testè conclusi in Westfalia fra il comando francese di occupazione e gli industriali tedeschi, se nella pratica risulteranno vantaggiosamente applicabili, serviranno a stabilire un nesso di interessi economici favorevole alla stessa fratellanza di armi e di politica; ma senza dubbio i belgi guardano con segreto travaglio a quel cerchio di potenza, sia pure rispettosa ed amica, che si è rinserrato lungo quasi tutte le frontiere.

I ministri di re Alberto si affannano a districare lentamente e sapientemente il nodo che avviluppa la vita del loro paese, timorosi di dare il fendente gordiano.

Il discorso dell'on. Mussolini al Senato

E' un discorso senza lacune e senza sottintesi; la sua importanza può esser valutata dagli effetti prodottisi oltr'Alpe. La stampa francese montò su tutte le furie; poichè presso la vicina nazione si sviluppano facilmente delle credenze e frasi fatte sì che poi son guai, se avvenimenti ulteriori le polverizzano Così Mussolini era per i francesi un amico che con qualche riserva ogni tanto e talvolta con qualche inane battuta di pugno poteva molestare, mai ostacolare il regolamento delle faccende coi *boches;* venendo meno a questo giudizio preconcetto Mussolini diventa una mente incapace di avere una linea continua di politica, oppure il giocattolo della infernale propaganda tedesca.

Invero il nostro Presidente del Consiglio non si è scostato da una chiara esposizione dei diritti e degli interessi italiani; sono stati rivendicati i punti del *memorandum* di Londra come punti basilari per un equo assestamento del problema delle riparazioni; è stata difesa la condotta del governo italiano in altri momenti della vertenza; sono state mostrate freddamente, senza veli, le condizioni di impotenza in cui si trova al riguardo l'Italia.

Il principio dell'equilibrio continentale europeo, mai dimenticato, è stato risolutamente riaffermato; ma due chiarificazioni che integrano il principio sono state aggiunte con vigoria: l'Italia è contraria a qualsiasi spostamento territoriale; l'Italia desidera che non appena la Germania avrà dato i suoi pegni economici, la Ruhr venga immediatamente sgombrata. Queste sono le due dichiarazioni che hanno dato ai nervi dei fogli parigini, abitualmente dimentichi che il Trattato di Versailles ha fissato le regioni alla sinistra del Reno quali garanzie per il pagamento delle riparazioni.

E' interesse supremo dell'Italia combattere ogni egemonia europea; le Alpi e i mari non basterebbero a tutelarci; entrammo nell'ultima guerra non solo per distruggere l'Impero austro-ungarico, ma anche per impedire quella strapotenza germanica che in fine si risolveva in una schiavitù economica e spesso politica. Se la Francia ha simili intenzioni egemoniche, seguiti per il suo cammino, ma non si lamenti della costante e sempre più viva opposizione italiana. La nostra nazione, per bocca del suo Duce, ha parlato colla maggiore chiarezza; alle altre tenerne conto.

La Francia teme un eventuale isolamento in occidente, che non varrebbe a compensare il sistema delle alleanze orientali, Polonia, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia?

Senza dubbio; e l'abilità di Poincaré consisterà soprattutto nel raggiungere i fini nazionali prestabiliti, rifuggendo dalla rottura degli ultimi legami. Le vicende di questi giorni ne sono una prova luminosa.

Trattandosi delle questioni del Kronprinz e del controllo militare, Poincaré, vistosi isolato, cedette; ebbe cura di lasciare degli addentellati nel problema del controllo, in modo da potersene giovare in tempi migliori. Tale insolita pieghevolezza sembrò ad alcuni un felice sintomo di resipiscenza; noi ponemmo in guardia i facili ottimisti.

Due giorni dopo la lotta nella Ruhr chiudevasi colla capitolazione degli industriali tedeschi e il caos del Reich si ampliava col voto di sfiducia dato a Stresemann. Poincaré nel suo parlamento otteneva la più lusinghiera delle affermazioni; egli è oggi il trionfatore, la cui vittoria sarà sempre più insidiata ma che è ancora integra.

L'amicizia italo-spagnola nel Mediterraneo

A disegni di marce napoleoniche corrispondono incluttabilmente dei disegni di controdifesa che possono precisarsi in campi anche diversi da quelli in cui il più forte esercita la maggiore pressione. La Francia ha spinto la sua azione a fondo sul Reno contro il mondo germanico; ma chi ci assicura che in un domani forse molto prossimo, spentasi o indebolitasi la minaccia dall'Oriente, non concentri il suo sforzo d'espansione nel Mediterraneo, e precisamente nel bacino occidentale già controllato quasi per intero?

Teniamo presenti le definizioni che della Francia hanno dato due illustri figli della Terza Repubblica, Albert Sarraut, ministro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle colonie e il gen. Mangin: la Francia è un impero di 100 milioni di sudditi, unico blocco granitico fra la Madre Patria e i possessi coloniali. Perchè la forte definizione corrisponda alla realtà occorre che le vie del mare siano sicure, specie le vie del Mediterraneo.

Italia e Spagna si premuniscono contro il pericolo futuro; ciascuna a sè è in una buona posizione difensiva, senza capacità offensive; unite tagliano il bacino occidentale con la linea Porto Mahon-La Maddalena. Non attribuiamo alla visita dei Reali di Spagna scopi reconditi di trattati militari o navali; ma se a Madrid o a Roma non si è ciechi si deve esser convinti dei punti di contatti fra Italia e Spagna, non infirmati da insuperabili punti di attrito.

Riconosciuta l'identità degli interessi e delle necessità di difesa se ne debbono trarre le conseguenze; non bisogna temere di urtare le suscettibilità di una terza potenza; questa sarà tanto più rispettosa quanto più osserverà l'indipendenza della condotta delle a'tre.

L'amicizia, e meglio, l'alleanza colla Spagna permetterà all'Italia di navigare liberamente dal Tirreno fino a Gibilterra, nello stesso tempo che sarà meno pericoloso il transito per lo stretto verso l'Oceano.

L'Italia ha assolutamente bisogno di questa libertà ed ampiezza di respiro nel Mediterraneo; è l'unica grande nazione chiusa in questo mare.

E poichè una soluzione di forza è impossibile o è prematura, è un sistema sapiente di alleanze che deve alleviare e agevolare il compito glorioso della marina. La Spagna è indispensabile a questo sistema.

Francia e Inghilterra non si preoccupino in maniera catastrofica della ridesta attività dei popoli latini; non si attenta al loro impero; ma nemmeno chiudano gli occhi.

Si convincano della realtà della situazione e adattino i loro chiusi principii politici al nuovo soffio di vigoria che alita nei petti del Leon di S. Marco e del Leon di Castiglia.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

La porta del Fezzan e l'estero

Le vie delle nostre Colonie di dominio diretto si sono oramai riaperte al traffico ed al capitale italiani. Anche in Libia la situazione è così promettente per l'avvenire, che ci autorizza a diffondere un sicuro ottimismo sulla definitiva pacificazione delle nostre due Colonie mediterranee.

Precisai nella precedente cronaca le vere condizioni in cui vengono a trovarsi Tripolitania e Cirenaica dopo la opportuna politica coloniale inaugurata da Benito Mussolini e da Luigi Federzoni, i quali hanno in Giuseppe Volpi, Governatore della Tripolitania e nel generale Bongiovanni, governatore della Cirenaica, interpreti ed esecutori di provata capacità coloniale.

Quella che io descrivo ai lettori di questa Cronaca non è la situazione presente, ma la situazione passata. Storia per lo più sconosciuta e per questo degna di essere rivelata nei minuti particolari. Attraverso avvenimenti ignorati ciascuno potrà così meglio comprendere i rapidi progressi compiuti in questi ultimi tempi in Tripolitania; le operazioni militari di rastrellamento ci hanno permesso di riguadagnare di un colpo il perduto: quasi tutto il Garian e il massiccio del Gebel è in nostro saldo possesso. E le manifestazioni di devozione e sottomissione continuano da parte di quelle tribù dell'*hinterland* ancora escluse dalla nostra sfera d'azione militare e politica.

Riportandoci al Fezzan, noi ricostruiremo precisamente quegli episodi salienti della marcia verso l'interno che la fantasia degli anticoloniali ha spesso ingranditi ai danni del superbo, incontrastato valore delle nostre truppe e del nostro comando. La famosa campagna per la conquista del Fezzan è bene sia esattamente conosciuta, anche perchè *Gerarchia* conta numerosissimi lettori, oltre che in Italia, all'Estero; e dall'Estero ci sono piovute parecchi banali e ingiuriosi articoli in merito alla nostra campagna per la penetrazione e il dominio dell'*hinterland* tripolitano. Recentemente in qualche giornale francese sono apparsi rilievi veramente inqualificabili che non staremo qui a ripetere, per risparmiare a questi critici l'onore di una citazione. Sentiamo però il dovere di rispondere agli anonimi, servendoci di dati di fatto e di elementi inoppugnabili. E con la guida di un colonialista appassionato e coscienzioso studioso: Corrado Zoli che rievoca oggi quelle giornate coloniali.

Zoli non ebbe la fortuna di partecipare alla gloriosa e grandiosa spedizione desertica, ma nell'estate del successivo anno 1914, potè recarsi al Fezzan e passarvi alcuni mesi fra i più sereni e interessanti della sua vita avventurosa.

Com'è noto, dopo la conquista e la sottomissione noi dovemmo abbandonare il Fezzan per errori di politica generale e locale, ma non meno degna e luminosa permane la opera insigne dei conquistatori, primo fra tutti il colonnello Miani, il quale, allo scoppiare della guerra contro l'Austria, diceva

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

melanconicamente: « Quali che siano gli errori o le colpe di che mi si accusa, non mi si può negare questo alto supremo conforto: combattere e morire per il mio paese. Tutta la mia vita sin qui è stata spesa al suo servizio: ho sofferto, ho combattuto, ho vissuto sempre e soltanto per la mia patria. Nella più grande guerra, nell'ultima guerra della nostra indipendenza, il mio posto è segnato: esso mi spetta di diritto. Nessuno me lo può rifiutare ».

E glielo rifiutarono.

Comunque, tutta la preparazione e la esecuzione della marcia, da Sirte a Murzuk, pone il colonnello Miani in primissima linea fra i migliori condottieri coloniali per aver adottato in terreni difficili e contro un nemico abituato alle guerriglie una tattica conforme ai suoi attacchi di insidia e di sorprese. Ma intanto seguiamolo da vicino.

Il 10 agosto del 1913, la colonna Miani partiva da Tripoli verso Socna, percorrendo una strada centrale, ordinariamente battuta dalle carovane, che, attraverso una zona arida di quattro giorni e mezzo senza acqua, porta direttamente dai pozzi di Giarof a quelli di Fatimia dove si congiunge con la precedente.

La colonna comprendeva una compagnia di ascari eritrei con una sezione di mitragliatrici; tre compagnie di ascari libici, una batteria da campagna su quattro pezzi; un reparto del Genio; una Sezione sanità; 300 donne e bambini degli ascari libici; un convoglio viveri e acqua; 1700 cammelli da soma e da sella.

Marciando alla media di quattro chilometri e mezzo all'ora, la colonna raggiunse il 26 agosto Socna, ma in questa traversata e nel lungo soggiorno che doveva ivi seguirne, Antonio Miani portava felicemente a compimento un'opera ben più malagevole e meritoria che non fosse l'organizzazione della sua colonna, la militarizzazione dei suoi camellieri e la stessa opera di preparazione politica che doveva poi aprire alla preparazione delle sue armi la porta del Fezzan.

Le ultime informazioni — scrive lo Zoli — raccolte a Socna, mentre confermavano l'evacuazione di Ziglien, facevano ascendere ad 800 fucili, le forze del nucleo di Seef.

Il giorno 7 dicembre, data la stagione invernale e la temperatura mite, le marcie si eseguivano tutte nelle ore diurne, non partendo mai prima delle 8 del mattino, la colonna si portò a Gheraret el Kreiss dove accampò in formazione doppia che doveva essere, a partire dall'indomani, la sua formazione di marcia definitiva. La mattina dopo, a Seriz Sceb, tuonava il cannone.

Il comando che aveva sorvegliata e diretta l'azione della sorpresa, vide subito arrestata la marcia della colonna avversaria nel fondo Uadi, dove si ingaggiò il combattimento. A sera, il nemico in rotta volgeva le spalle e le cinque compagnie con le due sezioni mitragliatrici battevano con i loro fuochi concentrici l'avversario in fuga verso l'ovest.

All'alba del giorno 11 gli avamposti eritrei, avevano, non senza stupore, assistito all'avvicinarsi di uno strano corteo: una quarantina di armati di Sighen, preceduti da un tamburo, ignari del combattimento della vigilia, arrivavano cantando e facendo fantasia alle acque di Seeb. Essi furono in parte uccisi, in parte fatti prigionieri.

La mattina del 12, alla solita ora e nella solita formazione, la colonna muoveva verso Eschida di cui l'altura era fortemente occupata. Il comando, esaminata rapidamente la situazione, considerò che aveva di fronte una parte trascurabile delle forze avversarie e che una fazione gli avrebbe costato sensibili perdite, non giustificate dall'obbiettivo parziale che si sarebbe raggiunto.

La mattina del 13, sempre convinto il colonnello Miani che il grosso avversario proteggeva Brak dalle alture di Bu-Saccara, non volle logorare le proprie forze nel combattimento che il nemico gli offriva e decise di evitarlo, girando il passo. La vittoria, anche questa volta, arrise al Miani. Gli armati nemici si dispersero a ventaglio nella vasta pianura da ovest a nord in direzione di De Scheb, di Ghiva, di Zolgar. Alle 15 la colonna occupava pacificamente l'oasi e l'abitato.

Ma dopo Brak, la colonna si era trovata sprovvista dei suoi cammelli da trasporto, rimandati, per fine di contratto, alla costa. Il colonnello Miani impose allora ai capi dello Sciasi centrale e orientale di fornire alla colonna i cammelli necessari, e lasciata una compagnia di presidio a Brak, mosse al combattimento decisivo.

Lasciamo ora alla penna di Zoli la descrizione della battaglia:

« Ordinata e solenne, l'intera linea avanzò. Tranne una stretta difesa all'arma bianca della bandiera verde, conquistata dagli eritrei, il nemico non attese la punta della baionetta degli ascari. In pochi minuti questi discesero nell'uadi e ne risalirono la riva opposta, inseguendo il nemico in fuga con salve di fucileria. L'avversario si sbandava a gruppi, a stormi in tutte le direzioni: aveva perduto nel combattimento i suoi capi più influenti: nessuno lo riannodava più ed esso non mostrava più nessun legame tattico, non tentava più la propria difesa.

Soltanto, sulla estrema sinistra, alcuni nuclei, residui del primo attacco, che non avevano partecipato alla fazione principale, con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tinuavano il fuoco, fronteggiati da una compagnia eritrea. Poco dopo le 13, il comando arrestava l'inseguimento e ordinava il concentramento della colonna sulla sponda destra dell'uadi. Non vi erano rimasti che le donne e pochi abitanti inermi che si fecero incontro ai vincitori sventolando dei cenci bianchi ».

Il 26 febbraio la colonna partiva da Soena e il 4 marzo raggiungeva Murzuk, accolta entusiasticamente dalla pacifica popolazione dell'ex capitale del Fezzan. E con quest'ultima operazione l'occupazione totale del Fezzan era un fatto compiuto.

Questa, nella sua forma schematica e precisa, la nostra campagna per la conquista del Fezzan.

Il lettore ignaro di cose militari è costretto a seguire passo passo lo svolgersi di questa marcia meravigliosa che lo Zoli ricostruisce con encomiabile obiettività e in cui la preparazione, alla quale è dovuto il successo, non trascura financo quei dettagli che appaiono superflui od esagerati.

Ma la guerra coloniale implica un impiego preciso dei mezzi necessari a raggiungere grandi distanze, lontani dalla propria base di appoggio per spostarsi ed agire isolatamente.

I nostri amici francesi — duramente provati nelle campagne marocchine — dovrebbero meditare su tutta la cronometrica e movimentata marcia di quella colonna, lanciata, attraverso il deserto, alla conquista ed alla pacificazione di un paese ribelle.

FRANCESCO GERACI

CRONACHE FINANZIARIE

Sonne aujourd'hui le glas, bourdon [de Notre Dame,
et demain le tocsin.

Questi due versi dei Châtiments del vecchio Vittore, che gonfiò la democrazia sin quasi all'altezza dell'epica, mi si son confitti nella testa con forti chiovi alla lettura del decreto di chiusura della sessione Parlamentare, e mi dispensano dal farvi chiose politiche. Di finanziarie non sarebbe il caso, dacchè la finanza — ed in questo non era certamente sola in Italia — poco s'avvedeva ormai che la Camera vivesse, e meno se ne avvedrà quando sarà morta. Senza dubbio però la Camera nuova, se risalirà in lei l'onda di vita viva che corre tutto il nostro paese, potrà vedere avanti a sè un grande e magnifico compito di collaborazione, e toccherà ad essa rialzare il nome e la sostanza delle libertà parlamentari, già cadute più basso del trivio e più giù del bordello.

Dell'esposizione del Ministro de Stefani ci riesce difficile parlare sui sommarii resoconti che ne hanno dato i quotidiani ed in mancanza degli allegati, i quali devono illustrarla e rendere tangibili e persuasive le cifre enunciate. Queste, prese in sè, sono confortevoli più ancora di quanto aspettasse anche un'attesa fidente quale è la nostra. Alla chiaramente migliorata situazione di cassa ha forse giovato il tempo — a mezzo esercizio — nel quale l'esposizione è avvenuta, mentre nella situazione finanziaria non sappiamo se l'on. Ministro abbia potuto tener conto di tutti gli impegni di spesa non solo già presi, ma anche da prendere inevitabilmente e quindi moralmente effettivi. Noi siamo certi di non poter patire accusa di spingere allo sperpero se continueremo a sostenere, come abbiamo sinora sostenuto, che ai grandi paesi possono richiedersi grandi sforzi a sola condizione di non condannarli alle piccole, e tanto meno alle grandi privazioni. Come è impossibile ad un popolo pretendere di esportare senza importare perchè alla lunga le merci si pagano soltanto in merci (e non fanno neppure eccezione i paesi produttori d'oro e d'argento dacchè per essi il metallo è merce e non moneta) così nessuna nazione, sotto pena di impoverire e di anemizzarsi può mettersi per lungo tempo a regime di lesina, e può lo Stato proporsi di incassare normalmente più di quello che spenda. I disavanzi debbono cessare, e quando verrà il tempo, se verrà, dei civanzi, dovranno cessare anche questi, perchè non ispetta allo Stato di tesaurizzare. Ma a questo deve arrivarsi soprattutto per virtù di progresso economico nazionale, ed a tale progresso non giova una politica di troppo rigorose economie.

Del resto il Ministro del Tesoro si rende preciso conto di ciò: anzi, nel suo discorso, forte e quadrato, ci è piaciuto rilevare l'energia con la quale ha sottolineato la necessità che l'Italia, grande nazione, provveda, prima di ogni cosa, ai suoi doveri di grande nazione ed alla sua efficienza politica e militare.

I cambii sono in un periodo di relativa tranquillità: le Borse in genere sono abbastanza rianimate, e alle disponibilità che si avranno col nuovo anno si preparano certamente prospettive allettanti. Non è difficile pronosticare per il prossimo 1924 un generale risveglio degli affari.

Le elezioni inglesi non hanno sorpreso chi seguiva con attenzione la situazione politica al difuori delle mura della Casa dei Comuni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Che il protezionismo preso come bandiera da Baldwin sia stato sconfitto dal liberismo, è cosa che, dal punto di vista economico, non può dispiacere alle altre nazioni che si trovano in rapporti di commercio con l'Inghilterra. L'Italia in questo è meno interessata che la Francia, il Belgio e l'America, essendo di fronte alla Gran Bretagna assai più importatrice che esportatrice. Però la situazione così creatasi se darà luogo ad un conglomerato stabile può presentare sorprese non lievi: sia nei rapporti fra la madre patria Granbretagna e l'Impero, dacchè ai politicanti delle colonie pareva che questa del protezionismo fosse una piattaforma indispensabile per conservare i legami tra il popolo dei cinque pasti ed i suoi rampolli nei cinque mari, sia anche nei rapporti con l'Intesa e di fronte alla contesa franco-germanica.

La quale ha avuto un momento di requie, dovuto anche all'attesa delle elezioni inglesi, e forse pure alla situazione politica interna del signor Poincaré, ma non mostra principii di soluzione. Certo però la pronta fine della ridicola sollevazione di Baviera e delle non molto più serie inquietezze contrarie di Sassonia mostra nel governo del Reich una vitalità che si aveva diritto di non più attribuirgli. Esso ha riassorbito molti veleni, di separatismo, di nazionalismo, di antisemitismo, di comunismo, senza contare l'angosciosa situazione finanziaria, e, come Mitridate, a tutti questi veleni resiste, anche forse perchè gli uni sono antidoto degli altri. Questa energica volontà di vita gli conferisce da sola, per un pensatore spassionato, un preciso diritto a vivere.

La visita del Re di Spagna al Sommo Pontefice ed al Re d'Italia, ha sollevato numerosi commenti, e li giustifica l'importanza storica formale dell'atto. Le sue conseguenze politiche ed economiche non devono essere esagerate, ma non sono affatto trascurabili, sopra tutto per chi pensi che i contatti tra l'anima italica e l'anima iberica, costanti e profondi attraverso i secoli, non si limitano a quelli che passano tra le due sponde opposte del Mediterraneo occidentale, ma si estendono lungo tutto l'immenso continente che dai vulcani del Messico va alle piane della Patagonia. Una più stretta collaborazione tra le due razze che nulla divide può dare, in avvenire non lontano, risultati utili e fecondi.

Più dubbie sono le prospettive economiche del trattato commerciale con la Russia. Ancora molto tempo dovrà passare prima che le risorse russe siano rimesse in valore, dopo che un'opera, parte cosciente e più incosciente, ha distrutte tutte le accumulazioni di capitale che nella vasta regione avevano posto insieme venti secoli di barbarie profonda e due di superficiale civiltà. Questo primo accordo con la Repubblica dei Soviety ha però una mal calcolabile ma certo grande portata politica, e non è senza profondo senso che la parola d'Italia possa ormai suonare amica da un confine all'altro del Mediterraneo, dalle mitiche Colonne d'Ercole alla Colchide favolosa.

Nel chiudere queste note, vogliamo ancora ricordare che in questo dicembre compie il suo primo secolo di vita uno dei più grandi istituti di credito italiani, la maggiore Cassa di Risparmio del mondo intero, quella che prende il suo nome dalle Province Lombarde, e non di esse sole è vanto altissimo, ma è orgoglio d'Italia. Se le sue colossali proporzioni attestano la virtù di risparmio delle industri popolazioni di Lombardia, la sua azione costantemente utile e varia in tutti i campi del credito, della previdenza e della beneficenza, dimostra continua e felice sapienza di reggitori. La saggezza di questi, e la sua natura medesima le vietarono di precorrere eventi e bisogni, ma seppe essa tuttavia tempestivamente seguirli e validamente cooperare agli uni e soccorrere agli altri. Oggi che tante nuove polle e correnti d'energia e di lavoro sorgono e pulsano con ardente vigore, il grande Istituto secolare non sarà per mancare all'azione di cui la sua tradizione gli fa dovere: azione che non è suscitatrice di forze, ma ne è avveduta e prudente coadiutrice e conservatrice.

AINI

QUALCHE LIBRO

EDMONDO ROSSONI: *Le idee della ricostruzione* - R. Bemporad. Firenze 1923.

Il sindacalismo corporativo fascista ha avuto molti critici, pochi illustratori. Le vecchie mentalità, codino-liberale e demo-sociale, si sono affannate a scalzarlo *ab imis* fin dal suo nascere; ma egli vive vigorosamente e si arricchisce di continue e vaste esperienze.

Occorre distruggere la convinzione irradicata anche in molte menti fasciste che le Corporazioni si basino sopra una concezione utopistica della società: questa raccolta di discorsi del creatore e del capo delle Corporazioni è la prova più luminosa dello spirito realistico problemistico che informa l'opera ardua del movimento più originale del sindacalismo moderno.

L'intelletto agile e fecondo di Edmondo Rossoni vigila contro ogni deformazione sentimentale e ideologica; egli, lo dichiara fino

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dal primo Congresso del giugno 1922, non mira a costituire l'extra economico artificioso.

Alla antica, demagogica, fantastica divisione in sfruttati e in sfruttatori viene sostituita la divisione in parassiti e in produttori; al principio della lotta di classe il principio della lotta delle capacità.

Le categorie medie, particolarmente i ceti intellettuali, sono valorizzate: anzi su di esse si impernia essenzialmente lo sforzo sindacale fascista, in quanto sono le meglio adatte a temperare gli estremismi degli operai da una parte e dei capitalisti dall'altra.

Pagine vibranti di critica ironica combattono la grettezza di molti conservatori agrari ed industriali che si rintanano nel covo delle loro superate organizzazioni classiste, incoscienti del respiro nuovo e delle mutate condizioni nei rapporti fra i vari elementi della produzione. Ed è utilissimo che il Rossoni si soffermi sempre con spietato esame nell'abbattere insieme colle ubbie internazionalistiche e collettiviste, le correnti volte a ripristinare la concezione dello Stato liberale che non interviene se non quando frana tutto d'intorno a sè ed egli stesso è minato a morte.

E' un lavoro poderoso di organizzazione che non ha dinanzi a sè dei modelli già in attuazione, ma si perfeziona attraverso vittorie ed errori; quanto più tormentato sarà lo sforzo, tanto più duratura, feconda e completa sarà l'opera. Fede nei principi ideali della Nazione, dinamismo mentale e pratico, costanza incrollabile, sono le qualità che risultano nell'autore di questi discorsi, della cui capacità di vittoria noi non dubitiamo.

A. S.

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

INDICE DELL'ANNO 1923

INDICE PER AUTORI

ACERBO GIACOMO: Le cause del fallimento dei precedenti tentativi di riforma 1315

AINI: Cronache Finanziarie (*Speculum*) 729, 794, 924, 984, 1056, 1121, 1249, 1312, 1374, 1440

BONFIGLIO SALVATORE: Visione per mezzo della pelle 969

BOTTAI GIUSEPPE: La storia e l'avvenire di un ministero 769

BRANZOLI-ZAPPI EZIO: I risultati della proporzionale all'estero 1029

BRESADOLA FEDERICO: Francesco Crispi 1422

BRUERS ANTONIO: La Monarchia Universale di Tommaso Campanella . 1201

— La « Riforma Cattolica » di Gioberti 1407

— Cronache del Pensiero filosofico (*Speculum*) 991, 1048, 1113, 1181, 1240, 1302, 1365, 1429

CANTALUPO ROBERTO: I popolari . . 948

— Mezzogiorno e Fascismo . . . 1165

— Il castigo della Democrazia . . 1334

CARNAZZA GABRIELLO: Le esigenze dell'Italia nuova ed i problemi dei lavori pubblici 1384

CASINI GHERARDO: La crisi dei sistemi rappresentativi e la loro trasformazione 1286

CATTANEO PIETRO L.: Riformare con metodo 965

CERLETTI UGO: Fra Paolo Sarpi . . 844

— Cronache Scientifiche (*Speculum*) 725, 863, 925, 986, 1050, 1114, 1241, 1303, 1367, 1431

CIANO COSTANZO: Il Governo fascista e i problemi della marina mercantile 1320

CIOCCOTTI ETTORE: La nuova politica ecclesiastica e la vita italiana . . 808

— La questione doganale in Italia . 1011

CORRADINI ENRICO: Il Fascismo e la Riforma costituzionale 1064

— La lotta delle Nazioni 1393

DA ZARA LEONINO: Consiglieri di Ministero 722

DELICH SILVIO: Gli aspetti della crisi jugoslava 1152

— Stresemann 1281

DE LORENZO GIUSEPPE: Gerarchia in India 742

— L'apologo di Menenio Agrippa . 880

— Paura e presunzione 1159

— Il passo di Roma 1324

DE MAGISTRIS LUIGI FILIPPO: Geografia e Politica 1033

— Politica e Geografia 1090

— La navigazione interna come problema nazionale 1290

DE STEFANI ALBERTO: Vilfredo Pareto 1187

DI MATTEI RODOLFO: La crisi spirituale della Democrazia 961

DINALE OTTAVIO: Gli italiani in Argentina 1207

DONTE MAURIZIO: L'Impero dell'Italia Nuova 759

— Gli olivi liguri e la crisi della terra 1100

— Il problema del nostro commercio di transito 1416

FELICI ALFREDO: Politica Interna (*Speculum*) 1434

FERMI: Cronache del pensiero religioso (*Speculum*) 789, 916, 978, 1045, 1108, 1176, 1236, 1299, 1362, 1426

FINZI ALDO: Riorganizzazione aeronautica 1388

FIRMUS: Alba di Pontificato . . . 823

GENTILE GIOVANNI: Alessandro Manzoni e la essenza spirituale della sua arte 996

GERACI FRANCESCO: Uomini d'Italia: Enrico Corradini 786

— I mercati del petrolio e l'Italia 856

— Cronache Coloniali (*Speculum*) 1054, 1185, 1247, 1310, 1373, 1438

GIGLI LORENZO: La nuova Romania . 891

GOVI MARIO: Punti fondamentali per il riordinamento dello Stato . . . 694

LUMBROSO GIACOMO: Un esperimento comunista nel secolo decimosettimo 829

— I monarchici francesi e il fascismo 1271

MARTINEZ GIUSEPPE R.: Italiani di Sardegna 955

MAZZINI GIUSEPPE: (Una pagina inedita) 995

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

MIRABELLI ROBERTO - MORELLO VINCENZO: Suffragio Universale e rappresentanza proporzionale . . . 941
MORELLO VINCENZO: I vecchi partiti e il Fascismo 804
MUSSOLINI BENITO: Tempo secondo . . . 667
— Forza e consenso 801
ORSI PIETRO: La politica estera della Francia nel pensiero di Adolfo Thiers 753
— Gli esordi di Gambetta 937
— Le annessioni del 1860 e quelle del 1920 1068
— Bisogna diffondere la conoscenza della storia contemporanea . . . 1262
PANZINI ALFREDO: La battaglia della scuola 1403
PARETO VILFREDO: Paragoni . . . 669
— Legalità 867
— Libertà 1059
PELLIZZI CAMILLO: Riflessioni a proposito del mal di mare 839
— Uomini d'Italia: Piermaria Rosso di San Secondo 1040
— Problemi della politica fascista . 1266
— Croce: l'ultimo della Borghesia . 1353
PINI GIORGIO: Il Fascismo movimento classico 690
— Il Fascismo per la famiglia . . 1216
PRATO GIUSEPPE: Illusioni e tribolazioni degli unitari sindacali . . . 735
— Gli insegnamenti di una rivoluzione agraria 1078
PRUNAS RENATO: Osservazioni sui fatti recenti 708
ROMANO FORTUNATO: Il prestito ad interesse 899
RUFFINI GUIDO: Fascismo e libertà di progresso 1231
SARFATTI AMEDEO: La rinascita della Geografia 852
SARFATTI MARGHERITA G.: Tunisiaca . 1134
— Ancora il problema di Tunisi . . 1190
SIGNORETTI ALFREDO: Le direttive di politica estera della nuova Italia . 716
— L'azione ed il pensiero di Bismarck durante la crisi italiana dal 1859 al 1861 1221
— Politica estera (*Speculum*) 861, 921, 982, 1052, 1118, 1182, 1244, 1307, 1370, 1436
SOLMI ARRIGO: Il Fascismo e lo sviluppo della coscienza nazionale . 673
— Corporativismo medievale e sindacalismo moderno 871
— Nuove tendenze nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa 931
— Riforma costituzionale 1123
— La Germania repubblicana . . . 1397
SOPRANO DOMENICO: La pressione demografica e la crisi europea . . 1347
SPINA F. B.: Limiti di sviluppo e limiti di immigrazione in Argentina 778
— La nostra emigrazione nel Brasile 905
STRABONE: Conoscere le vie del Mondo 1172
SUPINO CAMILLO: Il programma sociale del Fascismo 746
THAON DI REVEL PAOLO: La Marina Italiana nel primo anno del rinnovamento nazionale 1379
TOSO ALBERTO: De vi armata et consensu populari 1361
TRABALZA CIRO: La scuola e la cultura italiana all'estero 1330
UNTERSTEINER MARIO M.: I difetti di una Nazione 1095
VOLPE GIOACCHINO: Giovane Italia . 681
— Italiani vicini e lontani: «I còrsi». 1018
— A crisi superata: constatazioni e previsioni 1251
VOLT: Introduzione alla storia d'Italia 813
— Uomini d'Italia: Vilfredo Pareto 974
ZANNON FERNANDO: Per una maggiore diffusione della cultura coloniale . 761
ZERBOGLIO ADOLFO: La disputa sulla «libertà» 886
— Sul margine della «Riforma Universitaria» 1145
— La truppa «Alpina» 1341

INDICE PER MATERIE

POLITICA E SOCIOLOGIA

ACERBO GIACOMO: Le cause del fallimento dei precedenti tentativi di riforma 1315
BRANZOLI ZAPPI EZIO: I risultati della proporzionale all'estero 1029
CANTALUPO ROBERTO: I popolari . . 948
— Mezzogiorno e Fascismo 1165
— Il castigo della democrazia . . . 1334
CASINI GHERARDO: La crisi dei sistemi rappresentativi e la loro trasformazione 1286
CATTANEO PIETRO L.: Riformare con metodo 965
CORRADINI ENRICO: Il Fascismo e la riforma costituzionale 1061
DA ZARA LEONINO: Consiglieri di Ministero 722

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

DI MATTEI RODOLFO: La crisi spirituale della Democrazia 961
FELICI ALFREDO: Politica Interna (*Speculum*) 1434
FINZI ALDO: Riorganizzazione aeronautica 1388
GOVI MARIO: Punti fondamentali per il riordinamento dello Stato . . . 694
LUMBROSO GIACOMO: I monarchici francesi e il fascismo 1271
MARTINEZ GIUSEPPE R.: Italiani di Sardegna 955
MIRABELLI ROBERTO - MORELLO VINCENZO: Suffragio Universale e rappresentanza proporzionale . . . 941
MORELLO VINCENZO: I vecchi partiti e il Fascismo 804
MUSSOLINI BENITO: Tempo secondo 667
— Forza e consenso 801
PANZINI ALFREDO: La battaglia della scuola 1403
PARETO VILFREDO: Paragoni . . . 669
— Legalità 867
— Libertà 1059
PELLIZZI CAMILLO: Problemi della politica fascista 1266
PINI GIORGIO: Il Fascismo movimento classico 690
— Il Fascismo per la famiglia . . 1216
PRUNAS RENATO: Osservazioni sui fatti recenti 708
RUFFINI GUIDO: Fascismo e libertà di progresso 1231
SOLMI ARRIGO: Il Fascismo e lo sviluppo della coscienza nazionale . 673
— Riforma costituzionale 1123
THAON DI REVEL PAOLO: La Marina Italiana nel primo anno del rinnovamento nazionale 1379
VOLPE GIOACCHINO: Giovane Italia . 681
ZERBOGLIO ADOLFO: La disputa sulla « libertà » 886
— Sul margine della « Riforma Universitaria » 1145

POLITICA ESTERA DELL'ITALIA E POLITICA INTERNAZIONALE

CORRADINI ENRICO: La lotta delle Nazioni 1393
SIGNORETTI ALFREDO: Le direttive di politica estera della nuova Italia . 716
— Politica estera (*Speculum*) 861, 921, 982, 1052, 1118, 1182, 1244, 1307, 1370, 1436
SOPRANO DOMENICO: La pressione demografica e la crisi europea . . 1347
VOLPE GIOACCHINO: A crisi superata: constatazioni e previsioni . . . 1251

POLITICA ECONOMICA DELL'ITALIA

AINI: Cronache Finanziarie (*Speculum*) 729, 794, 924, 984, 1056, 1121, 1249, 1312, 1374, 1440
CARNAZZA GABRIELLO: Le esigenze dell'Italia nuova ed i problemi dei lavori pubblici 1384
CIANO COSTANZO: Il Governo fascista ed i problemi della Marina mercantile 1320
CICCOTTI ETTORE: La questione doganale in Italia 1011
DE MAGISTRIS LUIGI FILIPPO: La navigazione interna come problema nazionale 1290
DONTE MAURIZIO: Gli olivi liguri e la crisi della terra 1100
— Il problema del nostro commercio di transito 1416
GERACI FRANCESCO: I mercati del petrolio e l'Italia 856
PRATO GIUSEPPE: Illusioni e tribolazioni degli unitari sindacali . . . 735
SOLMI ARRIGO: Corporativismo medievale e sindacalismo moderno . 871
SUPINO CAMILLO: Il programma sociale del Fascismo 746

PROBLEMI COLONIALI E DI EMIGRAZIONE

BOTTAI GIUSEPPE: La storia e l'avvenire di un Ministero 769
DINALE OTTAVIO: Gli italiani in Argentina 1207
DONTE MAURIZIO: L'Impero dell'Italia nuova 759
GERACI FRANCESCO: Cronache coloniali (*Speculum*) 1054, 1185, 1247, 1310, 1373, 1438
SARFATTI MARGHERITA G.: Tunisiaca . 1134
— Ancora il problema di Tunisi . . 1190
TRABALZA CIRO: La scuola e la cultura italiana all'estero 1330
ZANNON FERNANDO: Per una maggiore diffusione della cultura coloniale . 764

PROBLEMI ECONOMICI E POLITICI DELLE ALTRE NAZIONI

DELICH SILVIO: Gli aspetti della crisi jugoslava 1152
— Stresemann 1281
GIGLI LORENZO: La nuova Romania . 891
ORSI PIETRO: La politica estera della Francia nel pensiero di Adolfo Thiers 753
PRATO GIUSEPPE: Gli insegnamenti di una rivoluzione agraria (Romania) 1078

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOLMI ARRIGO: La Germania repubblicana 1397
SPINA F. B.: Limiti di sviluppo e limiti di immigrazione in Argentina 778
— La nostra emigrazione nel Brasile - Limiti e previsioni 905

STORIA POLITICA E STORIA ECONOMICA

LUMBROSO GIACOMO: Un esperimento comunista nel secolo decimosettimo 829
ORSI PIETRO: Le annessioni del 1860 e quelle del 1920 1068
ROMANO FORTUNATO: Il prestito ad interesse 899
SIGNORETTI ALFREDO: L'azione e il pensiero di Bismarck durante la crisi italiana dal 1859 al 1861 . . 1221
VOLPE GIOACCHINO: Italiani vicini e lontani: « I Corsi » 1018
VOLT: Introduzione alla storia d'Italia 813

STUDIO DELLA GEOGRAFIA E DELLA STORIA

DE MAGISTRIS LUIGI FILIPPO: Geografia e Politica 1033
— Politica e Geografia 1090
ORSI PIETRO: Bisogna diffondere la conoscenza della storia contemporanea 1262
SARFATTI AMEDEO: La rinascita della Geografia 852
STRABONE: Conoscere le vie del Mondo 1172

PROBLEMI RELIGIOSI E FILOSOFICI

BRUERS ANTONIO: Cronache del Pensiero Filosofico (*Speculum*) 991, 1048, 1113, 1181, 1240, 1302, 1365, 1429
— La « Riforma Cattolica » di Gioberti 1407
CERLETTI UGO: Fra Paolo Sarpi - Un centenario d'attualità 844
CICCOTTI ETTORE: La nuova politica ecclesiastica e la vita italiana . . 808
DE LORENZO GIUSEPPE: Gerarchia in India 742
— L'apologo di Menenio Agrippa . 880
— Paura e presunzione 1159
— Il passo di Roma 1324
FERMI: Cronache del Pensiero religioso (*Speculum*) 789, 916, 978, 1045, 1108, 1176, 1236, 1299, 1362, 1426
FIRMUS: Alba di Pontificato . . . 823
GENTILE GIOVANNI: Alessandro Manzoni e la essenza spirituale della sua arte 996
PELLIZZI CAMILLO: Riflessioni a proposito del mal di mare 839
— Croce: l'ultimo della Borghesia . 1353
SOLMI ARRIGO: Nuove tendenze nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa 931

UOMINI E OPERE ILLUSTRI

BRESADOLA FEDERICO: Francesco Crispi 1422
BRUERS ANTONIO: La monarchia universale di Tommaso Campanella . 1201
DE STEFANI ALBERTO: Vilfredo Pareto 1187
GERACI FRANCESCO: Uomini d'Italia: Enrico Corradini 786
ORSI PIETRO: Gli esordi di Gambetta 937
PELLIZZI CAMILLO: Uomini d'Italia: Pier Maria Rosso di San Secondo 1040
VOLT: Uomini d'Italia: Vilfredo Pareto 974

PROBLEMI SCIENTIFICI E QUESTIONI VARIE

BONFIGLIO SALVATORE: Visione per mezzo della pelle 969
CERLETTI UGO: Cronache scientifiche (*Speculum*) 725, 863, 925, 986, 1050, 1114, 1241, 1303, 1367, 1431
MAZZINI GIUSEPPE: (Una pagina inedita) 995
TOSO ALBERTO: De vi armata et consensu populari 1361
UNTERSTEINER MARIO M.: I difetti di una Nazione 1095
ZERBOGLIO ADOLFO: La truppa « Alpina » 1341
Rassegna Bibliografica - 797, 865, 993, 1058, 1376, 1441

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SNIA-VISCOSA

Società Nazionale Industria Applicazioni VISCOSA

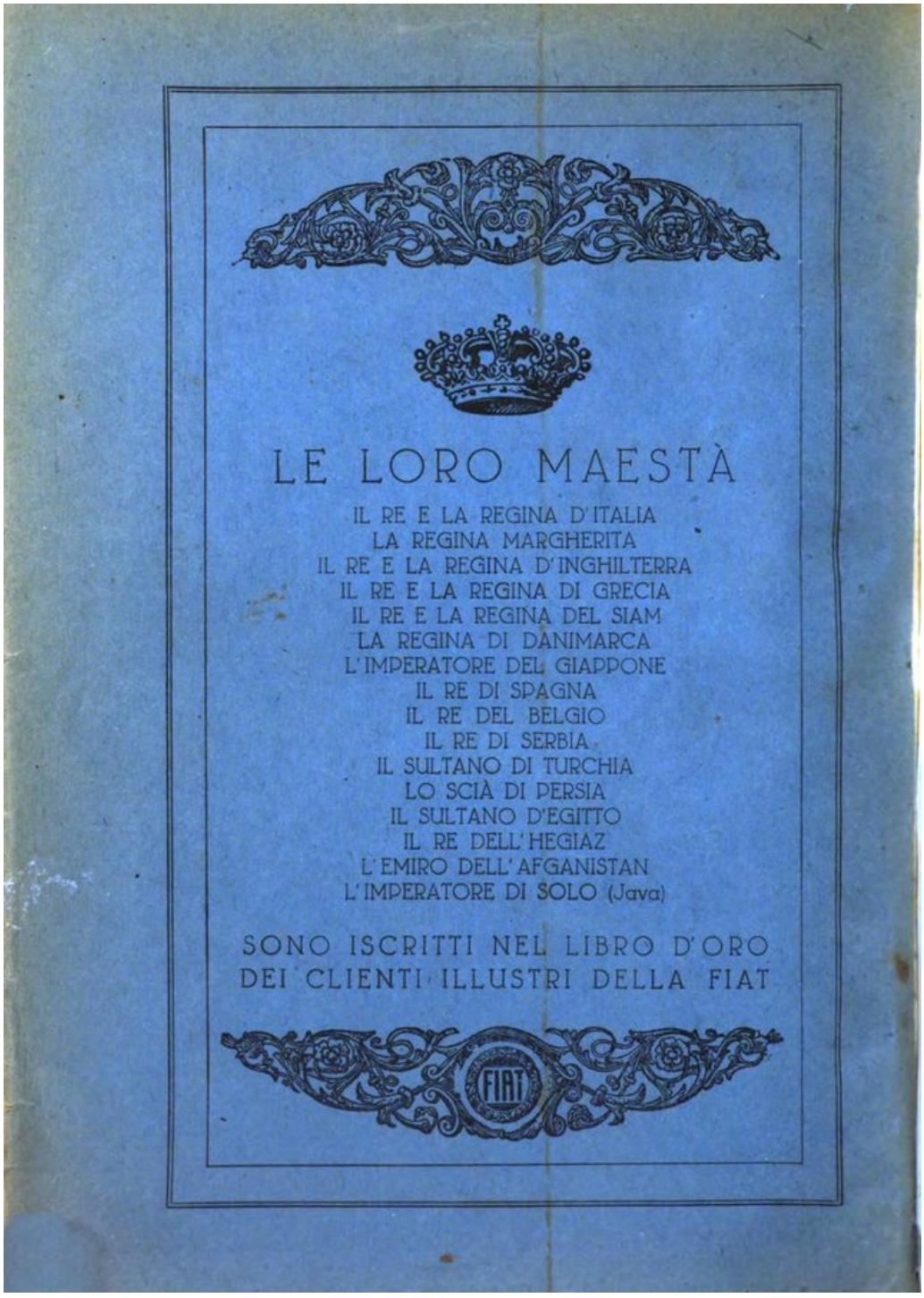
Sede in

TORINO

VIA ALFIERI, 15

CAPITALE SOCIALE L. 350.000.000

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma



LE LORO MAESTÀ

IL RE E LA REGINA D'ITALIA
LA REGINA MARGHERITA
IL RE E LA REGINA D'INGHILTERRA
IL RE E LA REGINA DI GRECIA
IL RE E LA REGINA DEL SIAM
LA REGINA DI DANIMARCA
L'IMPERATORE DEL GIAPPONE
IL RE DI SPAGNA
IL RE DEL BELGIO
IL RE DI SERBIA
IL SULTANO DI TURCHIA
LO SCIÀ DI PERSIA
IL SULTANO D'EGITTO
IL RE DELL'HEGIAZ
L'EMIRO DELL'AFGANISTAN
L'IMPERATORE DI SOLO (Java)

SONO ISCRITTI NEL LIBRO D'ORO
DEI CLIENTI ILLUSTRI DELLA FIAT

FIAT